DIZIONARIO ISTORICO

DEI

CULTI RELIGIOSI

TOMO DECIMOPRIMO.



Pomp Lapi f. Livorno


DIZIONARIO ISTORICO
DEI CULTI E RITI
RELIGIOSI
Di ogni Secolo, e di ogni Nazione.
Tradotto dal Francese
E notabilmente accresciuto.
T. XI
NAPOLI MDCCLXXXVIII
Presso Luigi Coltellini. con approvazione

DIZIONARIO
DE' CULTI RELIGIOSI

MIAGRO. Aveano gli Arcadi, al dir di Pausania, certi giorni di adunanza e di fiera in onore di una divinità, che certamente era Minerva. In questa occasione sacrificavano primieramente a Miagro, indirizzando a questo eroe i loro voti, ed invocandolo per nome, credendo di esser così liberati dalle mosche nel tempo de' sacrificj. Questo Miagro era un Genio immaginario, il cui nome è formato da μυῖα moscha, ed ἄγρα cattura.

MIAS. Nome, che i Giapponesi danno al loro templi, o pagode. Significa propriamente la dimora dei Camis, o delle anime immortali. Questi Mias sono per l' ordinario situati sopra piacevoli colline; un ridente boschetto irrigato da un ruscello ne decora l'ingresso. Non si può, dicono i Bonzi, scegliere un luogo troppo gradevole per farne la dimora degli Dei; ma l' interesse li fa parlare più dello zelo, poichè la dimora degl' Iddii è ancora la loro. Non considerando, che l'esterno dei Mias del Giappone si prenderebbe per una villa leggiadra. Prima incontrasi un portone magnifico, su cui evvi scritto il nome della divinità, che al Mia presiede; quindi uno si trova in un bello e vasto viale di abeti, che sembra dover condurre ad un superbo palagio; ma uno resta sorpreso nel vedere soltanto un misero edificio di legname poco elevato, che con pena si distingue tra i folti alberi, i quali lo circondano. Il sol' ornamento, che il-

ritrovisi in questi tempj, è uno specchio con carta bianca frastagliata, di cui ricopronsi le pareti e la porta. Sono per lo solito circondati da una ringhiera di legno,

MICHAPOUS. Nome, che i selvaggi dell'America settentrionale danno al Creatore del mondo, se prestasi fede al Signor della Poterie. Ecco come assortiscono il sistema della creazione, secondo questo autore. „ Credono e tengono per sicuro i selvaggi di avere la lor origine dagli animali, e che il Dio creatore del cielo si chiami *Michapous*. Hanno qualche idea del diluvio, e credono che da quell'epoca sia il principio del mondo; che il cielo sia stato creato da questo Michapous, il quale dopo creò tutti gli animali, che ritrovaronsi sopra selve natanti, delle quali fece uno stelo, ch'è una specie di ponte, su di cui dimorò per più giorni, senza prendere cibo veruno. Prevedendo Michapous, che tutte queste creature non avrebbero potuto sussistere lungamente su questo ponte, e che la sua opera sarebbe imperfetta, se non impediva le disgrazie e la fame... e non vedendosi allora, se non padrone del cielo, si vide obbligato di ricorrere a *Michinisi*, il Dio delle acque, e volle impiontare una porzione di terra per alloggiarvi le sue creature. Questi non si trovò disposto ad ascoltar la dimanda di Michapous, che inviò intorno il castoro, la lontra, e il topo muscato per cercar terra nel fondo del mare, senza poter acquistare che pochi granelli di sabbia, e questi solamente per opera dell'ultimo. „ Michapous con questo poco di sabbia travagliò sì felicemente, che giunse ad inalzare un'alta montagna. Quindi per ingrandire la sua opera fece girare la volpe attorno della montagna; ma essendosi questa stancata, Michapous fu obbligato a fabbricare il rimanente del globo terrestre. Nata la dissenzione e la discordia tra gli animali, Michapous li distrusse, e dalla corruzione dei loro cadaveri fece nascer gli uomini; ecco un'origine niente nobile per l'uomo. Uno di questi

sti nuovi abitanti scontrò un giorno in una capanna solitaria il creatore Michapous, che diedegli una donna per servirlo, e procurargli figliuoli. Michapous fece un simile dono agli altri uomini; diede lor avviso nel tempo medesimo, che la loro vita non dovea durar sempre; ch' essa terminerebbe dopo un certo numero di anni, e che allora lascerebbero la terra, e sarebbero trasportati in un luogo di delizie e di voluttà.

I medesimi selvaggi onorano Michapous con solenni banchetti, dove per ispirito di divozione mangiano tutte le vivande, che loro son presentate, senza lasciarne la minima parte, a rischio ancor di crepare. Sarebbe un funestissimo segno per colui, che dà il banchetto, se restassevi nei piatti il più picciol boccone. Dopo il convito offrono le ossa a Michapous.

* Chiamano alcuni di questi selvaggi il Michabous, che per essi è il primo spirito, il gran lepre, ed altri *Atahocan*. Pretendono, che questo gran lepre portato su le acque con tutti i quadrupedi, che formavano la sua corte, estraesse dal mare un granello di sabbia, e ne formasse la terra; che quindi prendesse qualche porzione di corpi morti d'animali, e ne facesse gli uomini. Dicono, che il gran tigre Dio supremo delle acque si ajutasse di frastornare i disegni del gran lepre, e che da quel tempo fansi una guerra ostinata e crudele.

MICHEA. Il sesto dei dodici Profeti minori dell'antico Testamento. Esercitò il suo ministero nel regno di Giuda sotto il governo di Gioatan, di Acazzo, e di Ezechia. Il suo vaticinio raggirasi spezialmente su la schiavitù delle dodici tribù, su la nascita del Messia in Bettelem. Vi si rinvengono anche molte invettive contro la idolatria. Lo stile di Michea è elevato, patetico, eloquente, e si avvicina molto a quel d'Isaia.

MICHELE. (*Ordine di S.*) Ordine militare instituito da Luigi XI. in Amboise l' anno 1469. Il collare di quest' ordine è fatto di nicchj marini al-

lacciati l' uno con l' altro sopra una catenella di oro, d' onde pende una medaglia dell' Arcangelo S. Michele antico protettor della Francia. Quest' ordine, prima molto illustre, divenne sì comune sotto Arrigo II., che i signori non vollero più accettarlo. Quelli, che debbono ricevere l' ordine dello Spirito Santo, prendono la vigilia sempre quello di S. Michele; e perciò son detti *Cavalieri dell' ordine del Re*.

MICHELE. (*Monte S.*) Borgo situato verso la costa settentrionale della Brettagna dalla parte della Normandia, sopra una rupe, che il mare circonda due volte il giorno. Questo luogo è celebre per i frequenti pellegrinaggi in onor dell' arcangelo S. Michele.

* MIKADDO. Nome dato ancora al supremo pontefice del Giappone. (V. DAIRI.)

* MIKAIL. L' arcangelo S. Michele riconosciuto dai Musulmani per amico e protettore degli Ebrei, come Gabriele di essi.

* MIKIAS. Nome di un amuleto, che gli Egizj sospendevano al collo degl' infermi, ed alla destra di tutte le divinità da loro credute benefiche. Nel principio fu un simbolo della scrittura geroglifica di questa nazione: era precisamente la figura di una lunga pertica terminata come un T, attraversata di una sola o di più sbarre per significare il progresso dell' accrescimento del Nilo; piacque poscia agli Egiziani di far di questa figura il segno della felicità, che speravano, o della liberazione dai mali, dai quali erano oppressi.

* MILAD. (*Lailat Al-Milad.*) *La notte della nascita* per antonomasia, cioè la festa di Natale; e questa maniera di parlare è comune sì ai Cristiani, che a' Musulmani; onde nei loro calendarj il giorno segnato con la voce *Milad* è spiegato *Oualedat Issa*, cioè *la nascita di G. C*, che cade al 25. del mese detto dai Sirj *Canoun alaouel*; corrispondente al nostro di Decembre. E di questo calendario Siro, o come altri lo chiamano Siro-Macedonico, fan

uso

uso i Musulmani, quando hanno bisogno dell' anno solare per regolar le stagioni del lor anno puramente lunare.

MILAD JOHANNA. *La nascita di S. Giovanni Battista*, ch'è nel medesimo calendario posta al 25. del mese *Nissan*, o giugno; e che i Latini fanno ai 24. del medesimo mese.

* MILICHIO. Sopranome dato a Bacco per aver il primo piantati i fichi nella Grecia, ed aver insegnato a prevalersi di questo frutto contro i vapori del vino. *Milica* era il nome greco una volta del fico.

* MILITTA. Davano gli Assirj il nome di *Militta* ad Urania, o sia alla Venere celeste, secondo Erodoto. Molte abominazioni facevansi nel suo tempio, permesse dalle leggi del paese.

MILLENARJ. Eretici, che pretendevano dovesse G. C. regnar su la terra per mille anni, e che nel corso di questo tempo i Santi goderebbero di tutti i piaceri del corpo. Appoggiavano la lor opinione sopra diversi passi dell' Apocalisse, che veramente presi in un senso troppo litterale, potrebber essergli favorevoli. Questa setta troppo diffusa in tempo di S. Dionigi Alessandrino infiammò lo zelo di questo sant' uomo. Egli la combattè, e molti di questi eretici cederono alla forza delle sue ragioni. V. FINE DEL MONDO.

* Fu autore di questa opinione Papia vescovo di Gerapoli in Frigia, che visse circa l' an. 120. dell' Era Cristiana; ma che non fu mai tra gli eretici annoverato, poichè si distinse con la sua virtù e la sua dottrina, e questo non fu in lui che un sentimento prodotto dalla litterale spiegazione di un luogo dell' Apocalisse, in cui si parla del regno millenario di Cristo in terra. S. Gelasio Papa condannò quest' errore, e il Concilio quarto Lateranense; contro del medesimo scrisse tra gli altri egregiamente S. Girolamo ne' suoi commentarj ai Profeti. S. Dionisio, che S. Atanasio chiama il Dottore della Chiesa cattolica, ed a cui S. Basilio e

gli altri Padri Greci hanno dato per eccellenza il titolo di grande, scrisse contro l'errore dei Millenarj, il quale si era molto steso in Egitto. Fa egli vedere, che i partigiani di quest'errore non aveano giuste idee del regno glorioso di G. C. e della nostra risurrezione, e che sembravano di non sperare nel regno di Dio, se non cose di poco momento, soggette a perire, e simili a quelle della vita presente. Racconta, che avendo questa dottrina cagionate divisioni nelle vicinanze di Arsinoe, si era portato a posta in varj luoghi, avea adunati tutti i preti e i Dottori, e tenuta con essi una conferenza per tre giorni di seguito dalla mattina fino alla sera. Confessa, che da ambedue le parti non si desiderò altra cosa, se non rintracciare la verità, che si proposero le quistioni con carità e con dolcezza, si discussero le ragioni con molta applicazione, nè si pretese di eludere la forza delle vere ragioni con vani sofismi, ma ciascheduna delle parti produsse quel che avea di più forte a favore del proprio sentimento; e ciascheduno si arrese a una verità, quando fu provata con sodezza. In questa disputa veramente cristiana, e condotta in una maniera, di cui non tanto facilmente se ne troverebbe un esempio, S. Dionisio venne a capo di ricondurre alla verità tutti quelli, che innanzi erano stati nell'errore; e questi lo ringraziarono di avergli disingannati.

Siccome l'Apocalisse era il principal fondamento dell'errore dei Millenarj, perciò S. Dionisio parla dell'autorità di questo libro. Lontano però dal rigettarlo, come altri avea fatto; io son persuaso, egli dice, che l'Apocalisse è altrettanto ammirabile, quanto ella è meno intesa; imperciocchè quantunque io non ne intenda le parole, so non di meno ch'ella racchiude gran cose sotto la sua oscurità e profonda dottrina. Non ardisco certo di farmi giudice di queste verità; nè le misuro con la picciolezza del mio spirito; ma lasciandomi dirigere più dalla fede che dalla ragione, io le credo

do tanto a me superiori, quanto mi è impossibile l'intenderle· ed anzi che meno stimarle, perchè io non posso comprenderle, io ho tanta maggior riverenza per esse, quanto men le comprendo.

Alcuni han dato il nome di Millenarj a certi eretici, i quali credevano, che nell'inferno vi fosse una cessazione di pene di mille in mille anni.

* MIMALLONIDI. Sopranome dato alle Baccanti, di cui l'etimologia, secondo Natal Conti, dee ricavarsi dal condurre, ch' esse facevano da' monti, in cui raggiravansi, leoni ed altre fiere, e dal cibarsi della lor carne cruda. Comunque sia, erano queste donne furibonde, le quali naturalmente commettevano nelle feste e nelle orgie di Bacco tutte quelle dissolutezze, che le fecero in Roma severamente proibire.

MINASCETS. Sono fra i Turchi specie di torri, o campanili, la base delle quali ha tre o quattro pertiche di diametro. Terminano in piramide con sopra una luna crescente. Per l'ordinario sono coperte di piombo; non vi sono nè campane, nè orologio per segnar l'ore del giorno; ma nelle balaustrate, più o meno ripetute, veggonsi certe nicchia per gl'Imani destinati ad annunziar l'ore della preghiera. V. MUEZIMS, &c.

MINCHA. Così chiamano i moderni Ebrei il tempo, che consacrano all'orazione dopo mezzogiorno; questa voce può tradursi con quella di *nona*.

* MINEIDI. Figlie di Minia Tebano. Ricusarono d'intervenire alla celebrazione delle orgie, sostenendo non essere Bacco figlio di Giove; e nel tempo che tutti eran occupati a quella festa, seguitaron esse a lavorare, senza concedere alcun riposo alle schiave; la qual cosa, dice Ovidio, di mostrò il loro disprezzo pel culto e i misteri di Bacco. Ma il nume si vendicò: all'improvviso udirono un confuso rumore di tamburi, di flauti, e di trombe, senza che vedessero alcuno. Un odore di mirra e di zaffarano si sparse nelle loro camere, la tela, che intessevano, si coprì di verdu-

ra, e gettò pampini e foglie di edera; il filo si convertì in fermenti pieni di grappoli d'uva, i quali presero il colore della porpora sparsa sul lavoro. Sull'imbrunir della sera un fracasso spaventevole eccheggiò per tutta la casa, che ad un tratto comparve ripiena di fiaccole, e di mille fuochi, i quali da ogni banda splendevano; e risuonò di urli orrendi, simili a quelli delle belve feroci. Atterrite le Mineidi cercavano di nascondersi, ma nel momento, che si affaticavano a salvarsi, una sottile membrana ricoprì il loro corpo, sottilissime ale si distesero su le loro braccia; si cangiarono in somma in pipistrelli.

Così i sacerdoti di Bacco intrattenevano nella divozione verso il loro Dio la gente volgare, e specialmente le donnicciuole. Gli uomini sonosi sempre serviti degl' istessi mezzi per ingannare e sedurre l'altrui semplicità, formando così la propria fortuna. Dicevano ancora costoro, che un certo Licurgo, non già il legislatore, schiantar volendo certe viti nella Tracia con disprezzo del nume, si era da se stesso recise le gambe.

MINERVA. Dea della sapienza e delle arti, nata prodigiosamente, se prestasi fede a' poeti. Essendosi fatto dar Giove un colpo di accetta da Vulcano su la testa, escì Minerva dal suo cervello tutt' armata. Le fu proposto per marito Vulcano, ma preferì ella il celibato ad un simile sposo. Questo fu il primo tratto della sua saviezza. Ne diede ben presto un altra più significante. Erasi eretta in Grecia una nuova città; trattavasi di darle un nome: Nettuno e Minerva disputaronsi quest' onore. Essendo stati scelti per giudici gli altri Dei, giudicarono, che colui meriterebbe di dar il nome alla città, che nell' istante nascer facesse la cosa più utile per la medesima. Tosto colpì la terra Nettuno col suo tridente, e ne fece uscire un spiritoso destriero, immagine della guerra. Minerva, giudicando essere più vantaggiosa la pace, fece nascere un olivo, che n' è il simbolo: gli Dei le accordarono

la

la vittoria, e dal suo nome fu chiamata Atene la nuova città, che in greco è il nome di Minerva.

La sua avventura con Aracne non le fu tanto onorevole; anzi ella smentì in questa occasione quella divina sapienza, che le si attribuiva. Applicavasi al ricamo Minerva, e piccavasi di essere in esso eccellente. Avendo inteso parlare di una certa Aracne abilissima in simili lavori, e che pretendeva di non cederle punto, fu da così furiosa gelosia trasportata, che si portò da quella donna, e le propose una disfida. Aracne l'accettò, e le due rivali si posero all'opera. Quella di Minerva si ritrovò di una perfetta bellezza; vi avea ella impiegata tutta la sua abilità; ma quando fissò gli occhi sul lavoro di Aracne, impallidì, e conobbesi a mal partito: la stessa invidia era costretta ad ammirarlo. Sdegnata di trovarsi, se non vinta, almeno da una donna mortale uguagli-ta, fece in pezzi gli stromenti e la tela della sventurata Aracne, e così distrusse il monumento della sua vergogna. Aracne disperata s'impiccò, e fu da Minerva trasformata in ragno, insetto, la di cui maravigliosa destrezza nel tessere sembra rammentar la sua origine.

Minerva protesse molti eroi, fra gli altri il saggio Ulisse, di cui prese cura speciale in tutte le sue avventure. Avea essa un tempio magnifico nella città, che portava il suo nome; e gli Ateniesi onoravanla con un culto particolare. Presiedeva anche alla guerra sotto il nome di PALLADE. V. *questo articolo*.

Secondo il Sr. Pluche la Minerva degli Ateniesi era l'Iside degli Egizj, che spesso rappresentavasi tenendo il subbio alla destra, o il lungo legno, intorno a cui i tessitori avvolgono il filo, o la lista della loro tela. „ Gli Ateniesi, dice quest'autore, facevano grand'uso degli abiti di lino, siccome gli Egiziani loro antenati . . . La vista di questo istrumento sì necessario per essi nelle mani della immaginaria divinità, fece dire, ch'essa avea presa cura di additar loro l'uso del lino, il lavoro

del-

delle stoffe, e l'invenzione delle arti; ed il nome di Minerva, che le si diede in questa sua attitudine, altro non significa, che un *subbio* nella lingua orientale,,.

* Pausania scrive, che Minerva fu di Nettuno figlia e di Tritonide palude dell'Africa, che fiorì in tempo di Gige, e che le fanciulle celebravano con giuochi il suo natale su la palude medesima. Questa Tritonide era probabilmente una ninfa, che presiedeva alla palude, cui diede il nome, o da cui ricevè l'esistenza nella teologia de' Pagani, che tutto poneva sotto la tutela e la cura di qualche Genio, o divinità, la quale talora prendeva il nome della cosa medesima, che custodiva, non mancandosi di tesserne subito una storietta, come di persona realmente esistente. Il primo a dir, che Minerva era nata dal cervello di Giove, fu Stesicoro, seguitato poi da Apollonio. Gli Alalcomenj la crederono nata tra loro, e perciò Alalcomenia la chiama Omero. Apollodoro la fece figlia di Crio e di Euribea, ma sembra distinguesse nel lib. 3. Minerva da Pallade, e scrissero alcuni, che Pallade fosse da Minerva in particolare tenzone uccisa, mostrandole l'egida ad essa data da Giove, che la sbalordì, e diede a Minerva luogo di mortalmente ferirla; aggiungendo altri, che di ciò Minerva pentita scolpisse la sua immagine, ponendole in petto quell'egida medesima, che avea tanto temuto; e che questo fosse il celebre Palladio in Troja di poi trasportato. E lunga cosa sarebbe il riferire le diverse stravaganti opinioni su la nascita di Minerva; onde dovremo con Cicerone riconoscerne più d'una; la prima madre di Apollo; la seconda nata dal Nilo, e venerata in Egitto; la terza nata da Giove soltanto; la quarta da Giove e da Corife figlia dell'Oceano, che gli Arcadi chiamano Coria, e la fanno inventrice delle quadrighe; la quinta figlia di Pallante, e parricida per salvare la sua virginità tentata dal padre, ed a cui danno le ali al calcagno. E' vero però, che la più celebre ed universalmente riconosciuta è la Minerva e-

scl-

fcita dalla testa di Giove, educata da Dedala, che in tutte le arti la rese perfetta. Callimaco nell' inno del lavacro di Pallade non solo stima esser la stessa Dea Pallade e Minerva, ma le dà un dominio assoluto sopra di Giove suo genitore; dicendo:

. . . O bagnatrici, nulla madre
Partorinnela Dea, ma ben di Giove
La testa: or questa testa quando accenna,
Il tutto fassi, e così fa la figlia.

E qui diremo qualche cosa di questi lavacri di Pallade. Solevano in un giorno stabilito le vergini Argive con solenni cerimonie portar il simulacro di Pallade, ed unitamente allo scudo di Diomede bagnarlo nel fiume Inaco. Negli antichi scrittori si trovano spesso rammentate le lozioni degli Dei e delle Dee, e nel celebre antico calendario Romano, che conservasi nella biblioteca imperiale di Vienna, fra gli altri pubblicato dal Kollar nel tom. 1. degli Aneddoti di quella libreria p. 963. nel mese di febbrajo si trova notato *Ad V. Kal. Mart. LOTIO*, e nel mese che siegue p. 969. *Ad VI. Kal. April. LAVATIO*, cioè l'abluzione, che nel fiume Almone si faceva in quel giorno della statua di Rea, o sia della madre degl' Iddii, come vien riferito da Ammiano *l. 23. c. 4.*

Omero chiama Minerva *Tritonia*, e così altri poeti, perchè nata vicino al fiume Tritone, o alla palude Tritonide, o perchè da Tritone educata.

E giacchè abbiamo sopra fatto menzione del Palladio, osserveremo che, secondo Ferecide, davasi questo nome a tutti i simulacri non fatti da mortali artefici, ma creduti discesi dal cielo, come il famoso palladio di Minerva, che viene descritto di tre cubiti di altezza, e caduto dal cielo in Pesinunte città della Frigia, che da questo accidente prese nome. Antiocheo però pretende, che fosse lavoro di un celebre astronomo Asio chiamato, da cui Asia fu detta una parte del mondo, e che servisse di oroscopo; onde inespugnabile fosse quella città, in cui conservavasi.

Mi-

Minerva viene ordinariamente rappresentata con l'elmo in testa, una picca in mano, uno scudo nell' altra, e l'egida sul petto. Le sue statue anticamente erano assise. Gli animali a lei consacrati furono la civetta, e il dragone; ciò diede motivo a Demostene di dire nel suo esilio da Atene, che Minerva si compiaceva della compagnia di tre brutte bestie, della civetta, del dragone, e del popolo.

I principali nomi, sotto de' quali era questa Dea onorata, sono i seguenti. Agorea, Alalcomena, Alea, Ambalia, Anemotide, Apaturia, Area, Asia, Asiopena, Calciceco, Celentia, Calinitide, Cisseo, Cona, Corifasia, Cranea, Cidonia, Ciparistia, Ergane, Ippia, Ippolaitide, Ospitaliera, Igiea, Itonia, Inventrice, Larissea, Lemnia, Minerva madre, Narcea, Onga, Oftalmitide, Peonia, Panacheide, Pania, Parea, Poliade, Poliuco, Promacorma, Pronea, Saitide, Saronida, Scirada, Siga, Steniade, Suniade, Telchinia, Tritonia, Partenia, Zosteria &c.; de' quali V. i lor articoli, siccome PALLADE. BELLONA, TEUTIDE, MEDUSA, EGIDA, PANATENEE.

MINERVALI. Feste da' Romani celebrate in onor di Minerva, e che duravano cinque giorni. Davansi in questa occasione gli spettacoli de' gladiatori, rappresentanze comiche, ed accademie, nelle quali i letterati recitavano qualche loro componimento, e quei, ch' era giudicato agli altri superiore, ne avea la corona ed il premio.

MINGRELJ. Cristiani scismatici del levante, il Cristianesimo de' quali è così sfigurato dall'ignoranza e dalla superstizione, che può dirsi veramente non aver essi di Cristiano, che il nome. La maggior parte non son battezzati, e spesso i loro stessi sacerdoti non hanno ricevuto questo sacramento. Molti de' loro vescovi non sanno leggere; e per celar la loro vergognosa ignoranza imparano più messe a memoria, facendosele suggerire dagli altri. Formansi una specie di rendita su l'ordinazione de' preti, e su le dispense, che gli accordano di am-

mo-

mogliarsi, quante volte lo bramano. Il patriarca de' Mingrelj porta il fastoso titolo di *Cattolico*, ma ciò non gl'impedisce il traffico delle cose sacre, come fanno i suoi subalterni. La principale sua entrata consiste in un tributo, che riscuote da' vescovi da esso ordinati, e questo tributo è di scudi cinquecento per ogni ordinazione. Un prete chiamato ad assistere un infermo, non gli parla nè di Dio, nè della sua salute. Persuaso, che tutte le malattie sono cagionate dalla collera delle immagini, cerca in un libro qual possa essere l'immagine irritata contro un malato. Quando ha fatta questa scoperta, ordina all'infermo di offerire a quest' immagine irritata una somma di denaro, o qualche bestiame; e l'offerta passa sempre per le sue mani prima di essere presentata all'immagine.

Ecco in qual maniera amministrano i Mingrelj il battesimo. Appena l'infante è nato, gli fa il prete un segno di croce su la fronte. Nel termine di otto giorni gli fa un unzione di olio santo chiamato da essi *myrone*. Così lasciasi il fanciullo per lo spazio di due anni. Passato questo, lo conducono alla Chiesa; accende il prete una candela, e fa varie letture e preci, dopo le quali il padrino tuffa il fanciullo ignudo nell'acqua tiepida mischiata ad olio di noce. Nel momento di quest'abluzione il prete nulla fa e nulla dice. Ma quando il fanciullo è ben levato, si accosta al compare, e consegnagli il vaso, che contiene il *myrone*: se ne serve il padrino per far varie unzioni al fanciullo su le parti del suo corpo; quindi rimettendo nell'acqua, dagli un pezzo di pane benedetto e del vino. Osserva se il fanciullo dimostra appetito; essendo questo un segno, che sarà di buona costituzione. Dopo tutte queste cerimonie, nelle quali il prete sta ozioso, il compare consegna alla madre l'infante, dicendole. „voi me lo avete dato Ebreo; io ve lo rendo Cristiano „; formola che per tre volte ripete. Tutto ciò è ricavato da una relazione del P. Zampy.

I preti di Mingrelia non trattano meglio il sacramento della Eucaristia; conservano il corpo di G.C. in un picciolo sacchetto di cuoio, o di tela, che portano alla loro cintura attaccato; spesso danuolo a portare a' laici; e siccome il pane consacrato indurisce, tenendolo per lungo tempo custodito, lo sminuzzano, e lo inzuppano. In questa operazione se ne separano un gran numero di particelle, di cui non fanno alcun caso. Ricevono di rado i Mingrelj l'Eucaristia, negli estremi ancora della loro vita: Quando sono gravemente ammalati, fannosela portare per servirsene ad un uso profano e superstizioso, che consiste nel mettere il pane consacrato in una bottiglia di vino: se il pane sta a galla, sono sicuri della guarigione, ma se precipita, la morte è inevitabile.

Passiamo alla maniera, in cui celebrano la messa. Rappresentatevi un uomo, che da una mano tiene una candela, dall' altra una zucca piena di vino; un picciolo pane sotto il braccio, un sacco di cuoio su la spalla, che contiene gli ornamenti sacerdotali; così un prete della Mingrelia va a dire la messa. Arrivato vicino alla chiesa comincia a recitar varie preci; batte sopra una tavola di legno per chiamar il popolo, e quindi entra nella chiesa, dove si veste, recitando sempre altre preci. Dispone egli medesimo l'altare, l'apparato del quale non è molto decente, come può giudicarsi dalla patena, ch'è un piatto, e dal calice, ch'è un bicchiere. Lasciamo le cerimonie della messa, che non hanno niente di particolare; basta di rimarcare; che un prete Mingrelio, quando non trova la chiesa aperta, non si fa scrupolo di celebrar su la porta. Se trovansi tre preti nella medesima chiesa, dicono la messa tutt' insieme.

Sono i monaci Mingrelj grandi osservatori del digiuno, e reiterebbero il battesimo, se giungessero ad infrangerlo. Non mangiano mai carne, e sono persuasissimi, che G.C. non ne abbia mai mangiata, e che fece col pesce l'ultima cena.

Ce-

Celebrano i Mingrelj la festa de' defunti il lunedì dopo Pasqua. La cerimonia principale di questa consiste nel sacrificio d' un agnello, che ogni famiglia fa sul sepolcro de' morti, che le appartengono. La testa e i piedi dell' agnello toccano a' sacerdoti; il resto serve al banchetto, col quale i parenti dan fine alla festa. Nel giorno di S. Pietro portano ne' sepolcri pane, pere, e nocelle; il prete dà la sua benedizione a questi funebri doni. La festa di Natale è anche accompagnata da questi doni mortuarj; ed alcuni in tal giorno immolano qualche piccione sulla tomba de' parenti.

S. Giorgio è il principal avvocato del paese; gli sacrificano un bue il giorno della sua festa: ed ecco l'origine di questo sacrifizio. Un incredulo, che si burlava di S. Giorgio e de' suoi miracoli, disse un giorno; „ se S. Giorgio è sì grande operator di prodigj, che faccia domani trovar nella mia casa il bove del tale. La cosa non era facile; questo bue apparteneva ad un uomo, il qual abitava a più di cento leghe di distanza dal luogo, ov' era l'incredulo. Ciò non ostante S. Giorgio andò a rubare il bove, e lo portò nella casa del suo schernitore, che fu ben sorpreso di vedervelo l' indomane. Questo prodigio lo convertì, e fu dipoi uno de' più zelanti predicatori de' miracoli di S. Giorgio. Si edificò una chiesa per conservar la memoria di questo avvenimento, e in questa fassi ogni anno il sacrificio del bove. I preti ad imitazione di S. Giorgio rubano il bue a qualcuno degli abitanti. Lo trasportano la notte nella chiesa, e fan credere al popolo, che S. Giorgio medesimo l' abbia rapito. Immolasi con grandi cerimonie questo bove, e s'inviano alcuni tocchi della vittima a' principi della Mingrelia e Georgia.

* Quando il prete scongiura l'immagine, perchè restituisca la salute all' infermo, le presenta due pani, e una bottiglia di vino, e supponendo, ch' egli sia stato rubato, le dice: „ tu sai, che io sono stato derubato, e che non posso avere nelle mie ma-

mani il ladro; ti prego dunque per questo dono, che ti faccio, di ucciderlo, di annientarlo, e di far ad esso, come io fo a questo bastone,,: quindi pianta il bastone in terra innanzi la immagine, e con un piccolo maglio lo batte, finchè tutto entri nel terreno, e più non si veda.

I papassi della Mingrelia possono prender moglie una sol volta nel corso della vita, e questa moglie dev' esser vergine; ma con la dispensa del vescovo replicano gli sponsali, quante volte restano vedovi. Ed in generale in Mingrelia compransi le donne, e se ne sposano quante si vuole, lo che prova non aver il matrimonio per un Sacramento, o dimostra almeno l' estrema ignoranza di questo popolo. La cerimonia degli sponsali si fa da un prete o in una cantina, o alla porta della chiesa, non essendo alle donne permesso di entrarvi in qualunque tempo. Mentre un papasso mormora intelligibili parole, un padrino è incaricato di cucire assieme i due sposi, pone loro su la testa due corone, che toglie e rimette più fiate; prende poscia un pane, lo fa in pezzi, ne mette tre volte nella bocca dello sposo, ed altrettante in quella della sposa, e mangia il settimo boccone, la qual cosa osserva ancora col vino. Allora questo padrino contrae la più stretta alleanza con gli sposi, diventa il mediatore di tutte le loro querele, e può vedere la moglie ad ogni ora, senza che se ne formalizzi il marito. Egli è vero, che un Mingrelio, che sorprenda la consorte in adulterio, ha diritto di costringer l' amasio a pagare un porco, che debbe fra i tre interessati mangiarsi.

MINIMI. Religiosi istituiti da S. Francesco di Paola, e approvati dal Pontefice Sisto V. nel 1473. Il loro santo fondatore, la principale virtù di cui era l' umiltà, volle che portassero il nome di Minimi, e che secondo il significato di questo nome si riguardassero per gli ultimi e gl' inferiori servi di Dio. I Minimi furon prima chiamati a Parigi *Buonuomini*, o per ragione del nome di Buon Uomo

mo, che Luigi XI. e Carlo VIII. davan ordinariamente a S. Francesco di Paola e a' suoi compagni, o perchè furono stabiliti nel bosco di Vincenna in un monastero de' religiosi dell' ordine di Grammont, che si dicevan Buonuomini. In Spagna il minuto popolo li chiama *Padri della Vittoria*, perchè Ferdinando V. riportò sopra i Mori una celebre vittoria, statagli predetta da S. Francesco di Paola. Fanno i Minimi i tre voti monastici, ed inoltre il quarto, col quale si obbligano ad una perpetua quaresima. Vi sono ancora le monache dell' ordin de' Minimi, le quali presso a poco osservano la stessa regola de' religiosi. In Spagna sonovene undici conventi, due soli in Francia, molti in Italia. Il primo di Francia fu fondato in Abbeville nel 1621., il secondo a Soissons.

MINISTRO. Nome, che prendono i pastori delle chiese riformate. Ecco le cerimonie, che si usano per la ricezione di un Ministro Luterano. Si fa subire a colui, che per tal oggetto si presenta, un esame rigoroso, il quale specialmente raggirasi su i costumi e la dottrina. Si fa più volte predicare alla presenza di un certo numero di teologi, scelti per giudicare de' suoi talenti, e della sua capacità. In Sassonia il candidato dee predicar nella chiesa a lui destinata; ed ivi ha tanti giudici, quanti uditori. Finita la predica, s' informano del sentimento de' parrocchiani; se il predicatore non è di lor gradimento, non si riceve ministro. Quando il soggetto proposto ha felicemente subite tutte le prove, procedesi alla sua ordinazione; (ci si permetta questo termine, col quale non pretendiamo dire, che le ordinazioni de' Protestanti siano valide. Senza entrare in questa quistione, noi parliamo del cerimoniale) nel giorno stabilito fassi nella chiesa un gran concorso di ministri, di giudici ecclesiastici, e di popolo. Comincia la cerimonia da un sermone, dopo il quale tutta l' assemblea fa una preghiera allo Spirito-Santo pel candidato. Il sopraintendente, che tra i Luterani è una specie di ve-

scovo, si accosta all'altare. Sei ministri si dispongono a lui vicini, ed il recipiendario si tiene in ginocchio avant'esso. Allora il sopraintendente prendendo la parola: „ Miei cari fratelli in G.C., dic' egli a' ministri, io vi esorto ad imporre le vostre mani su questo postulante, che qui si presenta per esser ricevuto ministro della chiesa di Dio, secondo l'antico uso Apostolico, e di meco concorrere per insignirlo del santo ministero „. Dopo questo discorso dice, posando le mani sulla testa del nuovo ministro: „ siate e dimorate consacrato a Dio„. Lo stesso si pratica da' sei ministri assistenti. Quindi il sopraintendente parlando al nuovo ministro dice: „ Noi abbiamo pregato lo Spirito-Santo, che su voi spandesse i suoi lumi e i suoi doni; noi osiamo sperare, che i nostri voti saranno stati intesi. Per lo che vi ordino, vi confermo, vi stabilisco in nome di Dio pastore e conduttore delle anime nella chiesa di . . . „. Finisce esortando il nuovo pastore a compiere i suoi doveri esattamente; dopo di che il ministro, che ha fatto il sermone, amministra la comunione al suo nuovo confratello. Si cantano de' cantici in azione di grazie, e ciascun si ritira.

Ministro è il nome, che portano ancora i superiori de' Trinitarj; soltanto il superiore della casa di Cerfroi, capo d'ordine, ha il titolo di Priore.

* MINOSSE. Re di Creta, figlio di Giove e di Europa, celebre per l'equità e la saviezza, con le quali governò i suoi sudditi. Le leggi da esso date a' Cretesi lo hanno fatto annoverare tra i più insigni e sapienti legislatori. Per dar alle medesime credito maggiore, ritiravasi sovente in un antro a conferire col divino suo padre, dal quale, diceva, che gli erano ancora quelle dettate. Questa somma sua saviezza gli ha fatto meritare di essere da' Poeti collocato tra i Giudici dell'inferno, anzi di esserne creato il giudice supremo, essendo Eaco e Radamanto a lui subordinati. Omero ce lo rappresentò con uno scettro alla mano sedente in mezzo alle ombre, delle quali trattavansi le cause alla

sua

sua presenza. Virgilio ce lo dipinge con l'urna fatale tra le mani, in cui sta racchiusa la sorte di tutti i viventi; e in atto di citare al suo tribunale tutte le ombre, esaminar la loro vita, ed indagare tutti i loro delitti. La storia poi distingue due Minossi, il primo de' quali figlio di Giove, o veramente Asterio re di Creta e legislatore; il secondo nipote del primo e figlio di Licaste, a cui apparteneva Pasifae.

MINUZIO. Divinità del paganesimo, che gli antichi invocavano per le minuzie.

* Avea un tempio vicino a una porta di Roma, che perciò chiamavasi *Minuzia*.

* MIODE. Così chiama Plinio il Dio, che scacciava le mosche, o' sia *Miagro*.

* MIOMANZIA. Divinazione, che facevasi col mezzo de' sorci. Questa era una delle più antiche spezie di divinazione, e perciò Isaia mette i sorci fra le cose abbominevoli degl' idolatri.

MIRACOLI. Accidenti sopra le leggi ordinarie della natura, de' quali servesi Iddio, perchè risplenda la sua onnipotenza e si manifesti la verità. 1. I miracoli operati col ministero di Mosè, e che sono riportati nell' antico Testamento, sono lampanti prove della missione di questo legislatore, e della rivelazione fatta al popolo Ebreo. 2. I miracoli di G.C. riferiti nel Testamento nuovo hanno contribuito a far riconoscere la sua Divinità, e quella della religione da esso annunciata. Gli Apostoli hann' operati altrettanti e più prodigj di G.C. medesimo; servivansi del potere, che Iddio avea loro sulla natura accordato, per scuotere e soggiogare gli spiriti grossolani, che i loro discorsi non aveano potuto commovere. Erano i miracoli frequenti e comuni nei primi tempi del Cristianesimo, perch' erano al suo stabilimento necessarj. Oggidì, che la religione Cristiana è consolidata, son divenuti rari all' estremo. Ch' è mai accaduto, dapoichè non si veggono più recenti miracoli? Sonosi gli spiriti rivolti ad esaminare gli antichi, e sotto il pretesto

che alcuni ridicoli leggendarj ne hanno riferiti taluni con poca precauzione, sonosi creduti nel dritto di rivocar in dubbio i più autentici; e certi temerarj scrittori hann'osato attaccar quelli di G.C. medesimo,

2. All'articolo LUNA, EGIRA e MAOMETTISMO si è potuto vedere, che la religione la più goffa e la più ridicola di quante ve ne sono al mondo è a falsi miracoli appoggiata. Noi qui ne aggiugneremo qualcuno spettante al falso profeta degli Arabi.

Nel tempo che Maometto, temendo di essere assalito dagli abitanti della Mecca, si trincerava a Medina, e facea circondare da una larga fossa la città, i minatori scavando la terra trovarono nel loro cammino un gran masso di pietra durissima. Comandò il profeta, che gli si fosse arrecata dell' acqua; ne prese nella sua bocca, e mentre se ne sgargarizzava il palato e le cavità delle sue guancie ben gonfie, invocava Iddio con una preghiera mentale. Quindi gettò una porzione d' acqua sul masso, e disse queste parole: „ Per colui, che mi ha inviato, sia questo masso talmente inzuppato di questo liquore, che sciolgasi da se stesso in una sabbia minutissima, senza che vi sia bisogno di ferri „. Nel tempo medesimo tutto il masso si ammollì di modo, che da se stesso vacillava, prima che gli operaj lo toccassero.

Il secondo miracolo operato, a quel che dicono, nello stesso tempo, fu una moltiplicazione di dattili secchi. La figlia di Bashir, figlio di Saad l'Ansareno, era stata da sua madre inviata per ragunare molti dattili seccati dal padre. Siccom' ella per caso passava innanzi all'apostolo di Dio, ei le disse, „ che portate, o mia figlia? „ quella rispose ciò che era, e generosamente le presentò i suoi dattili. Ne avea forse due mani piene. L'apostolo di Dio (questa espressione è sempre del dottore Arabo autor della vita di Maometto) fece distendere un ampia veste, e sparse i dattili sopra di essa:

quin-

quindi invitò i guaſtatori a deſinare. Eglino vennero, e mentre mangiavano, ſi moltiplicarono tanto i dattili, che dopo ne furono eſſi ſazj pienamente, ne reſtò quantità così grande, che ne cadevano dagli orli della veſte.

Il terzo miracolo fu la ſeconda benedizione del profeta data ad un bacchetto fatto da Giaber, figlio di Abdo'llah, teſtimonio oculare. „ Io avea da me, dic'egli, una pecora magra. Diſſi alla mia moglie di cuocere una focaccia di pane d'orzo, e di far arroſtire queſta pecora per l'apoſtolo di Dio. Or noi eravamo ordinariamente tutta la giornata nel foſſo occupati al lavoro; e quando era venuta la ſera, noi ritornavamo nelle noſtre caſe. Ritirandoci pertanto quella ſera, io diſſi all' apoſtolo di Dio, vi ho preparato una pecorella con un poco di pane d'orzo; fatemi dunque l'onore di venir a cena da me. L'apoſtolo di Dio vi acconſentì, ma nel tempo medeſimo fece proclamare dall' araldo, che la gente del foſſo ſi portaſſero con lui alla caſa di Giaber figlio di Abdo'llah. Quando inteſi queſto, proſiegue Giaber, recitai quelle parole dell' Alcorano: *noi ſiamo di Dio, e dobbiamo a lui ritornare*; lo che dicoſi, allorchè accade qualche coſa, che uno non ſi aſpettava „. Effettivamente l'intenzione di Giaber era, che l'apoſtolo di Dio veniſſe ſolo, ma venne accompagnato da coloro, che avea fatt' invitare, e col diſegno di farli tutti cenar con eſſo lui. Quando fu poſta in tavola la pecora, benedì la menſa, recitando la formola: „ Al nome di Dio clemente e miſericordioſo! „ Mangiò col ſuo oſpite e con una porzione dei convitati. Finalmente quando furono ſatolli, ſucceſſero gli altri, e così di ſeguito, finchè tutti i guaſtatori aveſſer cenato.

Ecco qualche altro preteſo miracolo riferito dal cavalier Chardin, e da lui ricavato dalle leggende Perſiane. Eſſendo alla guerra Maometto vicino a dar la battaglia, un ſervo, ch'era ſtato guadagnato dai nemici per avvelenarlo, avea poſto in

uno de' suoi stivali uno scorpione, pensando che ne sarebbe morso, e ne morirebbe. Prendendo egli lo stivale per metterselo, ebbe la rivelazione del fatto, e senza scomporsi lo scosse, e fece cader lo scorpione. Nello stesso tempo ordinò alla sua gente di non porsi più stivali, nè scarpe, senza scuoterle per l'avanti; e da questo, dicono i Persiani, è derivato il costume, che hanno di non mettersi giammai gli stivali o le scarpe, senza prima scuoterle bene.

Un villano dei contorni di Medina avea nel suo giardino molti serpenti grossi e furiosi, quasi quanto quelli dell'Indie, che divorano cervi ed uomini interi. Egli non potea, per quanto facesse, liberarne il suo giardino. Un giorno, in cui uno de' suoi piccioli figli era stato ucciso da uno di questi serpenti, il povero giardiniere andò pieno di dolore e di disperazione a gettarsi ai piedi di Maometto per implorare il di lui soccorso. Si trasferì Maometto sul luogo, e comandò ai serpenti di non più nuocere alla famiglia del giardiniere. L'ordine, a dir loro, fu sì efficace, che in seguito quando un serpente si avvicinava, la bocca e i denti gli erano chiusi miracolosamente di maniera, che non poteva escirne il fiato.

Un mercante d'olio, uno de' più ricchi abitatori di Medina, manteneva sempre varj cammelli per i mulini. Bisogna sapere, che nei paesi caldi dell'oriente non vi son olive, e che perciò dai grani durissimi estraggono l'olio, facendoli macinare tra due macine di estrema grandezza. Or quando l'età ed il lavoro avea reso inutile qualche cammelo, il mercante mandavalo al campo, dov'era abbandonato. Accadde, che un cammelo, il quale era stato condotto in un campo aridissimo, durante l'inverno ritornò in città, andò a trovar Maometto, e con lui si lagnò della ingiustizia e crudeltà del suo padrone. Maometto fece venire il mercante, fortemente lo riprese, e gli ordinò di nutrir nell'avvenire fino alla morte i cammeli, che avef-

avessero lavorato a' suoi mulini.

Il parto della pietra è sorprendente, quanto quello della montagna della favola. Un pover' uomo avendo perduto un solo cammelo, che aveva, facea urli e lamenti straordinarj. Maometto passò di là, ebbe compassione della sua disgrazia, toccò una pietra, e all' istante n' escì un cammelo, che diede all' afflitto. In quasi tutti questi miracoli si scorge il ridicolo congiunto con l' impostura.

3. Nell' isola di Cellan accorgendosi i sacerdoti, che uno dei loro templi restava abbandonato, che l' idolo, a cui era consacrato, cadeva in un estremo discredito, e che serviva di oggetto ai motteggi del re del paese, che pubblicamente burlavasi della sua impotenza e della sua debolezza, risolverono di risarcire l' onore della divinità, della qual' erano i ministri, con qualche fatto strepitoso. Indussero il monarca motteggiatore a portarsi nel tempio del nume, che oltraggiava co' suoi scherzi, assicurandolo che vedute avrebbe prove sensibili della sua potenza. Ben sicuro il re, che questo esperimento ridonderebbe in disdoro dell' idolo e de' suoi ministri, si recò burlando nel tempio; ma appena fuvvi entrato, che per mezzo delle molle preparate e mosse dai sacerdoti cominciò il Dio a gettar fuoco e fiamme dagli occhi e dalla bocca, ed alzò la sua destra armata di scimitarra, come per colpire l' empio monarca. Questo spaventevole spettacolo arrestò il corso al motteggi del re, riconobb' egli la potenza dell' idolo, e bastò questo per chiamare nel tempio un concorso prodigioso di divoti. Dopo tal tempo il culto di quest' idolo si è sempre con splendor sostenuto; gli abitanti di Cellan l' adorano come la divinità tutelare del loro paese, e son ancor persuasi, che il suo potere si distenda su tutto il creato: pensano, che dalla conservazione di quest' idolo dipenda quella dell' universo, e che non possa perir giammai, finchè questi sussista. In tutti i loro bisogni gl' indrizzano le loro preghiere, e implorano il suo soccorso. Ogni

abitante conserva nella sua casa una picciola canestrina, in cui pone a parte quanto vuol donare all' idolo; ed allorchè ritrovasi piena, la porta al tempio.

4. Vicino alla città di Connimir, o Consimir, nel regno di Carnate, l'apostolo S. Tommaso fece un famoso miracolo, che fu la prima causa della persecuzione, che gli suscitarono i gentili. Andando una donna alla chiesa, dovea passar un fiume, il qual avea per ponte un tronco di albero; ma essendo allor la riviera molto gonfia, il ponte non congiungeva le due sponde, e ciò impediva il passaggio. Dicesi, che S. Tommaso per favorire la divozione di questa donna allungasse il tronco, e così le agevolasse il passo. In un altro luogo del regno medesimo vedesi l'impronta del piede del S. Apostolo impressa sopra una pietra. Questa impressione è della lunghezza di sedici pollici; ma osservasi che il piede si ristinge al calcagno, e si allarga verso il pollice, lo che non succede comunemente.

5. Presso a Taiven città della Cina vedesi in una cappella un idolo miracoloso, che se prestasi fede ai Cinesi, appena fu terminato dagli scultori si alzò da se stesso, e andò a situarsi nella nicchia a lui destinata.

6. Raccontano i Giapponesi, che verso l'an. 518. di G. C. un simulacro di Amida da se medesimo si trasportò dalla Corea in una provincia del Giappone, e comparve tutto risplendente di luce. Questo prodigio contribuì moltissimo a stabilir nel Giappone il culto di Amida, che vi era ancora novello. Eressero in onor di questo Dio un tempio superbo celeberrimo oggidì nel Giappone per i frequenti prodigj, che diconvi operati dalla potenza di Amida. V. AMIDA.

* Sono i miracoli quegli accidenti, che superano le leggi e le forze della natura, destinati da Dio a manifestare la sua onnipotenza, ed a confermare la verità. L'operazione dei miracoli non dipende da vg-

veruna umana circoſtanza, nè da verun mezzo poſto in potere degli uomini; ma ſoltanto dalla potenza Divina, che agli uomini ſi comunica, o che per meglio dire ſerveſi di eſſi come d'iſtromenti ad operarli, acciò ſi riconoſca che ſono eglino inviati da Dio a paleſarci le verità neceſſarie alla noſtra ſpirituale ſalute, e a inſegnarci la ſua divina legge, manifeſtandoci il ſuo divino volere. Una prova pertanto della miſſione di Mosè furono i prodigj da eſſo operati, prodigj fatti pubblicamente, ſuperiori alle umane forze, ſenza verun mezzo umano effettuati, e regiſtrati in un libro, che la ſteſſa nazione Ebrea avrebbe deriſo, ſe contenuto aveſſe delle favole maraviglioſe, di cui ella medeſima ſi diceva teſtimone dall'autore del libro, che ſebben foſſe ſuo condottiero, pure fu talvolta diſprezzato per quella incoſtanza e ingratitudine, ch'era a queſto popolo connaturale. Una prova della miſſione del Meſſia e di quella degli Apoſtoli furono parimente i miracoli dal Verbo incarnato e da'ſuoi diſcepoli operati in faccia al mondo, riſuſcitando morti, ſanando infermi, &c.; coſe tutte, che non ſi poſſono con le umani arti eſeguire, perchè ſuperiori alle leggi e alle forze della natura. Il porre in dubbio queſti miracoli è un diſtrugger la ſtoria più autentica, che noi abbiamo, la teſtimonianza più ſolenne; è un ſovvertire tutte le regole della buona critica, e ridurci ad uno ſcetticiſmo, il quale nel dimoſtrare la noſtra irragionevolezza produce la noſtra ignoranza. Nè ſi dica, che tutte le religioni vantano i loro prodigj, poichè ſarà ben facile ad un occhio perſpicace il vedere di qual natura eſſi ſieno, come fatti, come confermati, a qual fine diretti; ed allora dovraſſi confeſſare, che ſon eſſi ben differenti dalle opere della onnipotenza Divina. Non per queſto però dobbiam noi creder miracoloſa ogni operazione, perchè ſtraordinaria, potendoſi beniſſimo oſſervar molte coſe, delle quali non ſe ne comprenda del tutto la cagione, o ſia perchè a noi non ſono baſtantemente note le

forze della natura, o perchè talvolta un accidente ci sorprende, e questa sorpresa ci distoglie dall' esaminarlo. Ma chi per es. non crederà un prodigio la risurrezione istantanea di un defunto, e di un defunto già sepolto; già infracidito, com'era Lazzaro? Per non andar adunque alla cieca in questo esame, fa d'uopo aver presenti molte circostanze, e principalmente il carattere della persona, che opera il prodigio, la dottrina, che con quello vuol confermare, e la natura del prodigio medesimo, il quale sebbene debba esser superiore alle forze della natura; non deve distruggerle, non deve pertubarne l'ordine di maniera, che il prodigio distrugga l'opere del Creatore, e manifesti quell' assurdità, la quale colpisce a prima vista il senso comune, come sarebbe il miracolo di Maometto, da noi riportato all'articolo LUNA. Nè Mosè, nè Cristo, nè gli Apostoli operarono prodigj di tal natura, non agirono per ambizione, non per interesse, non per disseminare dottrine empie ed assurde, per distruggere le verità della legge naturale, per indurre gli uomini nell'errore, nella idolatria, per dominare sopra di essi dispoticamente con un dominio mondano e tirannico, non per ingannarli finalmente; ma bensì per istruirli della vera dottrina, per tirarli fuora dall'errore e dai vizj, per ricondurli alla cognizione del vero Dio, per ammaestrarli nella più perfetta morale, per condurli ad un amore scambievole, a uno spirito di fraterna carità, per sollevarli sopra se stessi, rendendoli innamorati della virtù, per convincerli delle verità, che lor comunicavano, per sempre più farli sottoposti e ubbidienti alle leggi umane e divine. Non predicarono mai gli Apostoli una sfrenata libertà, non tentarono di destar nei popoli lo spirito della ribellione contro potenze idolatriche e tiranniche, non procurarono di stabilire il regno di Dio col regno proprio, non si procacciarono ricchezze comodi ed onori; ma inculcarono sempre la subordinazione alle potestà secolari, soffrirono paziente-

men-

mente le ingiurie, i tormenti, la morte, e predicaron la pace. Non bisogna solamente considerare le maraviglie, che ciascuna nazione può citare a proprio vantaggio, ma è necessario di veder l' intenzione di quelli, che han fatti i prodigj, e l' effetto, che da questi n' è provenuto. Non vi ha certamente la minima verosimiglianza, che gli Apostoli ignoranti e grossolani avesser osato d' imprendere a convertire tutta la terra, se non si fossero sentiti sostenuti da una virtù divina; nè è punto verisimile, che tutti i popoli, avessero abbandonate le costumanze dei lor antenati per abbracciare una dottrina sì differente da quelle, quando non fossero stati pur essi interiormente cangiati da una straordinaria potenza, e non avessero vedute esteriormente delle cose affatto maravigliose. Ed ecco la promulgazione prodigiosa del Vangelo non solo una stupenda e chiara conseguenza dei miracoli, ma il massimo dei miracoli eziandio. E in fatti se alcuno avesse risanate cento persone dall' impurità dei costumi, dall' ingiustizia, dall' empietà, si dovrebbe molto stentare per non credere, che non vi fosse in lui qualche cosa di sopranaturale. Che si debbe egli dunque pensare di una sì gran moltitudine di Cristiani intieramente cangiati, dopo ch' essi han ricevuta questa dottrina, che i pagani pretendevano esser fondata su la menzogna, e che dopo il ricevimento di essa hanno abbracciata la più perfetta continenza in tutte le provincie dell' impero, giacchè non vi fu paese, in cui non si vedesse stabilita la Fede? Che si citi un simile cangiamento nelle altre religioni, che si producano simili mezzi per operare sì prodigiosa trasformazione. Qual' è quel vizio, quella umana debolezza, che sia favorita dalla dottrina di Cristo, che sia tollerata? E qual' era l' uomo prima della predicazione del Cristianesimo? Quali erano i Romani, i Greci, e tutti i popoli immersi nella più sfrenata dissolutezza?

Ma esaminiamo col cel. Bonnet i testimonj, che attestano i fatti miracolosi: „ è forse moralmen-

mente impossibile, ch'eglino fossero impostori d'una nuova specie, d'un' ordine più sublime? Mi spiego. „

„ Suppongo uomini ripieni di ardentissimo amore pel genere umano, che conoscendo la bellezza e l'utilità d'una dottrina, che avrebbero ardentemente ambito di accreditare, avrebber compreso benissimo i miracoli esser assolutamente necessarj al loro fine. Suppongo, che questi uomini avessero per conseguenza finti i miracoli, facendosi credere così, come *inviati* dall' altissimo. Suppongo finalmente, che sostenuti ed ispirati da questo nuovo genere di eroismo, si fossero volontariamente abbandonati a' tormenti ed alla morte per autenticare un' impostura, che avrebbero giudicata sì utile per la felicità del genere umano „.

„ Ecco adunate molte supposizioni singolari. Quindi domando primieramente a me stesso, se un tal eroismo sia nell' analogia dell' ordine morale? Debbo principalmente sfuggire i paradossi contrarj al senso comune. Uomini idioti e semplici come mai avranno potuto inventare simil dottrina? formar tal progetto? eseguirlo? coronarlo? Uomini, che professano di vero cuore di credere una vita futura ed un Dio vendicatore dell' impostura, spereran forse di andar alla felicità pel cammino dell' impostura medesima? Uomini, che lungi di essere certi, che Iddio approverà questa impostura, hanno per lo contrario fortissime ragioni di temere di vederla condannare, si esporran forse alle più grandi calamità, ai più gran pericoli, alla morte per difenderla e propagarla? Uomini, che aspirano al glorioso titolo di benefattori dell' uman genere, esporranno forse il loro prossimo alle più barbare agonie, senza esser sicuri della compensazione generosa, che gli promettono? Uomini, che s' adunano per eseguire un sì strano, e sì periglioso progetto, saran forse tutti ben sicuri l'uno dell' altro? Si lusingheran forse di non mai esser traditi? Uomini, che non solo imprendono di persuadere a'

le-

loro contemporanei la verità e l' utilità di una certa dottrina, ma ancora la realtà dei fatti, incredibili di sua natura, fatti pubblici, numerosi, diversi, circostanziati, recenti, spereran forse d' ottenere la menoma credenza, se tutti questi fatti sono pure invenzioni? Potran forse ragionevolmente lusingarsi di non mai vedersi convinti di falsità? Uomini ... ma mi sento oppresso dal peso delle obbiezioni, e son costretto d' abbandonare queste supposizioni, che sono sì apertamente contrarie al senso comune. Appena si può immaginare, che un eroismo di questa fatta abbia potuto entrar in capo d' un sol' uomo. Come mai concepire, che sia stato adottato da molti, ed abbia avuto in tutti la stessa forza, la stessa costanza, la stessa unità? Ciò che sembrami improbabile quanto a questo genere di eroismo, non lo sarebbe meno, qualor si trattasse dell' amor della gloria e della fama. Se alcune profonde meditazioni m' hanno convinto esservi un' ordine morale; se i giudizj, che porto degli uomini, son fondati essenzialmente su quest' ordine, non posso ragionevolmente ammettere supposizioni, che non hanno alcuna analogia con quest' ordine, e che sembrami essergli direttamente opposte „.

„ Qui un dubbio ne fa nascere un altro. Il soggetto, che tratto, è tanto composto, quanto importante. Offre molti aspetti: non poteva imprendere di considerarli tutti: ne ho almeno esaminati i principali. Gli annali religiosi di tutti i popoli son ripieni di apparizioni, di miracoli e di prodigj, &c.; ogni opinione religiosa adduce in suo favore miracoli e martiri. Il maraviglioso piace allo spirito umano; ha egli un gusto innato per le cose nuove, o straordinarie: egli è sempre commosso all' udir dei prodigj: gli ascolta attentamente, e spesso li crede senza esame. Pare non esser egli fatto per dubitare: vuol piuttosto credere: il dubbio filosofico esige non pochi sforzi, che per ordinario gli costano troppo. Queste naturali disposizioni dello spirito umano sono molto atte ad accrescere la

la diffidenza di un filosofo per tutto ciò, che ha l'apparenza di miracolo, e debbono impegnarlo ad esser molto guardingo su le prove, che se gli adducono in questo genere. Ma le visioni dell'Alchimia indurran forse un filosofo a rigettare le verità della chimica? perchè molti libri di fisica e d'istoria abbondano di false osservazioni e di fatti finti, un filosofo, che sa dubitare, ne dedurrà forse una conclusione generale contro tutti i libri fisici ed istorici? Se molte religiose opinioni hanno avuto ricorso al miracoli, ciò sembrerebbemi provare, che in tutti i templ ed in tutti i luoghi si è creduto esser i miracoli il linguaggio il più espressivo, che la Divinità può usare verso gli uomini, ed il sigillo il più caratteristico della missione de' suoi legati. In fatti G. C. cita spesso questa prova, come la più convincente. „ Se non credete alle mie parole, credete almeno alle opere, che faccio „. Se si pretendesse mai, che G. C. volle egli stesso infievolire questa gran prova, allorchè disse formalmente: „ Vedransi falsi Cristi e falsi Profeti, che faran cose maravigliose e portentose a segno che se possibil fosse, anche gli eletti ne sarebbero sedotti „: se da queste parole conchiudere si volesse, che G. C. mostrò, ciò dicendo, quanto poco debbasi far caso de' miracoli; si violerebbero evidentemente le regole della più sana critica. Perchè se venisse provato dalla storia, che la nazione, di cui trattasi in questo luogo, era allora molto data in preda alla magia ed agl' incanti; se venisse, pure provato dalla stessa storia, che furonvi poco tempo dopo la venuta dell' *Inviato* de' falsi profeti, ch'ebber ricorso alle magiche arti per sedurre il popolo; sarebbe evidentissimo, che Gesù preteso avrebbe con questo di premunire i discepoli contro i prestigj de' falsi Cristi, i quali abusando della credulità della plebe, le persuaderebbero esser egli-no il vero Cristo, di cui gli antichi oracoli annunziavano la venuta „?

„ Passo quindi alle particolarità, paragono fat-

ti a fatti, miracoli a miracoli; oppongo autorità ad autorità, e stupisco vedendo la grande differenza, che avvi tra i miracoli, che m'attestano i testimonj, de' quali si tratta, ed i fatti addotti in favore di certe opinioni religiose. I primi sono da anteporsi di gran lunga agli altri, tanto per la spezie, il numero, la diversità, la serie, e la durata, la pubblicità, l'utilità diretta o particolare, (questi miracoli non sono fastosi; non hanno una vana ostentazione di possanza: son quasi tutte opere misericordiose, ed atti di beneficenza) quanto per l'importanza del fine generale, la grandezza delle conseguenze, e la forza delle testimonianze, onde non posso ragionevolmente non ammetterli almeno come molto probabili, mentre non posso non rigettare gli altri come invenzioni ridicole in se stesse, e indegne della sapienza e della maestà del Padrone dell'universo. Esiterò io dunque a decidere fra i prestigj di Alessandro del Ponto, o di Apollonio di Tiana, ed i miracoli, che vengono attestati da testimonj, de' quali si tratta? Resterò incerto tra l'autorità di Filostrato, e quella de' suddetti testimonj? Metterò nella bilancia la favola e la storia? Se un istorico (*Tacito*) molto accreditato riferisce, che un imperador Romano (*Vespasiano*) ha restituita la vista ad un cieco e sanato un zoppo, esaminerò, se questi, che so non esser molto credulo, si offre come testimonio oculare di questi fatti, se ne' suoi Annali leggo ciò esser riferito, come un *romor popolare*; se insinua egli stesso chiaramente essere stata questa una leggiera invenzione, destinata a favorire la causa dell'imperatore; se tratta questa invenzione di lusinghiera, (*vocibus adulantium in spem induci*.) Dal racconto di questo istorico non potrò inferire, se non la realtà di un romor popolare. Se nel secolo il più illuminato, che fosse giammai, e nella metropoli di un gran regno, si è preteso i miracoli operarsi per mezzo di convulsioni; se un uomo costituito in dignità ha scritti questi pretesi miracoli in un gran libro, se ha procu-

curato di appoggiarli a varie autorità; se una numerosa società ha dati questi fatti come prove della verità della sua opinione sopra un luogo di un trattato teologico; non vedrò in tutto questo, so non una faceta invenzione, e riguarderò con ribrezzo i sviamenti mostruosi dell'umana ragione „.

„ Perchè l'errore ha avuti i suoi martiri, come la verità. non posso riguardarli come prove di fatto della verità di un'opinione. Ma se uomini virtuosi e sensati soffrono il martirio in favore di un'opinione, conchiuderò legittimamente, ch'eglino erano almeno persuasissimi della verità di questa opinione. Esaminerò dunque i di lei fondamenti, e se veggo esser fatti sì palpabili, sì numerosi, sì diversi, sì connessi l'uno con l'altro, e tutti sì tendenti al fine il più importante; e che sia stato moralmente impossibile, che questi uomini siensi ingannati su questi fatti; riguarderò il loro martirio come l'ultimo sigillo della loro testimonianza „.

„ Se dopo di aver ascoltati questi testimonj, che col loro sangue han suggellata la testimonianza resa de' fatti miracolosi, mi vien fatto di apprendere, che i loro più fieri nemici, i loro proprj paesani, ed i loro contemporanei hanno attribuita la maggior parte di questi fatti alla magia, quest'accusa di magia sembrerammi una confessione indiretta della realtà di questi fatti. La forza di questa confessione crescerà di molto, se i nemici dei testimonj sono nello stesso tempo i loro superiori naturali e legittimi; e se avendo in mano i mezzi, che l'autorità e la possanza somministrar possono per provare una supposta impostura, non mai l'hanno provata. Che penserò dunque, se intendo pure, che questi testimonj, che i magistrati non han potuto confondere, hanno perseverato costantemente ad accusarli di un delitto il più atroce, che vi fosse mai al mondo? Se arrivo quindi a scoprire, che altri nemici de' testimonj hanno pure attribuito all'arte magica i fatti miracolosi, che que-

questi attestavano; se posso assicurarmi, che questi nemici erano illuminati, per quanto il loro secolo lo permetteva, tanto destri sottili e vigilanti, quanto adirati e furiosi; se so, che la maggior parte d' essi viveano ne' tempi poco rimoti da quelli de' testimonj; se so finalmente, che uno di questi nemici il più sottile il più destro ed il più ostinato di tutti, occupando uno de' più gran troni del mondo, ha confessati molti di questi fatti miracolosi; potrò io in buona critica non riguardar queste confessioni come forti presunzioni della realtà de' fatti, dei quali si tratta? Se cercasi però indebolire queste confessioni con la considerazione della fede alla magia, ch' era in quei tempi molto accreditata, non sarebbe meno probabile, che questi fatti, che gli avversarj attribuivano alla magia, fossero veri, o che almeno eglino li credessero tali: perchè non si attribuisce una cagione a' fatti, che credonsi falsi, ma si negano, e se ne prova la falsità, se si ha modo di farlo „.

„ Testimonj dei fatti miracolosi avran senza dubbio lasciata scritta la testimonianza, che hanno fatta sì pubblicamente, sì costantemente, e sì concordemente di questi fatti. Mi si presenta per verità un libro, che dicesi essere la deposizione fedele de' testimonj. Esamino questo libro con tu... l' attenzione, di cui sono capace; confesso il vero, che quanto più l' esamino, tanto più resto attonito dei caratteri di verisimilitudine, di originalità, e di grandezza, che scorgo in esso, e che sembranmi farne un libro unico al mondo, ed assolutamente inimitabile. L' elevazion de' pensieri; la maestà e la semplicità dell' espressione; la bellezza, la purità, quasi dissi, l' *omogeneità* della dottrina; l' importanza, l' universalità, ed il numero succinto dei precetti; il loro maraviglioso adattamento con la natura, con i bisogni dell' uomo; l' ardente carità, che ne inculca sì generosamente l' osservanza; l' unzione, la forza, e la gravità del discorso; il senso nascosto e veramente filosofico, che vi si scor-

ge: tutto questo fissa principalmente la mia attenzione nel libro, che ad esaminare mi accingo; libro, che contiene cose sublimi, che non potrei trovare in alcuna produzione dello spirito umano. Son pure commosso dal candore, dall'ingenuità, dalla modestia, direi meglio, dall'umiltà degli scrittori, che obbliando se stessi continuamente, non mai permettonsi di mischiare le loro proprie riflessioni, nè di dare il menomo elogio al racconto delle azioni del loro maestro e signore. Allorchè veggo questi scrittori narrare con tanta semplicità e posatezza le cose più grandi; non cercar mai di abbagliare le menti, ma bensì d'illuminarle e di convincerle; non posso far a meno di riconoscere, che lo scopo di questi scrittori è unicamente di attestare al genere umano una verità, che credono importantissima per la di lui felicità. Non essendo ripieni, che di questa verità, e non mai di se stessi, non mi maraviglio punto, se non vedono altro che questa, e, se non pensano punto ad ornarla ed abbellirla. Dicono semplicemente: „ Il lebbroso stese la sua mano, e fu sanato . . . L'ammalato prese il suo letticciuolo, e cominciò a camminare „. Scorgo ben quivi il vero sublime. Perchè quando si parla di Dio, basta per esser sublime di dire, *ch'egli vuole, e che la cosa è fatta al suo cenno*. Ma posso facilmente giudicare, che questo sublime non trovasi in questo luogo, se non perchè la cosa in se stessa è d'un genere straordinario, e che lo scrittore l'ha detta, come la vedeva, cioè com'ella si era. Non solamente questi scrittori sembranmi ingenui, non dissimulando nemmeno le loro proprie debolezze, ma ciò che mi fa più attonito si è, ch'eglino non dissimulano neppure certe circostanze della vita e della passione del loro Maestro, che non tendono punto ad innalzare agli occhi del mondo la sua gloria. Se l'avesser soppresse, nessuno le avrebbe certamente sapute, e gli avversarj non ne avrebbon potuto trarre alcun vantaggio. Le hanno dette, ed anche in

det-

dettaglio; sono dunque costretto di convenire, che ne' loro scritti non si proponevano, se non di far testimonianza della verità. Sarebbe mai possibile, che questi pescatori, i quali fanno cose stupende quasi al pari del loro Maestro, che dicono al zoppo, ,, Levati, e cammina, ed egli cammina infatti ,,, non abbiano nè pur l'ombra di vanità, sdegnando gli applausi del popolo spettatore de' loro prodigj? Resto sempre attonito e sorpreso, qualora leggo queste parole di Pietro: ,, Uomini Israeliti, perchè vi maravigliate di questo? o perchè fissi tenete in noi gli occhi, come se avessimo fatto, che costui cammini per la nostra propria virtù o santità ,,? (Act. 3. 12.) Come mai dunque non riconoscere a questo tratto sì caratteristico l'espressione dell'umiltà di un animo disinteressato, e della pura verità? Chi son dunque questi uomini, i quali allorchè la natura ubbidisce alla loro voce, temono, che questa ubbidienza venga attribuita alla loro virtù, o alla loro santità? Come mai dunque negherò di credere a questi testimonj? Come mai figurare mi posso, che sieno queste pure invenzioni? Ma quante e quant' altre cose veggo pure, che sono indissolubilmente a queste unite, e che eccedono di gran lunga tutto ciò, che immaginar, o finger possiamo ,,.

,, So che molte parti della deposizione sono state lette poco tempo dopo gli avvenimenti attestati dai testimonj. Se questi scritti fossero stati composti da qualche impostore, avrebbe il medesimo certamente evitate tutte le circostanze troppo minute del suo racconto, temendo di somministrar egli stesso in sì fatta guisa i mezzi di confonderlo facilmente. Ciò non ostante niente avvi di più circostanziato della deposizione, di cui qui si tratta. Leggonsi i nomi delle persone, il loro grado, i lor uffizj, la loro dimora, le loro malattie; veggonsi pure disegnati i luoghi, il tempo, le circostanze, e mille altre particolarità, che concorrono tutte a determinare l'avvenimento con molta esat-

tezza. Non posso insomma far a meno di sentire interiormente, che se fossi stato nel luogo e nel tempo, nel quale la deposizione è stata pubblicata, mi sarebbe stato facilissimo di verificarne i fatti. Come mai dunque i più ostinati, ed i più possenti nemici de' testimonj non l'avranno fatto, mentre che viveano ne' tempi appunto, in cui fu pubblicata la deposizione? Nell' istoria di quei tempi cerco dunque qualche deposizione, che contraddica formalmente quella de' testimonj, e non veggo se non accuse incerte d'impostura, di magia, o di superstizione. Quindi domando, se questo sia il modo di distruggere una deposizione circostanziata? Ma forse le deposizioni contrarie formalmente a quelle dei testimonj si sono perdute. Ond'è dunque che la deposizione de' testimonj non si è perduta? Forse per essere stata preziosamente conservata da una numerosa società, ch'esiste tutt'ora, e che la trasmise a noi? Ma veggo un'altra società egualmente numerosa e molto più antica, che discendendo in dritta linea da' primi avversarj dei testimonj, erede del lor odio e de' loro pregiudizj, avrebbe potuto facilmente conservare le deposizioni contrarie, come conserva molti altri monumenti, ch' ella si compiace di addurre anche a' nostri tempi, de' quali però alcuni la tradiscono. Veggo pure fortissime ragioni, che impegnar dovevano questa società a conservare con molta cura tutti gli scritti contrarj a quei testimonj. Sempre tornami in mente la grave, odiosa, e formale accusa ripetuta sovente da' testimonj contro i magistrati medesimi di questa società, come pure il successo maraviglioso della testimonianza resa dai testimonj su i fatti, ch' erano il fondamento della loro accusa. Quanto sarebbe stato facile ai magistrati, che avevano la giustizia in mano, di contraddire giuridicamente a questa testimonianza! Il loro proprio interesse indurli dovea fortemente a farlo; ed allora qual non sarebbe stato l'effetto d'una deposizione giuridica e circostanziata, contraria in ogni parte a quella de'

de' testimonj! Poichè dunque la società, di cui parlo, non può in suo favore addurre una tale deposizione, son fondato a pensare in buona critica, non aver ella mai avuti titoli validi per opporsi ai testimonj; E' vero, che mi cade in mente, che gli amici dei testimonj fatti potenti han potuto distruggere i titoli, che loro erano contrarj: ma non hanno però potuto distruggere questa grande società, inimica giurata della deposizione de' testimonj; non son eglino divenuti possenti, se non molti secoli dopo l' avvenimento, ch'era l'oggetto principale della testimonianza, sono dunque costretto di non più sospettare, non avendo alcun fondamento. Mentre questa società non accusa i testimonj, se non tacciandoli incertamente d'impostura, veggo questi mettere nei loro scritti informazioni ed interrogatorj fatti dai magistrati stessi di questa società, o da' suoi principali dottori, provando con questo non esser eglino almeno indifferenti a ciò, che accadeva nella loro metropoli. Non presumea già di trovar in essi dell' indifferenza; ciò era troppo improbabile: presumea per lo contrario, che i magistrati ed i dottori non avrebbèr mancato di assicurarsi de' fatti. Esamino dunque le informazioni e gl' interrogatorj contenuti negli scritti dei testimonj, o dei loro primi seguaci. Questi scritti non essendo formalmente contraddetti da quelli, ch'erano molto interessati a farlo, parmi non poter scon venire aver eglino molta forza. Sento mai sempre un nuovo piacere, quante volte a leggere mi faccio questi interrogatorj, e ne ammiro sempre più lo squisitissimo senso, la singolare precisione, il nobile ardire, ed il candore, che vedesi nelle loro risposte. Parmi, che la verità si faccia vedere da per tutto, e che basta di leggere per conoscere, che questi fatti non sono finti „.

„ Appena i testimonj incominciano ad attestare nella capitale ciò che dicono *la verità*, eccoli condotti ai tribunali. Sono ivi esaminati ed interrogati, ed attestano coraggiosamente ai giudici ciò che at-

testato avevano al popolo. Un zoppo, nato tale, era stato guarito (Att. 3.), due de' testimonj credonsi esser gli autori di questa guarigione. Sono chiamati al tribunale de' Senatori, i quali loro dicono: *Con qual podestà, o in nome di chi avete voi fatto questo?* La domanda è precisa e formale (*Att.* 4. 8. 9. 10.) *Capi del popolo ed anziani d' Israele; poichè oggi siam chiamati in giudizio per aver fatto del bene ad un uomo infermo, e poichè ci domandate, come egli è stato sanato: sia noto a tutti voi ed a tutto il popolo d' Israele, che ciò si è fatto nel nome di G. C. il Nazareno, che voi avete crocifisso, e che Dio ha risuscitato: per lui sta qui quest' uomo sano dinanzi a voi:* ecco la risposta. E che? i due pescatori non procurano di conciliarsi la benevolenza de' loro giudici! Cominciano dal rimproverarli accusandoli d' un delitto enorme, ed affermano per fine un fatto molto disgradevole agli occhi dei giudici! Qui ragiono in me stesso così: se quegli, che i magistrati han crocifisso, è stato ucciso con giustizia; se non è risuscitato; se il miracolo fatto sul zoppo è una pura finzione; i magistrati, che han senza dubbio prove sufficienti di tutto ciò, improveranno ad alta voce e pubblicamente i due testimonj della loro sfacciataggine, e puniranno con l' ultimo supplizio la loro solenne impostura. Seguito a leggere (*Att.* 4. 13.): *or i principi del popolo vedendo la libertà del parlare dei due discepoli, ed avendo inteso, ch' erano uomini senza lettere ed idioti, si maravigliavano e riconoscevano bene essere questi stati con Gesù; e vedendo quell' uomo, ch' era stato guarito, quivi presente con essi, non potevano dir nulla al contrario; ed avendo loro comandato d' uscir dal concistoro, conferivano fra loro . . . . ed avendoli quindi richiamati, ingiunsero loro minacciandoli di non insegnar più in nome di Gesù.* Che veggo! Questi senatori sì prevenuti contro i testimonj, loro nemici dichiarati, non possono confonderli! Dopo che i due discepoli lor hanno parlato con tant' ardire, si contentano di minacciarli, e di proibir loro d' insegnare! Dunque il zoppo è stato veramente

sanato, ma ciò è stato fatto in nome di G. crocifisso: dunque egli è risuscitato. Implicitamente i senatori confessano dunque questa risanazione: la loro condotta sembra almeno mostrare, ch' eglino non possono provar il contrario. Non posso ragionevolmente opporre, che l'istorico abbia inventati tutti gli atti di questo processo; perchè vivendo io più di 17. secoli dopo l'istorico, non sta a me di tacciarlo di una cosa, di cui doveva esser stato accusato da' suoi contemporanei, e principalmente da' compatriotti de' testimonj; questa accusa o non è stata fatta, o almeno non mai è stata provata abbastanza. Questo scrittore mi dice, che 5000. persone sono state convertite alla vista di questo miracolo: non dirò essere 5000. testimonj; non ho la loro deposizione: ma dirò, che un numero sì ragguardevole di convertiti è almeno una prova della pubblicità del fatto. Non pretenderò già, che questo numero sia esagerato, non avendo in mano titoli validi da opporre allo scrittore; la mia semplice negazione non essendo un titolo contro l'espressa affermativa dello storico. Non posso dispensarmi di meditare un poco alcune espressioni della narrazione seguente. *Quel ch' io ho, te lo do; in nome del Signore, levati, e cammina* (*Att.* 3. 6.). *Quel che che io ho te lo do*: Pietro ha solamente la podestà di far camminare un zoppo. *In nome del Signore, levati, e cammina*. Qual precisione, qual sublime in queste parole! Elleno sono veramente degne della maestà di quello, che comanda alla natura. *Giacchè siamo chiamati in giudizio per aver fatto del bene ad un infermo*: sì, è un' opera di misericordia, e non di ostentazione. Non hanno fatti comparire nuovi segni nel cielo: *hanno fatto del bene ad un infermo*: del bene! Sì, e con la semplicità di un cuor onesto e virtuoso . . . . *Che voi avete crocifisso, e che Iddio ha risuscitato*: avvi forse qualche correttivo, qualche riguardo, qualche rispetto umano, o qualche timor personale: son dunque certi, e non temono d' esser confusi? Aveano detto, parlando al

polo. *Sappiamo benissimo, che voi l' avete fatto per ignoranza*: ma non parlan così dinanzi ai giudici. Temerebbero forse, che ciò avesse l'aria di qualche lusinga per rendersel i favorevoli ,,.

,, Continuo a leggere la deposizione de' testimonj, e trovo tosto l'istoria di un giovine, ch' eccita molto la mia curiosità. Benchè educato da un savio, non vuole già imitarne la moderazione. Il suo carattere ardente ed animoso, il suo spirito persecutore, il suo cieco ed estremo amore per le massime sanguinarie d'una setta dominante, gli fanno bramar con molta ansietà di potersi distinguere nella guerra atroce, che la di lui setta dichiara ai testimonj; ma il suo zelo impetuoso e fanatico non potendo contenersi nelle anguste mura della capitale, va a chiedere a' suoi superiori lettere formali, che lo autorizzino a perseguitare i fautori della nuova opinione. Parte accompagnato da molti satelliti, tutto *sbuffante minacce e morte*, e non è per anche arrivato al luogo del suo destino, che diviene egli stesso un ministro dell' Inviato. La città, in cui voleva saziar il suo furore contro la nascente società, è il luogo appunto, ove comincia il suo Apostolato, ed attesta i fatti pubblicati dai testimonj. L' ordine morale ha le sue leggi, come l' ordine fisico. Gli uomini non cangiano di carattere in un sol punto e senza cagione: non abbandonano in un subito i pregiudizj profondamente radicati nell' anima, che lor son cari, e che credono legittimi: si lasciano ancor più difficilmente quelli, che dipendono dalla educazione, e principalmente dalla religione. Cos' è accaduta dunque in cammino a questo furioso persecutore, che l' ha fatto subitamente discepolo di quello, che perseguitava? Debbo supporre una cagione di un cangiamento sì pronto e sì straordinario. Il suo istorico mi dice qual sia questa cagione: un raggio di luce celeste l' ha circondato: lo splendore gli ha fatto perder la vista: è caduto a terra, e la voce dell' Inviato si è fatta sentire ad esso lui. Diventa quindi

di ben presto il bersaglio de' furori della setta da lui abbandonata: è strascinato in prigione, condotto dinanzi i giudici della sua nazione ed anche stranieri, e da per tutto attesta costantemente i fatti deposti da' primi testimonj. Lo seguito principalmente con molto contento in un tribunale straniero, ove a caso assiste un re della sua nazione. Lo sento narrare l' istoria della sua conversione con tutte le possibili particolarità; non dissimula i suoi primi furori, anzi gli espone con molta energia. (*Att.* 26. 10. 11.) *Quando gli uccidevano, io dava loro la mia voce; e spesse volte per tutte le sinagoghe per mezzo de' tormenti gli costrinsi a bestemmiare: ed infuriato oltre modo contr' essi, li perseguitai fin nelle città straniere*. Passa quindi alle circonstanze straordinarie della sua conversione; riferisce ciò che accaddè in seguito: attesta la Risurrezione del Crocifisso; e finisce, dicendo al giudice, (v. 26.) *Il re è ben informato di tutto ciò, e parlo alla sua presenza con molta libertà; imperciocchè non posso credere, che alcuna di queste cose gli sia occulta; perchè tutto questo non è stato fatto in un luogo recondito*. Il nuovo testimonio non teme dunque d' essere contraddetto, perchè parla *di cose, che non son state fatte in un luogo segreto*. Veggo senza maravigliarmi, che il suo discorso ha commosso il principe. (v. 18.) *Per poco tu mi persuadi di divenir Cristiano*. Questo testimonio avea di già detto le stesse cose nella metropoli, parlando ad una numerosa adunanza del popolo, e non era stato interrotto, se non quando volle parlar contro un pregiudizio antico e molto caro alla sua superba nazione. (*Att.* 22. 21.). Veggo nello stesso libro molti altri atti giuridici circonstanziati, che risguardano lo stesso discepolo, fatti ad istanza de' suoi compatrioti, che hanno giurata la sua perdita. Analizzo accuratamente questi atti giuridici, e quanto più mi avanzo, veggo sempre più crescere la probabilità de' fatti attestati dal nuovo testimonio. Leggo pure altri discorsi dello stesso testimonio, ottimi per la loro ragione e per l' eloquenza, se pur

il

il termine di eloquenza può convenire ai discorsi di questo genere. Non ardirei dunque di aggiungere essere eglino molto ingegnosi: ciò ripugnerebbe all' idea di un sì grand' uomo e di cose sì stupende; *Ateniesi, io vi vedo quasi troppo religiosi in ogni cosa. Perciocchè passando, e considerando le vostre divinità, ho trovato eziandio un altare, sopra il qual' era scritto: AL DIO INCOGNITO. Quello adunque, che voi servite senza conoscerlo* (*Act.* 17. 22. 23.) Tra questi discorsi alcuni sono sì teneri, che non posso resistere alla impressione, che fanno in me. *Catene e tribolazioni mi aspettano: ma non mi curo di nulla, e la propria vita non m' è cara, purchè finisca con allegrezza il mio corso, ed il ministerio, che ho ricevuto dal Signore .... so, che nessuno di voi vedrà più la mia faccia .... non ho desiderato nè oro, nè argento, nè le vesti d' alcuno: anzi voi stessi sapete, che queste mani hanno fornito ai miei bisogni ed a quelli di coloro, ch' erano meco. In ogni cosa vi ho mostrato, che bisogna dar soccorso, lavorando, agli infermi, e ricordarsi delle parole del Signore, che disse, essere cosa più felice il dare, che il ricevere* (*Act.* 20. 23 &c.) Resto attonito veggendo il numero, il genere, la grandezza, e la durata delle fatiche e delle pene di questo personaggio straordinario: e se la gloria devesi misurare dall' importanza dei disegni, dalla nobiltà dei motivi, dagli ostacoli a vincersi, non posso non riguardarlo come un vero eroe. Ma quest' eroe ha scritto: leggo dunque le sue produzioni, e stupisco vedendo la sua dolcezza, il disinteresse, l' unzione, e la sublime beneficenza, che regna ne' suoi scritti. Il suo cuore non è troppo angusto per tutto il genere umano. Ogni parte della morale sembra crescere, e dar frutti in esso lui. E' egli stesso una morale, che vive, respira, ed opera senza fine. Dà l' esempio insieme ed il precetto: ed oh quai precetti! „ la vostra carità sia senza simulazione: aborrite il male, ed attenetevi fermamente al bene: siate inclinati ad avervi gli uni agli altri affezione con amor fraterno: prevenitevi reciprocamente nel farvi onori. Non siate pigri nel far servigio. Rallegra-

gratevi nella speranza, siate pazienti nell' afflizione. Siate solleciti ad esercitare la beneficenza e l'ospitalità. Benedite quelli, che vi perseguitano: benediteli, e non li maledite. Rallegratevi con quelli, che sono allegri; e piangete con quelli, che piangono. Abbiate fra voi un medesimo sentimento. Siate modesti nei vostri pensieri, e non presumete troppo di voi stessi (*Rom. 9. &c.*) „.

„ Come mai una morale sì sublime, sì pura, sì conforme alle bisogne della società universale, è stata insegnata da quello stesso uomo prima *tutto sbuffante minacce e morte*, e che si compiaceva e si gloriava di veder ne' tormenti i suoi fratelli? Come mai un tal uomo ha potuto metter in pratica sì prontamente una sì perfetta morale? Quegli adunque, che venne per insegnar agli uomini queste massime sublimi, *gli avea parlato*. Che dirò pure della bellissima descrizione da esso lui fatta della carità in un'altra lettera al popolo di Corinto? Non è però la descrizione in se stessa, ch' eccita la mia attenzione: si è piuttosto l'occasione, che lo induce a farla. Fra quanti doni gli uomini ottenere ed esercitar possono, nessuno certamente è più atto ed eccitare la vanità, che i doni miracolosi. Uomini della plebe ed idioti, che sanno in un subito parlar molte lingue straniere, sono certo tentati di far ostentazione di un dono sì straordinario, e di dimenticarsi del fine. Una numerosa società di nuovi neofiti, fondata da quest' uomo illustre, abusa ben presto di questo dono: s' affretta di scriverle, per inculcarle fortemente il vero uso, che far si deve dei miracoli. Non esita punto ad anteporre a tutti i doni miracolosi la carità, ch' è a suo dire „ l'unione la più perfetta di tutte le virtù sociali. (*Cor.* 13.) Se io parlassi tutti i linguaggi degli uomini e degli angeli, se non ho la carità, divengo come il rame risuonante, o un cimbalo tintinnante. E se avessi il dono della profezia, ed intendessi tutti i misteri e tutta la scienza: e se avessi tutta la fede, tal ch' io trasportassi i mon-

monti; se non ho la carità, non son nulla „ . Come mai questo savio ha imparato a giudicar sì giustamente delle cose? Come non resta abbagliato dai doni eminenti, che possiede, o che crede di possedere? Un impostore sarebbe forse così? Chi gli ha insegnato, che i *miracoli sono semplici segni per quelli, che non credono ancora*? Chi ha potuto persuadere a questo fanatico persecutore di anteporre l' amor del genere umano a tutti i doni? Dai precetti e dalle virtù del discepolo conosco benissimo la voce sempre efficace del divino maestro, che si è offerto in sacrifizio pel genere umano „.

„ Gl' interrogatorj contenuti nella deposizioni de' testimonj eccitano sempre più la mia attenzione. In essi debbo principalmente cercare le sorgenti della probabilità de' fatti attestati. Se come il dissi di sopra, quest' interrogatorj non mai sono stati formalmente contraddetti da quelli, ch' erano molto interessati a farlo; non potrò ragionevolmente negare le conseguenze, che ne derivano naturalmente. Tra gli altri interrogatorj godo principalmente a legger quello fatto al cieco, a cui l' inviato avea restituita la vista. (*Jo: 9*). Questo miracolo eccita la maraviglia in tutti quelli, che hanno conosciuto questo *cieco dalla sua natività*. Non san che pensarne: le opinioni son varie. Lo conducono ai dottori, questi gli domandano, *come gli sono stati aperti gli occhi? M' ha messo del fango su gli occhi*, risponde egli, *mi son lavato, e ci vedo*. I dottori non credono sì tosto il fatto, restan dubbiosi, e sospettando, che quest' uomo *non sia stato cieco, fanno venire suo padre e sua madre: E' questi il vostro figliuolo, che voi dite esser nato cieco? Come mai dunque ei vede a quest' ora?* Questa è l' interrogazione de' dottori. *Il padre e la madre rispondono: Sappiamo esser quegli nostro figliuolo, ed esser egli nato cieco; ma non sappiamo come ci vede ora. Neppure sappiamo chi gli abbia aperti gli occhi: egli è già in età, domandateglielo, egli parlerà di se stesso*. I dottori interrogano nuovamente quest' uomo, ch' era stato *cieco dalla sua natività: lo fanno venir-*

nire per la seconda volta, e gli dicono: Dà gloria a Dio: noi sappiamo, che quelli, che t' ha aperti gli occhi, è un peccatore. S' egli sia peccatore, io non lo so: so bene, che vi era cieco, e ch' ora ci veggo. A questa ingenua risposta i dottori soggiungono di nuovo: *Che t' ha egli fatto? come mai t' ha aperti gli occhi? Ve lo dissi già;* (risponde quest' uomo fermo ed ingenuo) *perchè volete sentirlo di nuovo? Bramate forse voi pure di essere suoi discepoli?* Questa replica irrita i dottori: *lo caricano d' ingiurie . . . . Non sappiamo*, dicon eglino, *da parte di chi egli venga: Certamente*, rispose quest' uomo ripieno di candore e di buon senso, *questa è una cosa maravigliosa, che voi non sappiate da parte di chi egli venga, e pur egli mi ha aperti gli occhi*, &c. Qual candore, qual naturalezza, qual precisione, qual interesse, qual continuazione! Se la verità non porta questi caratteri, dico spesso in me stesso, a quai contrassegni potrò io ravvisarla? „

* MIRIAM. Nome, che i Musulmani danno alla Santa Vergine Madre di G. C., di cui parlasi onorevolmente in varj luoghi dell' Alcorano. Vi si trova in questo codice ogni particolarità della sua nascita, della gravidanza di S. Anna sua madre, della sua educazione nella casa di Zaccheria e nel templo, del suo parto divino, a cui gl' interpreti hanno aggiunto qualche cosa presa dalle tradizioni dei Cristiani Orientali. Dice chiaramente l' Alcorano, che Iddio ha preservato Maria e il suo Figlio dal demonio; e gl' interpreti per ispiegar questo passo, dicono, che al mondo chiunque nasce è per un pezzo tormentato dal diavolo, finchè si metta a gridare, e che solo Maria ed il suo Figlio Gesù sono stati preservati da questo tormento. Nel terzo capitolo della legge Musulmana dice Maometto: „ Dio ha scelto Adamo, Noè, la famiglia d' Abramo, e quella d' Amram fra tutte le creature dell' uno e dell' altro mondo „. E gli espositori così spiegano questo versetto: „ Dio ha scelto Adamo per farlo padre di tutti gli uomini, e per insegnarli i nomi di tutte le cose in particolare,

re, facendolo adorare dagli Angeli stessi, e capo stabilendolo di tutti i profeti, di tutti gli eletti. Noè è stato scelto da Dio, cioè distinto da tutti gli altri uomini per la lunghezza del viver suo, che ha decorso nell'uno e nell'altro mondo; poichè ha egli vissuto avanti e dopo il diluvio: per la edificazione dell'arca, e per la promulgazione di una nuova legge, che ha abrogata l'antica, secondo la quale viveano gli antichi patriarchi avanti di lui. Abramo è stato privilegiato sopra tutti gli uomini col titolo di amico e familiare di Dio; è stato liberato dal fuoco della fornace di Nemrod, ed ha posseduta la dignità di principe e di pontefice di tutti i fedeli: ma sopratutto è stat' onorato da Dio con la scelta fatta di esso per la costruzione del tempio sacro della Mecca; ch' è l'oggetto del culto e della divozione dei Mussulmani. Finalmente la famiglia d'Amran ha goduto il privilegio di dar al popolo di Dio i due gran profeti Mosè ed Aaron, la missione dei quali gl' innalza sopra tutti gli uomini; e ciò che più ancora è considerevole, questa famiglia ci ha dato eziandio la gloriosa Maria Madre di Gesù, di maniera che questa santa madre ed il di lei figlio miracoloso vi sono compresi „.

Dicono i Musulmani, che quando S. Anna si trovò incinta, votò il frutto del suo seno al servizio del tempio, senza sapere, se portava un maschio o una femmina dicendo: „ Signore accettate quello, che io vi offro, poichè voi solo esaudite i voti e le preghiere, e sapete le cose le più nascoste agli occhi degli uomini „.

La tradizione orientale porta, che la Vergine fosse di soli tredici anni, quando partorì G. C., e che ne vivesse soltanto cinquantuno.

* MIRIONIMO. Cioè colui, che ha mille occhi. Così chiamavansi Iside ed Osiride, perchè sotto differenti nomi rappresentavano tutti gli Dei del paganesimo. Iside pertanto era la Terra, Cerere, Giunone, Diana, Minerva, Cibele, Venere, ed in una

una parola tutta la natura. Osiride era Bacco, Febo, Serapide, Giove, Plutone, Pane, Api, &c.

* MIRMIDONI. Popoli della Tessaglia, che abitavano, prima di esser da Eaco civilizzati, nelle cavità degli alberi, e delle grotte, come le formiche dimorano sotto terra e nelle piante; onde da ciò forse presero il nome di Mirmidoni, e diedero origine alla seguente storietta, spacciata dai Greci negli annali della loro nazione. Dal re Mirmidone furono detti Mirmidoni certi popoli abitatori dei contorni del fiume Peneo. Eaco uno de' successori di Mirmidone si vide il paese devastato dalla pestilenza; onde pregò Giove di far cessare il flagello, o di rimediare alla devastazione prodotta. Vidde allora in sogno escir dal fondo d' una vecchia quercia un gran numero di formiche, le quali a misura che comparivano, si trasformavano in uomini. Nella seguente mattina ebbe l' avviso, che i suoi stati erano più popolati di quello il fossero prima della pestilenza. Il volgo tra i Greci si pasceva di simili favolette, le quali lusingavano la sua ambizione, perchè gli era più gradito il riferir l' origine loro, o delle nazioni loro unite a meschini principj, purchè vi fosse del prodigioso; piuttosto che riconoscerla da qualche altro popolo, per quanto ei si fosse celebre e rinomato.

MIROB. Sorta di nicchia fra i Turchi, che scorgesi in fondo d'ogni moschea nell'entrarvi. Ivi l' Imaco colloca divotissimamente la legge del profeta. Questo mirob è sempre voltato verso la Mecca, come gli Ebrei volgono il Talmud verso Gerusalemme. Quando i Musulmani vanno alla preghiera, prima di situarsi fanno una profonda riverenza al mirob, con una genuflessione fino a terra, come i Cristiani al Sacramento.

* MIRTEA. Soprannome di Venere dal mirto a lei consacrato.

* MIRTO. Arboscello odorifero e sempre verde, consacrato a Venere per esserle stato un giorno di gran soccorso. Essendo la Dea sulla spiaggia del

del mare, dice Ovidio (Fast. l. 4.), attenta ad asciugare i suoi bei capelli molli dal bagno, vide in lontananza una truppa petulante di Satiri, che non sogliono rispettare le belle. Andò subito a nascondersi sotto certi cespugli di mirto, che la involarono agli occhi loro. In memoria di un tal fatto si affezionò a questo arboscello, e volle che le sue seguaci di esso nel bagno si coronassero.

Davansi le corone di mirto ai Lari, second' Orazio (l. 3. Od. 23.). In Atene le portavano i supplichevoli, i magistrati; i vincitori de' giuochi Istmici erano da esse distinti e decorati eziandio.

MISERICORDIA. Divinità degli antichi pagani. Avea in Atene ed in Roma un tempio, che serviva di asilo ai delinquenti ed agl' infelici.

In alcune chiese dassi anche il nome di *misericordia* a un picciolo pezzo di legno, che divide gli stalli del coro, e su di cui uno è assiso in qualche modo a stallo alzato.

I Certosini chiamano *misericordia* il luogo del loro convento destinato a riporvi le vesti.

Finalmente in qualche monastero dicevasi una volta *misericordia* una ricreazione di sovrappiù, o una misura di vino più grande del solito.

* MISIE. Feste in onore di Cerere, che si celebravano per tre giorni, nel terzo dei quali le donne scacciavano gli uomini dal tempio della Dea, e per tutto quel giorno vi si racchiudevano insieme con le cagne.

MISSALE. Libro della Chiesa, che contiene le diverse messe dell'anno, secondo i giorni e le feste. Varie diocesi e comunità religiose hanno un messale particolare. E' considerato il Papa Zaccaria pel primo autor del messale. Il Papa Gregorio lo perfezionò: questo Pontefice chiamava ancora *missale* il libro de' Sacramenti. Si stima in specie il messal di Parigi riformato nel 1736, e riordinato con molto gusto e cognizione.

MISSIONE. Potestà, che i Vescovi danno ai ministri della Chiesa, per predicar il Vangelo e amministrare i Sacramenti. Di-

Diceſi *miſſione* ancora un ſeguito di predicazione, di catechiſmi, e conferenze ſtraordinarie, che nelle città e villaggi fanno diverſi preti o religioſi per ordine de' Veſcovi e col conſenſo dei Parrochi.

Gli ſtabilimenti dei miniſtri del Vangelo fra gl' infedeli, e i loro travagli per la ſalute dell' anima, ſon pur detti *miſſione*.

MISSIONE. (*Congregazione della*) Queſta aſſociazione di preti formata da S. Vincenzo de' Paoli, fu approvata da Urbano VIII., ed eretta in congregazione nel 1626. I ſacerdoti di queſta congregazione ſono detti a Parigi *Padri di S. Lazzaro*.

MISSIONE DI MAOMETTO. E' uno de' punti eſſenziali della religion Muſulmana. Maometto nel ſuo Alcorano ſi qualifica ſempre inviato di Dio, e Paraclito o conſolatore dei veri credenti. Se preſtaſi fede ai Maomettani, G. C. nato da una Vergine, che lo concepì odorando una roſa, è un gran profeta, ma inferiore a Maometto, eletto da Dio per far dono agli uomini della legge di grazia contenuta nell' Alcorano, che fugli recato in un certo numero di quinterni dall' angelo Gabriello deputato dal trono di Dio. V. ALCORANO, MAOMETTISMO.

MISSIONARJ. Nome, che daſſi agli eccleſiaſtici ſecolari o regolari, che da un zelo ardente animati per la gloria di Dio, ſi conſacrano alla iſtruzione dei popoli, e ſi occupano a predicare la religione, ſia nel loro paeſe, ſia in terre ſtraniere.

MISSIONARJ DI S. GIUSEPPE. Così chiamanſi certi eccleſiaſtici uniti in comunità verſo la metà del ſecolo paſſato, per cura del Sig. Cretenet: perciò portano anche il nome di *Creteniſti*.

MISSIONI STRANIERE. (*Seminario delle*) Società di preti ſtabilita a Parigi, il di cui iſtituto è la predicazione dell' Evangelio nei paeſi ſtranieri.

MISTERI. Ceremonie ſegrete della religione degli antichi pagani. I miſteri Egizj erano i più celebri e i più antichi. Quelli di Eleuſi, di Samotracia, e di

di Lenno erano gl'isteſſi che quelli di Egitto. Invano uno cercherebbeſi d' inſtruire di quanto concerneva questi miſteri negli autori, che hanno ſcritto ſu la religione degli Egiziani, come Erodoto, Diodoro di Sicilia, Plutarco, Platone, Porfirio. Nelle opere loro non ritrovanſi che racconti popolari, fole ſtravaganti, inſipide allegorie. Per penetrar nell'oſcurità di queſte ceremonie noi faremo uſo dei lumi, che Pluche ci forniſce; la ſpiegazione da lui data dei miſteri Egizj è egualmente naturale che dotta.

Finchè gli Egiziani conſervarono la cognizione dell'Eſſer ſupremo, che aveano ricevuta dai primi patriarchi, ed il vero ſenſo delle figure ſimboliche, di cui ſervivanſi per denotare le feſte, le pubbliche aſſemblee e differenti lavori dell'anno; fu ſemplice e pura la loro religione e ſenza miſtero veruno. Ma allorchè l'ignoranza e la ſuperſtizione ebbero cangiate in tante divinità le figure allegoriche; allorchè il popolo infatuato de' nuovi Dii, che ſi era formati, perduto ebbe interamente il ſenſo primitivo dei ſimboli da lui divinizzati, allora formaronſi due religioni nell' Egitto; pubblica l' una e ſeguita dalla moltitudine, la qual'era ſoltanto un ammaſſo confuſo di favole aſſurde e d' idee moſtruoſe; l' altra particolar e ſegreta, che ſolo da' ſacerdoti era conoſciuta. Queſta ſeconda religione diſtruſſe la prima. Eſſa inſegnava, che tutti gli Dei erano ſimboli e ſegni ſolamente; ne marcava il vero ſenſo, e riconduceva gli ſpiriti al culto di un ſolo Iddio. Era queſta in una parola l'antica religione degli Egiziani, che l'idolatria aveva eſtinta, e di cui i ſacerdoti più ſaggi e più illuminati del popolo erano divenuti i ſoli depoſitarj. Non ſarebbe ſtata coſa ſicura per eſſi di cercar di rapire al popolo le ſue chimeriche divinità, e di fargli conoſcere, che gl' intereſſi del ſuo culto non erano che allegorie ed enti di ragione. Gli avrebbe la moltitudine lapidati per vendicare i ſuoi Dei. Contentaronſi dunque di rivela-

lare la verità a un picciolo numero di perfone di una efperimentata faviezza, dopo avergli fatto fubire diverfe prove, e giurare un inviolabil fegreto: lo che dicevafi effer iniziato ai mifteri. Ecco le principali ceremonie di quefta iniziazione.

L'iniziando fi preparava ad entrare nel fantuario della verità con un gran numero di purificazioni ed efercizj religiofi, che continuava per varj giorni. Lo introducevano quindi in un luogo, dove regnava una profonda ofcurità ed un'orribile filenzio. Facevano fcintillare i lampi a'fuoi fguardi; facevangli udire il romoreggiare del tuono, e cercavano di gettare il terrore e la cofternazione nella fua anima con una iniziazione di quanto ha di più trifte la natura. A quefta fcena lugubre fuccedeva lo fpettacolo il più pompofo e il più magnifico: alle più denfe tenebre il più vivo chiarore. Allo fplendor d'una moltitudine di faci avanzavanfi quattro perfonaggi fuperbamente veftiti, e i di cui abiti erano tutti mifteriofi. „ Il più brillante di tutti, e che fpecialmente chiamavano il Gerofanta, o *colui che rivela le cofe fante*, era veftito in maniera da rapprefentare il *Demiurgo*, l'Effere che guida l'univerfo. Il fecondo era il *porta face*, e avea rapporto al fole. Il terzo, che dicevano l'*adoratore*, e che ftava vicino a un altare, rapprefentava la luna. Il quarto, che nominavano *il facro meffaggiero*, avea rapporto a Mercurio „. Quefti quattro perfonaggi fvelavano all'iniziando i fecreti de'mifteri. Quefta fpiegazione era detta *autopfia*, cioè, *la vifta chiara della verità*. Tratterebbefi ora di fapere fu di che raggiravanfi quefte iftruzioni, lo che noi ritroviamo in due paffi di Cicerone, che fi era fatto iniziar ai mifteri, e ch'era abbaftanza illuminato per decifrar bene, ciò che fignificavano. Così dunque fi efprim' egli nel fuo trattato della natura degli Dei, parlando dei mifteri di Eleufi, ch'erano quelli fteffi di Egitto. „ Quando quefti mifteri fono fpiegati e ricondotti al vero loro fenfo, ritrovafi che meno vi fi appren-

 de

de la natura degli Dei della natura delle cose „ . Si conosce, che Cicerone favella oscuramente, e lascia soltanto travedere ciò, che non gli era lecito di pubblicare. Si spiega più chiaramente nel secondo passo estratto dal secondo libro delle leggi. „ Col soccorso di questi misteri, egli dice, noi abbiamo conosciuti i mezzi di sussistere, e le lezioni, che vi si danno, hann' appreso agli uomini non solamente a viver nella pace e con dolcezza, ma anche a morire con la speranza di un avvenire migliore „. Questo passo, sebbene brevissimo, ci apprende quanto saper volevamo, e ci toglie, „ non solamente gli ostacoli, ma l'ultimo velo, che chiudeva l'abito dei misteri: tutto alla fin fine trovasi esposto alla luce. Queste pratiche non aveano verun rapporto agli Dei, perchè questi son venuti più tardi; e non sono misteri, se non perchè fa d'uopo trovar persone sicure, alle quali possa dirsi ciò, che tali cose significavano. Anticamente nascondevansi agli altri sotto un inviolabil segreto, perchè le figure, che il popolo aveva divinizzate, significavano in questi misteri tutt' altro che gl' Iddii; confessione, che aver poteva sinistre conseguenze . . . Le parole di Cicerone son chiare; ma siccome si è concisamente spiegato, terminiamo di far sentire tutta l'estensione . . . Riunendo ciò che Cicerone ci ha appreso con le funzioni e i nomi dei quattro personaggi dell' autopsia: Il Demiurgo, o il Fabbricatore del mondo, che avea un abito sì magnifico, sì misterioso, e sì venerabile, ha rapporto al circolo alato, che a tutto presiede, nei quadri Egiziani. Era l'intelligenza, lo spirito, la sorgente dell' essere e della bellezza, quegli, cui tutto ubbidisce: era Iddio. Colui, che veniva appresso, era parimente splendentissimo; ma in secondo luogo. Rendeva omaggio al primo, e chiamavasi *il porta lume*. E' lo stesso che l' Osiride Egizio; è il sole. „

„ Il terzo personaggio, che appellavano *l' assistente dell' altare*, *l' adoratore* passava tra i Greci per rap-

rappresentator della luna, perchè portava una luna crescente su la testa, ma da ciò scorgesi, che questo personaggio era *Iside*: or noi sappiamo, che Iside con la luna crescente significa, non la luna, ma la neomenia o lo stabilimento delle diverse feste per lodare Iddio di tutte le produzioni della terra; e per questo istesso un tal terzo personaggio si teneva appresso un altare, e chiamavasi *l'adoratore* ,,.

,, Il quarto era nominato *il messaggiero degli Dei, o Ermete*; lo che risponde all' Anubi Egiziano: or questo Anubi con la sua testa di cane e la misura del Nilo, accompagnato da due serpenti, altro non era che il salutevole avviso, che davano nel tempo della canicola di salvarsi e di procurarsi il sostentamento per l' osservazione dell' accrescimento dell' acque. Così questa autopsia o manifestazione della verità si riduceva originariamente a far intendere al popolo adunato quattro cose, che non osarono più dirgli, quand' ebbe convertiti i simboli in tanti Dei ,,.

,, 1. L' avvertivano di glorificare di tutte le cose l' Esser supremo, l' unica Intelligenza, che a suo placere guida l' universo ,,.

,, 2. Gli annunciavano il progresso del sole, la circostanza del mese, o l' ordine dell' anno. ,,

,, 3. Gli avvertivano l' ordine delle feste. ,,

,, 4. Gli raccomandavano di osservar i giorni canicolari, e l' accrescimento dell' acqua in Egitto, o altre circostanze, che interessavano, secondo la natura del paese, l' agricoltura. ,,

Ecco adunque in che consisteva quest'autopsia, questo sì vantato secreto dei misteri. Cicerone ne ha benissimo compreso il senso e l' intenzione, la qual' era di apprendere agli uomini a sussistere, a regolare il loro lavoro, a viver in pace, e a sperare, onorando Iddio, un miglior avvenire.

MISTERI. Verità, che la Religione Cristiana propone a credere, e che sono al di sopra della portata dello spirito umano; tali son i misteri del-

la Trinità, della Incarnazione, dell' Eucaristia. Nella vita di G. C. distinguonsi i misteri gaudiosi, come la Nascita, l' adorazione dei Magi; i misteri dolorosi, come la sua Passione e la sua Morte; i misteri gloriosi; come la sua Risurrezione e la sua ascensione.

Si è dato anticamente il nome di *misteri* a certe rappresentanze teatrali, che aveano per argomento i misteri della nostra religione.

Chiamansi ancora misteri i Sacramenti della Chiesa, e lo furono effettivamente nei primi secoli del Cristianesimo, perchè tenevansi diligentemente celati non solo agl'infedeli, ma anche ai catecumeni. Non si celebravano mai avanti di loro; non si osava neppur di narrare in loro presenza ciò che vi si facea, nè pronunciarne le parole solenni, nè parlar su la natura del Sacramento. Prendevasi la medesima precauzione nei libri, che scrivevansi su la religione. Allorchè in un pubblico discorso o in uno scritto si era obbligati di parlare della Eucaristia o di qualche altro mistero, servivansi di espressioni figurate, delle quali i soli Cristiani intendevano il senso. Questo secreto dei misteri diede luogo ai pagani di spacciar le più atroci calunnie su i primi Cristiani; e come nelle altre religioni la maggior parte dei misteri nascondeva infami azioni, giudicarono, che i misteri dei Cristiani non fossero più di quelli innocenti. Così, dice l' Abate Fleury, si sparse quella favola, che i Cristiani nelle loro notturne assemblee uccidevano un fanciullo per mangiarlo, dopo averlo fatto arrostire e coprir di farina, ed aver inzuppate il loro pane nel suo sangue: lo che manifestamente procedeva dal mistero dell' Eucaristia mal inteso. Dicevano ancora, che dopo il loro convito comune, dove mangiavano e bevevano eccessivamente, gettevano un boccone a un cane attaccato al candelabro; che questo cane saltando rovesciava la sola lampade, che gl' illuminava, e che poscia col favor delle tenebre quanti v'erano d' uo-

uomini e di donne si confondevano indifferentemente, come bestie, secondo il caso gli assortiva. Furono gli Ebrei i principali autori di queste calunnie; e per quanto fossero assurde il popolo le credeva; ed erano costretti a giustificarsene. L' esempio dei Baccanali, in cui ducent' anni prima aveano scoperto sì orribili delitti, persuadeva generalmente non esservi sorta di abominazione, che sotto il pretesto della religione, non si potesse introdurre. „

* Dove abbiam favellato dei Misteri Eleusini, abbiam dato un sufficiente ragguaglio delle ceremonie, e delle verità, che vi si praticavano, e vi s' insegnavano; anzi commentando il libro sesto dell' Eneide, abbiamo ancora dato un saggio bastante della iniziazione in questi misteri. Ora ragioneremo alquanto dei Misteri della nostra pura e santa religione, e ci serviremo al solito delle parole di un moderno Filosofo, non sospetto ai miscredenti; senza ripetere quello, che ne abbiam accennato all' articolo CRISTIANESIMO.

„ Attaccherò forse (così il Genevrino Bonnet nelle sue Ricerche filosofiche su le prove del Cristianesimo) finalmente la religione dalla parte del domma? Argomenterò su i suoi Misteri, sulla loro incomprensibilità, sulla lor opposizione almeno apparente colla ragione? Ma qual diritto ho per pretendere, che tutto sia luce nella *natura* e nella *grazia*? Quanti misteri non ha la natura, ch' io non posso penetrare! Perchè dunque debbo maravigliarmi dell' oscurità, che scorgo in certi dommi della religione? Questa oscurità riceve forse nuove ombre da quella, che cuopre certi misteri della natura? Sarebbe forse filosofico il lagnarmi, che Iddio non mi ha dati gli occhi e l' intelletto di un angelo, per veder fino a fondo i segreti della natura e della grazia? Desidererei dunque, che per soddisfare la mia curiosità avesse sconvolta l' armonia universale, e mi avesse collocato in un grado più eminente nella scala immensa degli Esseri? Non

ho forse bastevol luce per camminar sicuro nella via, che m' è tracciata, bastevoli motivi per assicurar i miei passi, bastevole speranza per animar i miei sforzi, ed eccitarmi a compir il mio destino? La *religion naturale*, quella religione, che credo aver ricevuta dalle mani della mia ragione, di cui ella si gloria; questo sistema, che sembrami sì armonico, sì uniforme in tutte le sue parti, sì essenzialmente filosofico, non ha forse molti e molti misteri impenetrabili? L' idea sola dell' Essere necessario, dell' Essere esistente da se, racchiude mille e mille abissi, che gli Arcangeli stessi non possono misurare. E senza salire fino al primo Essere, che assorbe tutte le concezioni degl' intelletti creati, l' anima mia sola, quest' anima, di cui la religione insegna l' immortalità, quante e quante quistioni interminabili offre a chi sa pensare? „

Vogliamo soltanto aggiungere una nostra riflessione. In questo secolo, forse più che in ogni altro, si è mossa la guerra alla religion rivelata. Non parlo della maniera, in cui si è trattata la sua morale, che sola basta a comprovarne la verità, e a farci certi del suo Divino Autore. Non parlo del ridicolo, che si è voluto spargere sopra di essa, senza rispettare i suoi insegnamenti, che pure son quelli della religion naturale perfezionata. Ma favello dei dommi e dei misteri. La distanza, che vi è tra noi ed essi, o sia tra la nostra limitata maniera d' intendere e la loro sublimità, ci ha spaventati, e piuttosto che destare in noi un umile sentimento del nostro niente a confronto di Dio; ci ha destato il dispregio, e ci ha portato alla miscredenza. Avvezzi a dar ragione di tutto o bene o male, a comprender tutto, o a lusingarci di comprender tutto; il nostro amor proprio non ha saputo resistere in tale occasione; e giacchè non poteva nè spiegare nè intendere, ha stimato meglio di negare apertamente. Eppure in questo secolo, in cui di tutto si vuol penetrar la cagione, in cui si vuol tutto veder chiaramente, dar ragione di tutto; in que-

questo secolo, dico, sonosi veduti dilatarsi certi errori più che in ogni altro. In questo secolo non meno forse che negli altri si è prestato fede a tant'impostori, i quali han fatto di loro credere cose le più assurde del mondo. In questo secolo hanno avuto voga certe sette visionarie, che certamente fanno vergogna all'umanità. Come conciliar queste contraddizioni? Non si vuol credere a Dio ciò che non implica discordanza veruna, ciò che non ributta, non offende l'umana ragione; ciò che supera il nostro intendimento, ma non distrugge il nostro raziocinio, non urta coi principj di una sana filosofia; e si credono agli uomini assurdità palpabili, inezie fanciullesche, stravaganze mostruose? E dove? In quei paesi medesimi, ne' quali si è fatta maggior guerra alle verità rivelate; a quelle verità, che pur furono rispettate e umilmente credute da tanti filosofi pagani, i quali abbracciarono con esse il Cristianesimo. Se noi adottassimo uno scetticismo universale, io non mi maraviglierei, che non si credessero tali verità; ma come non maravigliarsene, se lo scetticismo è solo per esse, e per tanti assurdi non solo non si adopera una prudente dubitazione, ma si corre alla cieca dietro la credula moltitudine, o si cerca d'ingannare la nostra stessa ragione, che vorrebbe opporsi a simili stravaganze? Nella fisica medesima come non si corre ad abbracciar un sistema, un'opinione, che talvolta ha soltanto il merito di esser invenzione o lavoro di un uomo celebre, e sebbene non ci persuada intieramente, non solo si giura per essa, si disputa per essa; ma si ricusa eziandio di prestarci a quelle indagini, che accorger ci farebbero della nostra illusione? Ma quando trattasi della parola di Dio, non si procede così: sorgono subito i dubbj, le opposizioni; si cercano i mezzi di avvilirla per fino e di negarla. E piuttosto che studiar la religione, piuttosto che venerarne le verità; si risolve di volgerle le spalle, e rimanere nell'ignoranza, purchè si resti nella miscredenza di ciò, che supera il nostro

ſtro intendimento, perchè ci viene da Dio;

MITOLOGIA. Così chiamaſi l'iſtoria degli Dei e degli eroi della favola, la ſpiegazione de' miſteri della falſa lor religione, delle loro metamorfoſi, e di quanto all'aſſurda teologia ſi appartiene del paganeſimo:

* Viene da *mitos* favola, e *logos* diſcorſo. Nell'apoteoſi di Omero la favola vi ſi vede perſonificata in un giovine, che fa le funzioni di *Camillo*, tenendo nelle mani un prefericulo e una patena; forſe perchè *mitos* è in greco maſcolino.

MITRA. Sotto queſto nome gli antichi Perſiani rendevano al ſole i lor omaggi. Mitra viene da *Mihr*, che nel linguaggio degli antichi Perſi ſignificava *amore*, *miſericordia*. I Perſiani non adoravano il Sole, come una divinità; ma ſi proſternavano a queſt'aſtro, come avanti una delle più nobili creature dell'Eſſer ſupremo, ed il principale iſtromento dei benefizj, che verſa ſu gli uomini. Naturalmente portati i Greci ad attribuire agli altri popoli la loro idolatria, hanno voluto far paſſar Mitra pel Dio de' Perſiani; ma quant' hanno avanzato a queſto propoſito è contradetto formalmente dalla pratica e dall'eſpreſſe dichiarazioni de' Perſiani medeſimi. I Guebri, che hanno conſervato il loro culto, aſſicurano ancor al preſente, ch'eglino ſalutano il Sole, e gli danno gli eſteriori omaggi del più profondo riſpetto; ma che le loro preghiere a Dio ſol s'indirizzano. Conſacrò Zoroaſtro in onor di Mitra un antro, in cui il mondo era rappreſentato. Quando gli antichi Perſiani erano in guerra, le lor armate non ſi mettevano in marcia giammai prima della levata del ſole. Appena queſt'aſtro cominciava a comparire, davano il ſegno della partenza; e nel tempo iſteſſo eſponevano ſu la tenda del re l'immagin di Mitra o del ſole rinchiuſa in un criſtallo. Nella marcia portavaſi alla teſta delle truppe un'ara di argento, ſu di cui ardeva il fuoco ſacro.

* Forſe in principio i Perſiani riconobbero nel ſole

fole la più eccellente delle creature di Dio; ed infenfibilmente vi riconobbero Iddio medefimo. Plutarco dà a Mitra un figlio chiamato *Diorfo* e nato da una pietra, con la quale Mitra dormì, per la fua avverfione verfo le donne. Diedefi a Mitra il titolo d'invincibile, come da una nota ifcrizione apparifce: *Al Dio Sole l'invincibile Mitra*; quefto epiteto è caratteriftico certamente del fole, niuna cofa potendo arreftar il fuo corfo, o le fue influenze. Adottarono i Romani quefto Dio de' Perfiani, come fatto aveano di quelli dell'altre nazioni. Per mezzo di effi abbiamo dei monumenti di Mitra in gran numero; mentre non ne abbiamo veruno Perfiano. Le fue figure comunemente rapprefentano un giovine con la berretta Frigia una tunica ed un mantello, che fcende volteggiando dalla fpalla finiftra. Quefto giovine tiene un ginocchio fopra un toro atterrato, e ftringendogli il mufo con la finiftra, gl'immerge con la deftra un pugnale nel collo; e ciò per denotar la forza del fole, quando entra nel fegno del toro. La figura di Mitra fi vede per l'ordinario accompagnata da varj animali, che hanno relazione a' fegni del zodiaco. Quindi non c'è dubbio, che Mitra foffe un fimbolo del fole. In tempo della guerra contro i Pirati s'introduffe il culto di Mitra in Roma; cioè nell'an. dalla fua fondazione 687.

Erodoto afferifce, che Mitra pur chiamaffero i Perfiani la Venere celefte.

MITRA. Berretta rotonda, puntuta, e fpaccata nella fommità con due bendoni, che pendono fu le fpalle. In origine era un abbigliamento donnefco: adeffo è un ornamento pontificale per i Vefcovi, gli abati regolari, e qualche capo di capitoli, quando procedono o ufiziano pontificalmente. In qualche cattedrale portano i canonici la mitra in virtù di un privilegio lor accordato dai Papi.

* MITRIACHE. Fefte in onore di Mitra, nelle quali celebravanfi i fuoi mifteri. Avea quefto nume i fuoi facerdoti detti *Padri de' sacri mifterj*, e le

le sue sacerdotesse *Madri*, &c., appellate. Questi padri eran ancora chiamati lioni, e le madri jene; perciò le Mitriache si dissero ancora *leontiche*. Altri ministri di Mitra dicevansi *Coraci*, ovvero *Gerocoraci*, che significa *corvi*, *o corvi sacri*; onde le Mitriache furono dette ancora Coraciche e Gerocoràciche. I mistérj di Mitra eran' orribili, secondo alcuni Padri, e chi volea essèrvi iniziato passar dovea per molte asprissime prove, e dar segni di straordinaria sofferenza e coraggio. Ascrivono queste prove, che pure chiaman supplizj, ad ottanta; e sono per es. il passar a nuoto molt' acqua per varj giorni, il passar sul fuoco, il digiunar nel deserto, l'esser per due giorni interi battuto, lo starne venti in mezzo alla neve, &c. &c. Forse vi è in ciò non poca esagerazione! altramente sarebbe stato difficile il ritrovare chi s' iniziasse. Si sa per es. che nella ceremonia iniziatoria ponevasi all'iniziando un serpente in seno, ma questo era d'oro: così forse finto e non vero era il fuoco, o il trapassarvi una pura destrezza. Dalla storia ecclesiastica di Socrate rilevasi ancora, che i misteri di Mitra fossero contaminati da vittime umane; asserendo egli, che i Cristiani di Alessandria scoprirono un antro chiuso da molto tempo, nel quale, secondo la tradizione, si celebravano una volta le Mitriache, e vi trovaron ossa e cranj umani, che cacciarono alla vista del popolo di quella città.

La festa principale di Mitra era quella della sua nascita, otto giorni prima delle calende di Gennajo, per denotar il ritorno del sole nel solstizio del verno, dopo essersi prima dal nostro emisfero allontanato.

I Persiani celebravano le Mitriache nelle caverne; e così i Romani ad imitazion dei Persiani. E questo culto si diffuse per tutto il Romano impero, e fino nel quarto secolo della Chiesa ritrovansi le tracce distinte.

Tertulliano parlando de' misteri di Mitra rammenta una specie di battesimo, che mondava gl' ini-

iniziati da ogni macchia; ricorda anche un fegno, che loro imprimevafi, e un' offerta di pane, e un emblema della rifurrezione, che però non dichiara. All' offerta del pane unifce un vafo di acqua; ed aggiunge, che prefentavafi agl' iniziati una corona, foftenuta da una fpada: ma che apprendevafi ai medefimi a rifiutarla, rifpondendo: „ Mitra è la mia corona „: Porfirio, il qual' era a Roma nel 263. racconta, che nei mifteri di Mitrà davafi agli uomini il nome di leoni, e alle donne quello di jene; che i miniftri fuperiori aveano il nome di padri, e gl' inferiori quelli d' aquila, di fparviere, di corvo, etc.. Il digiuno degl' iniziati pria di effere tra gli Adepti giungeva a cinquanta giorni, e per qualche tempo dimorar dovean nelle tenebre. I facerdoti prendevano la figura di diverfi animali feroci, come ufavano quelli d' Ifide nella celebrazione de' fuoi mifteri.

* MITOTE. Nome di una danza folenne, ch' efeguivafi nel cortile, o atrio del tempio tra i Perfiani, ed in cui talvolta gl' Inchi non fdegnavano di aver parte. Formavano due gran cerchj concentrici, in mezzo dei quali fituavano la mufica; il circolo interno era compofto de' più diftinti perfonaggi della nazione; e l' altro delle perfone le più ftimate nel popolo; tutti ornati di piume e di pietre preziofe. A quefto ballo univano canzoni, traveftimenti, e prove di deftrezza; come di volteggiar fu di una corda, far gran falti, &c., le quali cofe eccitarono la forprefa degli Spagnuoli.

* MITTENTES. Così fi chiamarono nella primitiva Chiefa quei Criftiani, che il timor dei fupplizj perfuadeva a gettare l'incenfo nel fuoco accefo fu gli altari delle falfe deità del paganefimo. Queft' apoftafia era a graviffima penitenza fottopofta.

* MNEMA. Una delle tre Mufe, di cui fu ftabilito il culto dagli Aloidi a Tebe in Beozia. Significa *memoria*, come Mnemofina.

MNEMOSINA. Dea della memoria, fecondo i poeti, che Giove rendette madre delle nove Mufe.

* Dio-

* Diodoro la fa nata dal Cielo e dalla Terra e sorella di Saturno e di Rea. Non solo facevanla capace di richiamar alla memoria le cose, delle quali ci vogliamo risovvenire, ma dicevanla maestra dell'arte di ragionare, e autrice dei nomi di tutti gli Esseri.

MNEVI. Gli abitanti di Eliopoli adoravano sotto questo nome un bue consacrato al sole.

* Avea il primo luogo, dopo il bue Api, fra gli animali, che si adoravano in quel regno.

MOATAZALITI. Settarj Maomettani, che per sembrare, secondo essi dicono, di non ammettere in Dio moltiplicità, non distinguono i di lui attributi, ma tutti li comprendono nella sua essenza.

* Dicono, che Dio non è eterno per la sua eternità, nè saggio per la sua sapienza, e così del resto; ma saggio, eterno. &c. per la sua essenza.

MOBILI. (*Feste*) Così chiamansi le feste, che non si celebrano lo stesso giorno ogni anno. La festa di Pasqua determina i giorni, nei quali debbon essere solennizzate. V. FESTE.

MOISASOUR. Nome dato da Brama al capo di uno degli ordini angelici, che ribellossi contro l'Essere supremo, e nella sua rivolta strascinò gran numero di angeli. V. ANGELI.

* MOKISSOS. Nome, che varj popoli idolatri dell'Affrica, e spezialmente quelli, che abitano il regno di Loango e di Benguela, danno ai Genj o demonj, soli obbietti del loro culto. Li distinguono in buoni e cattivi, e gli attribuiscono diverse incombenze nella natura, riguardandoli quali autori del bene e del male, che accade agli uomini. Presiedono alcuni all' aria, altri ai venti; questi formano le tempeste, fanno cader le piogge; quelli annunziano l'avvenire, e ricordano il passato; lo che impegna i selvaggi a consultarli sovente. Li rappresentano in figura di uomini e di donne rozzamente scolpiti. Portano queste figure al collo, le collocano nei luoghi più frequentati delle loro case; le adornano di piume, e le dipingono il viso. Il

Il sacerdote sommo di quest' idoli si chiama Enganga-Mokisso, o capo dei maghi; egli regola il culto di queste false divinità. Chi vuol entrar nel collegio dei sacerdoti, dee sottoporsi a uno stravagante noviziato, che dura quindici giorni. Conducesi il novizio in una capanna appartata da tutte le altre, dove non gli è permesso di parlare a chicchesia, e per far ciò esattamente, dee continuamente tenere una penna di parrucchetto nella sua bocca. Dee pure sempre portar un bastone, sul qual'evvi un Mokisso. Terminato il tempo del noviziato, si unisce il popolo in una gran piazza, e forma danze intorno al candidato, che balla pur egli intorno ad un tamburo, invocando il suo idolo. Questa ceremonia dura tre giorni, dopo i quali l' Enganga fa mille contorcimenti, getta altissime strida, s' impiaga il volto e la fronte, ingoia carboni ardenti, e simili cose, che il novizio è obbligato d' imitare. Queste sono le ultime prove, dopo le quali è ammesso nel numero de' sacerdoti, ed è in diritto d' ingannare un popolo ignorante e superstizioso.

* MOLA. Così chiamavano i Romani una pasta consacrata, fatta con farina e sale, con la quale stropicciavano la fronte delle vittime pria d' immolarle.

MOLINISMO. Sistema famoso su la grazia e il libero arbitrio, l' autore del quale fu Luigi Molina Gesuita spagnuolo. Trovasi sminuzzato nel suo libro, che ha per titolo *De Concordia Gratiæ & liberi Arbitrii*; della Concordia della Grazia e del libero Arbitrio. V' insegna Molina, che ogni qualunque grazia dà all' uomo un aiuto sufficiente, perchè attualmente e di fatto possa operare il bene; che pone la volontà in una specie di equilibrio, di maniera che può inclinare, onde vuole. Chiama grazia *sufficiente* quella, a cui l' uomo resiste, sebbene gli fornisca quanto è necessario per operare il bene; e grazia efficace quella, alla quale l' uomo non resiste, quantunque sia in poter suo il far-

farvi resistenza. Così, secondo questo teologo, la grazia è versatile: e la sua efficacia dipende dalla operazione dell'uomo. Una grazia eguale data a due persone ugualmente disposte, e nelle medesime circostanze, può esser efficace in uno, inefficace nell'altro. Questo sistema fece molto romore, allorchè comparve, e diede origine a quelle vive dispute su la grazia e la predestinazione con tanto calore ed animosità agitate nel secolo decimo sesto. Insorsero i Domenicani contro il libro di Molina, e lo citarono alla Inquisizione. Dopo molti contrasti l'affare fu portato al tribunale di Clemente VIII. stabilì questo Pontefice per esaminarlo la congregazione chiamata *de Auxiliis*. I Domenicani e i Gesuiti arringarono calorosamente la loro causa in presenza dei Cardinali, che componevano questa congregazione. Morto Clemente VIII. nel corso delle dispute, elleno continuarono sotto Paolo V. Finalmente le terminò questo Papa non con un giudizio definitivo; ma con un' ordine a' due partiti di porsi in silenzio su tali materie, aspettandone la decisione. Fece così cessare le dispute giuridiche; ma acquietar non potè le particolari, che fra i due ordini sussisterono, malgrado le sue proibizioni e minacce.

MOLINISTA. Così chiamano i partitanti del sistema di Molina su la grazia.

MOLINOSISMO. Chiamano così la dottrina perniciosa del Quetismo, perchè fu insegnata da un sacerdote Spagnuolo nominato *Michele Molinos*, che resesi celebre a Roma nel secolo decimo settimo con varie idee di mistica, delle quali a prima vista non conobbero il pericolo. Fu per lo spazio di ventidue anni uno de' più accreditati direttori di quella città; ed ancora varj Papi l'onorarono della lor confidenza. Avrebbe probabilmente terminati tranquilli i suoi giorni con la riputazione di un santo, se non avesse avuta l'imprudenza di pubblicare un libro in spagnuolo, che avea per titolo *la condotta spirituale*, nel qual'erano spiegate tutte le

sue

sue opinioni. Questo libro fece aprir gli occhi. Si riconobbe, ch' era pieno di errori tanto più pericolosi, quanto più facevano servir la divozione di velo e di scusa alle azioni più infami. Fu arrestato Molinos, e posto nelle prigioni della inquisizione. Condannaronsi sessant' otto proposizioni estratte dal suo libro, come eretiche, scandalose, e blasfematorie. I suoi scritti furon bruciati; ed avrebbe ancor egli avuta la sorte medesima, se non avesse sopra un palco pubblicamente abiurato i suoi errori nella chiesa dei Domenicani. In considerazione del pentimento, che dimostrò, si contentarono di condannarlo ad una perpetua prigionia, dove fu condotto in abito di penitente. Avea allora anni sessanta. Dimorò nove anni nella prigione, e vi morì nel 1696. (V. all'articolo QUIETISMO la sostanza della dottrina di Molinos).

MOLINOSISTI. Discepoli e partigiani degli errori di Molinos. V. QUIETISTI.

MOLLAKS. Nome di una dignità ecclesiastica fra i Maomettani. Sono presso a poco come i nostri arcivescovi o metropolitani. Fra i Muderis il Gransignore sceglie i Mollaks. Contuttociò la loro giurisdizione non si limita alle materie ecclesiastiche, e siccome i Turchi son persuasi, che le leggi civili e canoniche ugualmente derivino dal loro profeta, son ancora i Mollaks, ciascuno nel proprio dipartimento, i primi magistrati, che prendon contezza d' ogni affare civile e criminale. Spesso giungono alla dignità di Mufti. V. *questa voce*.

MOLOCH. Idolo degli Ammoniti e dei Moabiti. Era un mezzo corpo umano con testa di vitello, e le braccia distese. Il di lui simulacro era di bronzo, e vuoto al di dentro. Conteneva sette fornelli destinati a ricevere le offerte e le vittime, che presentavansi a questo preteso Dio. Al di sotto eravi una specie di forno, in cui un gran fuoco accendevano. Su lo stomaco della statua eranvi sette aperture, le quali corrispondevano

ai sette fornelli. In ciascheduna gettavasi qualche cosa; in una della farina; nell' altra piccioni o tortorelle; nella terza agnelli e pecore; nella quarta caproni o capre; nella quinta vitelli; nella sesta tori; nella settima fanciulli, che immolavansi a questa barbara divinità. Per timore che non si udissero le grida di queste infelici vittime, facevasi gran romore nel tempo della cerimonia con tamburi e varj strumenti. Pretendono alcuni autori Ebrei, che non vi fosse l'uso di gettar i fanciulli in un fornello; ma che eranvi avanti la statua di Moloch due roghi, fra i quali facevano passar i fanciulli per purificarli. Dalla Scrittura si scorge, che il barbaro culto di Moloc fu spesso da' Giudei praticato.

* MOLOSSO. Sopranome dato a Giove, perchè presso i Molossi popoli dell' Epiro eravi un' oracolo di questo Dio, che dava dalle quercie le sue risposte.

MOMO. Dio degli scherzi e dei motteggi, che i poeti fingono figlio del sonno e della notte. La sua unica occupazione nell' Olimpo erasi quella di censurare le azioni degli Dei e delle Dee, e di burlarsi dei loro difetti. Minerva, Nettuno, Vulcano, aveano tutti impiegata la lor industria per produrre un' opera perfetta; sottoposero le loro produzioni al giudizio di Momo. Minerva avea fabbricata una casa: Nettuno avea fatto un toro: e Vulcano un uomo. Dopo di aver esaminate queste opere, proferì Momo la sentenza, dicendo che la casa di Minerva non gli piaceva, perchè non era mobile e atta a trasportarsi altrove, se mai uno avuto avesse un cattivo vicino; che avrebbe voluto nel toro di Nettuno le corna avanti gli occhi, per cozzare più sicuramente; e che nell' uomo di Vulcano mancava una fenestrella al cuore, che veder lasciasse i più secreti pensieri.

MONACI. Cioè, *solitarj*. Questo nome dassi a coloro, che, rinunziando al mondo e alle cure temporali per vacare più liberamente all' esercizio delle Cristiane virtù, sonosi nella solitudine del chiostro ritirati.

1. I primi monaci adempirono perfettamente quanto richiedeva il loro nome. Erano eglino eremiti, che viveano nei deserti: tale si fu S. Paolo, il primo istitutore della vita eremitica. Dopo avêr S. Antonio per lungo tempo praticato questo genere di vita, unì alcuni discepoli nel deserto, e formò una comunità. Fu imitato da S. Ilarione, S. Pacomio, e gli altri fondatori dello stato monastico. La preghiera e il lavoro di mano erano le principali occupazioni di questi monaci. Le loro cellette erano un poco l' una dall' altra distante. Vi dimoravano in tutta la giornata applicati al lavoro, e non vedevansi che la sera e la notte alle ore della preghiera. Ve n' erano di quelli, che travagliavano alla campagna, e come operaj si alzavano per la mietitura e per la vendemmia; ma i più perfetti trovavano questa sorta di lavori troppo capace di dissipazione. Restavano nelle loro celle, ove facevano panieri e stuore di giunchi, lavori tranquilli, in tempo dei quali potevano meditare la Santa Scrittura, e tenere a Dio inalzato lo spirito. Alcuni occupavansi in copiar libri; in una parola non ve n' era uno, che non si applicasse a qualche lavoro manuale; e si avea questo punto per cotanto necessario, che i Massaluni aveano sostenuto potersi supplire al lavoro con la preghiera, e furono per eretici riconosciuti. Quando con i loro lavori si erano procurate le cose necessarie alla vita, distribuivano ai poveri il rimanente; e siccom' erano estremamente limitati i loro bisogni, il loro superfluo era considerevole. S. Agostino dice, che spesso caricavano navigli intieri delle limosine di questi monaci. Per quanto austera ci sembri la loro vita, non era contuttocciò nè nuova, nè straordinaria, se si eccettui il celibato, la rinunzia dei beni temporali e della società con gli uomini. Del resto viveano da buoni Cristiani, e conservavano la pratica esatta del Vangelo, che vedevano di giorno in giorno rallentarsi. Viveano come i primi Cristiani della primitiva Chiesa di Gerusa-

lemme, e non cercavano di farsi ammirare con un genere particolare di vita. „ Erano buoni laici, viventi del loro lavoro in silenzio, ed esercitandosi a combattere i vizj l'uno appresso l'altro „, dice l'Abate Fleury. Non erano allora addetti allo stato monastico con altro legame, fuori di quello del fervore e della buona volontà; ma aveano sommo dispregio per coloro, che rientravano nel mondo, senza veruna legittima ragione; e la Chiesa medesima ponevagl' in penitenza. Talvolta estraevansi dalle loro solitudini monaci illustri per la loro pietà a fine d'inalzarli al sacerdozio ed anche all'episcopato. La venerazione, che aveasi per i monaci, contribuì a moltiplicarli. Ne furono ben presto popolati i deserti dell'Oriente. Vi erano fino a cinquanta mila monaci della sola regola di S. Pacomio. Egli è vero, che allora era cosa molto facile l'erigere monasteri; bastavavi legname e canne per costruire le celle in luoghi disabitati. Non vi era bisogno di rendite e di donazioni. I monaci non erano allora di peso a veruno, dice Fleury. Anzi rendevansi utilissimi al pubblico con le loro limosine. Non era neppur necessario in questi primi tempi di aver la permissione del vescovo. Allora soltanto che i monaci cominciarono ad abbandonare le loro solitudini per ingerirsi negli affari ecclesiastici, il Concilio Calcedonese vietò lo stabilimento di verun monastero, senza la licenza del vescovo; Questa prodigiosa moltiplicazione divenne ai monaci funesta. Trovandosi ripieni i deserti, bisognò che si avvicinassero ai luoghi abitati. S.Gio; Crisostomo giudicò ancora bene l'introdurli nelle città per la pubblica edificazione; e non si potè fare questo cangiamento, senza che lo spirito di fervore e di ritiratezza ne soffrisse alterazione. Questo rilassamento, che fu prima insensibile, divenne in seguito più considerevole; e forse nella decadenza generale del costumi e della disciplina dei Cristiani avrebbero i monaci conservato l'antico fervore, se assolutamen-

te

te morti al mondo, fossero sempre rimasti sepolti nei loro deserti. I monaci, che si ritrovavano vicini alle città, portavansi alla chiesa per parteciparvi a' santi Misteri, e ricevere con gli altri fedeli l'istruzione del vescovo. Si poneanò tutti insieme in un luogo separato e destinato per essi. Nei monasteri troppo lontani aveano un sacerdote e qualche diacono.

Quantunque in ispecie in Oriente fiorisse la vita monastica, vi erano monaci ancora in Occidente, ancor prima del tempo di S. Benedetto; ma questi monaci non erano di verun'ordine particolare. Nel quinto secolo la maggior parte dei vescovi e preti delle Gallie e di occidente viveano a guisa di monaci, e ne portavano l'abito. „ Il vero uso della vita monastica, dice Fleury, era di condurre le anime pure alla più alta perfezione, quelle anime, che aveano conservata l'innocenza battesimale, o quei peccatori convertiti, che voleano con la penitenza purificarsi. Perciò vi si riceveano persone di ogni età e di ogni condizione; giovani fanciulli, che i loro genitori vi offerivano per sottrarli di buon'ora ai pericoli del mondo; vecchi, che cercavano di finir santamente la loro vita; uomini ammogliati, dei quali le mogli consentivano a menar per parte loro la vita medesima. Veggonsi i regolamenti per tutte queste diverse persone nella regola di S. Fruttuoso arcivescovo di Praga. Coloro, che per i lor peccati eran obbligati dai canoni a penitenze di varj anni, trovavano, senza dubbio, cosa più comoda il passarli entro di un monastero, dove l'esempio della comunità e la consolazione dei vecchi li davano forza e sostegno, piuttosto che menar una vita singolare in mezzo agli altri Cristiani: in tal guisa diventò il monastero una specie di prigione o di esilio, onde sovente punivansi i signori più grandi, come vedesi in Francia sotto le due prime razze dei nostri re, e in oriente dopo il secolo sesto.

I rimproveri, che oggidì fansi a qualche mo-

 na-

naco, non debbono ricadere su la vita monastica, la quale non è certamente, come non pochi lo dicono, uno stato di ozio e di mollezza. Che gettinsi gli sguardi su i primi monaci, e che veggasi cosa ad essi sarebbesi potuto rimproverare da questi sedicenti filosofi, che fansi una specie di dovere di screditar i monaci de' giorni nostri. Non sarebbersi scagliati contro le vaste loro possessioni; i lavori delle lor mani erano soltanto le loro entrate; contro il lor ozio; travagliavano continuamente; contro la loro inutilità; non solo erano utili per i loro lavori, ma per l' elemosine altresì, che distribuivano; contro la loro vita molle e sensuale; non accordavano al loro corpo, se non ciò che gli era necessario, perchè non soccombesse alla fatica; finalmente non si sarebbero risentiti di vederli sparsi nel mondo a formarvi cabale e intrighi: erano quasi sempre nelle loro celle rinchiusi, lungi dal commercio degli uomini. Non gli avrebbero neppur rimproverata la singolarità dei lor vestimenti; singolarità che al presente ci sorprende, perchè noi ignoriamo che l'esteriore dei monaci è soltanto un resto degli usi antichi, che fedelmente han conservato, mentre noi ne siamo prodigiosamente lontani. La tonaca, la cocolla, e lo scapulare abiti si erano comuni alle povere persone nel tempo di S. Benedetto. La tonaca era in uso presso la plebe ai tempi pure di Orazio, che dà al volgo l' epiteto di *tunicatus*. I contadini portavano la cocolla, la qual' era una specie di mantello. „ La copertura della testa, dice Fleury, divenne a tutti comune ne' secoli seguenti; ed essendo comoda pel freddo; è durata nella nostra Europa quasi anni duecento. Non solamente i chierici e i letterati, ma i nobili ancora e i cortigiani portavano cappucci e cappuccioni di sorte diversa. La cocolla, fissata dalla regola di S. Benedetto, serviva di mantello, è la *coulla* de' monaci Cisterciensi; e da essa ne deriva il nome, e la cappa degli altri Benedettini viene dall' origine medesima. S. Benedet-

detto lì dà anche uno scapolare pel lavoro. Era molto più largo e più corto di adesso, e serviva, come denota il nome, a guarnire le spalle nel portar fardelli, e preservare la tonaca. Avea, come la cocolla, il suo cappuccio; e queste due vesti si portavano separatamente; lo scapulare nel lavoro, la cocolla alla chiesa, o fuori di casa . . . Il non portar camicia sembra ora una grande austerità; ma l'uso delle tele non è divenuto comune, che molto tempo dopo S. Benedetto: in Polonia tuttavia molti non portan camicia; e in tutta la Turchia dormesi senza lenzuola mezzi vestiti. „

Tra i monaci Greci non osservasi la stessa diversità di fondatori, nè di regole, come fra quelli di occidente. I primi riconoscono tutti S. Basilio per loro fondatore, e fanno professione di seguirne la regola.

In Francia distinguonsi i monaci possidenti, come i Certosini, i Benedettini, i Bernardoni, &c., da coloro, che sono mendicanti, come i Francescani. I primi si chiamano *monaci* propriamente, e gli altri *religiosi*. V. MENDICANTI. Così in Italia.

Dall' anno 1215. i monaci si erano talmente moltiplicati in Europa, che il Concilio di Laterano vietò l'inventare e lo stabilire nuovi ordini religiosi.

Fra i molti servigj, che i monaci hanno renduti alla società, uno dei principali si è di aver conservato in tempi di barbarie il prezioso deposito delle buone lettere. Mentre un' ignoranza profonda ricopriva l'Europa intiera, le scienze rifugiate nei monasteri, come in ultimo loro asilo, erano ancora coltivate dai monaci. Essi son quelli, che ci hanno trasmesso, per mezzo delle copie, le opere maravigliose dell' antichità. Noi dobbiamo loro la maggior parte delle antiche istorie; e quantunque sembri, che i monaci coltivino un poco meno le lettere, dopo che i secolari le coltivano d'avvantaggio, ciò non ostante ritrovansi ancora in

qualche congregazione uomini laboriosi ed applicati, che arricchiscono la letteratura con produzioni utili e dotte ugualmente.

2. L'uso di prendere la disciplina sì comune in Europa, non è sconosciuto ai monaci dell'Abissinia. Hanno un genere ancora di austerità più atto ad estinguere il fuoco delle passioni. Nel mezzo dell'inverno tuffano il loro corpo fino al collo nei fiumi i più freddi, e in questo stato restano più ore, e talvolta giorni intieri.

Due ordini di monaci distinguonsi nell'Abissinia, che portano il nome dei lor fondatori. Quelli di Tecla Haimanout, Etiope di origine, e quelli dell'abate Eustazio Egiziano. Il generale dei primi chiamasi *Skegue*; i superiori ed abati dei varj monasteri dell'ordine lo eleggono. Gli altri non hanno superior generale. Ogni monastero ha il suo abate particolare, che i monaci eleggono a pluralità di voti, e che appellano *abba* o *padre*. I superiori di questi due ordini portano per distinguersi un tessuto di tre corregge di cuoio rosso, che si chiama *ashama*. Lo attaccano intorno al collo con un rampino di ferro o di rame. I semplici monaci non hanno abito particolare; ciascuno siegue in ciò la sua fantasia; generalmente sono miseramente vestiti. Hanno un cingolo di cuoio intorno alle loro vesti, una specie di cappello o di berretta, spesso un pezzo di tela o di panno gli cuopre la testa. Quando un monaco fervoroso desidera di praticare austerità maggiori di quelle, che sono in uso nel suo monastero, si ritira nel deserto, e colà si abbandona a tutte le mortificazioni, che gli suggerisce la sua immaginazion riscaldata. Quando è di ritorno; altiero delle straordinarie macerazioni praticate, prende ordinariamente qualche segno, che lo distingue dagli altri Quegli si avvolge intorno al collo una pelle gialla e lacera. Questi sopra la bianca sottana mette un mantello nero. Un altro, affettando un'aria lugubre e più grave, prende la sottana nera, come il mantello. I superiori del convento, quando e-

sco-

fcono, fanfi portar avanti da qualche monaco una croce in contraffegno della lor dignità.

3. Non avvi nella Chiefa Greca, che un fol ordine di monaci, quello di S. Bafilio; ma queft' ordine è prodigiofamente eftefo. Si contano fino a fei mila monaci ful monte Ato. La povertà, l' ignoranza, grandi vizj congiunti a grandi aufterità, ecco ciò che ritrovafi fra quefti monaci Greci, la maggior parte dei quali confifte in operaj ed artigiani veftiti da monaci. Il loro abito è una femplice fottana nera, o piuttofto di un bruno carico, ferrata alla vita da una cintura del colore medefimo. Hanno la tefta coperta da un berretto nero ad orecchj, il di fopra del quale è piatto; vi è un pezzo di drappo nero attaccato al di dentro del berretto, che cade loro ful dorfo.

Eccovi uno dei loro ufi più rimarchevoli. Sul finire del loro pranzo, prima di efcire dal refettorio, portafi avanti al fuperiore un pezzo di pane in un piatto con una tazza piena di vino. Recita il fuperiore qualche prece fu quefto pane e fu quefto vino, che conducefi quindi in giro nel refettorio. Ogni monaco prende una picciola porzione di quefto pane, e beve un poco di vino: dopo ciafcun fi ritira. V. CALOGERI.

4. Vi fono conventi al Giappone eretti in onore di Amida. Sono abitati dai monaci, che fanno un voto capace di spaventare la maggior parte dei monaci Europei, poichè s' impegnano a perder la vita, fe non offervano la continenza.

5. Ve ne fon altri, che fi difpenfano dal celibato, anzi permettefi loro di educar i figli mafchi nell' interno del monaftero.

6. Un grandiffimo numero di monaci trovafi nella Corea, che abitano monafteri fabbricati fu le montagne, e che fono fottopofti alla giuridizione della città più vicina. „ Vi è qualche monaftero, dice il P. Martini, in cui vedonfi fino a feicento monaci, e qualche città, che nel fuo diftretto ne conta fino a quattro mila. Sono divifi in bande di dieci

dieci o venti, talvolta di trenta. Il più vecchio comanda, e se taluno manca al suo dovere, il capo lo fa castigare dagli altri monaci. Se l' offesa è grande, consegnasi il colpevole al governatore della città, che ha giurisdizione sul convento. Debbono astenersi dal mangiare quanto ha vita. Ogni comunicazione con le donne lor è assolutamente vietata: Si radono la testa ed il viso; gl' imprimono su le braccia una certa marca di distinzione, che conservano per tutta la vita. Ricevono ne' monasteri tutti quelli, che si presentano; e ciascun è libero di escirne e rientrare nel mondo, quando comincia ad annojarsi della vita monastica. Quanto i Monaci sono rispettati ed onorati dalla maggior parte dei popoli idolatri, altrettanto son avviliti e dispregiati nella Corea. Sono soggetti a certe tasse e a certe contribuzioni; lo che fa considerarli come tanti schiavi. Ma i loro superiori, specialmente quando sono istruiti, son molt' onorati dalla nazione. Portan eglino il titolo di monaci del re, che gli rende uguali ai signori piu grandi del paese, e gli dà il dritto di portar su la veste una certa distinzione, che può considerarsi come una specie d' ordine.

Per quanto siano dispregiati i monaci nella Corea, sono però incaricati della importante cura di educar i fanciulli. Molti di questi allievi restano fra loro, ed abbracciano la medesima vita: alla morte de' loro maestri ereditano i loro beni, e vestono il lutto.

MONARCHICI. Eretici del secondo secolo, così appellati, ammettevano un solo principio. Secondo essi questo principio era Iddio, e non vi era in lui che una sola Persona, poichè lo confondevano con G. C., e non ne faceano due esseri fra loro distinti. A crederli quello che si era incarnato era il medesimo Dio, il quale aveva sofferto, il qual' era morto per i nostri peccati; lo che fece dar loro il nome eziandio di *Patropaziani*.

MONASTERO. Casa abitata da monaci, o da re-

religiose. 1. I primi monasteri, dice l'Abate Fleury, non erano che „ capanne, o picciole case separate, come quelle dei Camaldolesi. Talvolta due o tre monaci vi abitavano insieme; d'onde viene che per lungo tempo hanno chiamati *Celle* i piccioli monasteri, che noi diciamo *Priorati*: o gli dicevano ancora *case*; e l'uno e l'altro sembra derivare dall'alloggio degli schiavi; poichè i monaci hanno conservato ciò, che conveniva alle persone più povere e più dispregiate ... „

„ M' immagino, aggiugne Fleury, di ritrovar tuttavia nei monasteri la disposizione delle antiche case Romane, come sono descritte in Vitruvio e in Palladio. La chiesa, che trovasi sempre la prima, affinchè l'ingresso ne sia libero ai secolari, sembra equivalere a quella prima sala, che i Romani *atrio* chiamavano. Di là passavasi in un cortile circondato di portici, a cui davasi per l'ordinario il greco nome di *peristilio*; e questo è giustamente il chiostro, in cui entrasi dalla chiesa, e da cui vassi agli altri membri dell'abitazione; come il capitolo, ch'è l'*esedra* degli antichi, il refettorio, ch'è il *triclinio*, ed il giardino è per l'ordinario dietro tutto il rimanente, come nelle case antiche ... „

„ Confessiamo, dice più a basso il medesimo autore, che i monasteri sono tesori d'ogni sorta di antichità. Ivi si sono trovati per lo più quegli antichi manoscritti, dei quali si è fatto uso per ristabilire le buone lettere: ivi le opere dei Padri e i canoni della Chiesa. Si scoprono continuamente negli usi scritti degli antichi monasteri curiosissime antichità ecclesiastiche: finalmente la pratica più pura dell'Evangelo vi si è conservata, mentre andat' è corrompendosi di giorno in giorno nel secolo. „

2. Il numero dei monasteri è nell'Abissinia sì prodigioso, che mentre cantasi nella chiesa di un monastero, si ode in un'altra; talora in diverse. E' vero che la musica del coro fa molto fracasso. Le voci, gl'istromenti, i tamburi si fanno udire da lun-

gi. Gli astanti, i quali per portar la battuta coi piedi batton il suolo, o coi loro bordoni; aumentano ancora questa strepitosa armonia. Aggiungete che ogni monastero ha due chiese; destinata una per gli uomini, l'altra per le donne. Non si sa precisamente quale sia stata l'origine della vita monastica nell'Abissinia, nè in qual tempo sieno stati fabbricati i primi monasteri. Sembra probabile, che quei famosi solitarj della Palestina e dell' Egitto, conosciuti sotto il nome di *Esseni* e di *Terapeuti*, introducessero questo genere di vita nell' impero Abissino. Il nome e la forma dei monasteri conferma questa opinione. La maggior parte dei monasteri porta il nome di qualche luogo rimarchevole della Palestina, come *Debra Libanos*, *Debra Tabor*, *Debra Sinai*; lo che mostra, che i loro prim' istitutori venuti erano dalla Palestina. Inoltre questi monasteri rassomigliano quasi in tutto quelli degli Esseni e dei Terapeuti, dei quali Gioseffo e Filone ci hanno lasciata un' esatta descrizione. Non sono, come in Europa, fabbriche circondate da alte mura; ma piuttosto parrocchie e grandi villaggi, dove un monaco ha la sua cella, come un particolare avrebbe la sua casa, a grande distanza da quelle degli altri. Non hanno bisogno del permesso del loro superiore per escire dal loro ritiro; e fuori del tempo consacrato agl' esercizj di pietà, sta in loro libertà il godere del piacer di passeggiare. Non hanno pensato a nascondere l'accidia col velo dell' umiltà: non vedonsi mendicar una pagnotta, ma se ne procurano col loro lavoro. Ciascuno di essi ha una porzione di terreno, che gli è assegnata, e che con la maggior cura coltiva. Non mangiano mai in comune, e la frugalità del loro cibo è estrema. Pochi legumi, poche radici, frutto dei loro travagli, di cui rilevano il sapore con un poco di sale, sono i loro cibi più delicati. Non conoscono altra bevanda, che l'acqua. Si risparmiano ancora questo nutrimento sì semplice, e sì grossolano; e nel tempo di tutte le loro frequenti quaresime non man-

giano che una volta in ogni due giorni. Vi sono varj monasteri, nei quali ammettonsi uomini ammogliati; gli è sino permesso di allevare i figli nella vita monastica, e di divider con essi il solo bene, che hanno ordinariamente, cioè il lor orticello e la lor cella. Questi monasteri hanno due chiese, una per le donne e le fanciulle dei monaci accasati, sono esattissime a trovarvisi nei tempi stabiliti, sì di giorno, come di notte; e vi si celebra il divino servizio, come nella chiesa degli uomini, eccettuati i tamburi, i cembali, &c., che non vi si ascoltano. La massima povertà regna in questi monasteri, i quali hanno soltanto di rimarchevole il numero dei monaci, e l'estensione del terreno, di cui son possessori. Le loro chiese, delle quali è per ordinario rotonda la forma, sono coperte di strame e spogliate d'ogni ornamento. Solamente vi si ravvisa qualche pittura comune, delle intarsiature assai buone: nei monasteri non vi è nè sala di ricreazione, nè refettorio. Le celle dei monaci sono come le chiese, coperte di strame, e i mobili consistono in una tavola, alcune sedie, e una miserabile stuora per letto.

Erano una volta floridissimi questi monasteri, sì pel numero de' monaci, che per la grandezza degli edificj. Sopra tutti ammiravasi il celebre monastero di Hallelo o *Alleluja*, dell'ordine dell'abate Eustazio. Situato nel regno di Tigrè sopra una montagna altissima, e circondato da una folta boscaglia. A piè della valle scorre il fiume Mareb. La chiesa era lunga 99. piedi, e larga 78. le celle dei monaci eranvi fabbricate all'intorno; non ve se ne contavano meno di dodici mila. Lungi nella campagna erano dispersi altri monaci in più gran numero ancora, che formavano novanta picciole comunità, dipendenti dalla grande, e ciascuna delle quali aveva una chiesa. Questo famoso monastero era il luogo di residenza del capo generale dell'ordine, uomo, che nello stato teneva un rango distinto. Quando un affare pressante l'appel-

lava alla corte, vi si portava accompagnato da cento cinquanta monaci sopra tante mule, e abbigliati di gran vesti ondeggianti, che aveano soltanto un'apertura in alto per passarvi la testa. Questo monastero ha esperimentato più sensibilmente di tutti gli altri il furore di Agaco, dei Galli, e delle altre barbare nazioni, che hanno esterminata l'Abissinia. Non è più celebre, che per le sue ruine. Di questo gran numero di chiese e di celle non restano che melanconiche vestigia, in mezzo alle quali appena scorgesi una picciola chiesa, ed una dozzina di celle.

§. Nella Corea il pubblico fa le spese necessarie per la costruzione dei monasteri e delle pagode. Ogni cittadino vi contribuisce, secondo le sue facoltà. Questi luoghi consacrati alla pietà ed alla religione sono impiegati ai più profani piaceri. Vi si portano in folla, meno per adorar gli Dei, che per divertirsi nelle ridenti passeggiate, onde sono questi tempj e conventi per l'ordinario decorati. Un altr' oggetto più vergognoso vi conduce molti; vicino a questi luoghi rispettevoli dimora la maggior parte delle pubbliche donne, le quali scelgono espressamente questi luoghi per cagione dell' affluenza e concorso di popolo, che li frequenta.

* „ Io lascio (diceva il celebre D. Diego de Saavedra scrittore Spagnuolo in uno de' suoi Emblemi) a coloro, ai quali si appartiene l'esaminare, se il numero eccessivo degli ecclesiastici e dei monasteri sia proporzionato alle facoltà della società laicale, che dee mantenerli, e se non sia anche contrario alle mire della Chiesa. Il consiglio di Castiglia nel progetto di riforma, che fu presentato a Filippo III. al 1619. supplica il re di ottener dai Papa, che ponga limite a questo numero prodigioso di ordini e di monasteri, che quotidianamente si accresce, e di rappresentargli gl' inconvenienti, che ne risultano. Quello, che ridonda su lo stesso stato monastico, aggiugne il consiglio, non è il minimo di tutti. Vi s' introduce la rilassa-

fatezza, perchè la maggior parte cerca meno un religioso ritiro, dell'ozio e di un asilo contro le mondane necessità. Questo abuso ha le conseguenze più funeste per lo stato e pel servizio di vostra maestà. La forza e la conservazione del regno consiste nella moltiplicità di uomini utili ed occupati: noi ne manchiamo per questa causa e per altre. Intanto i secolari di più in più s'impoveriscono: i pesi dello stato ricadono unicamente sopra di essi, mentre i monasteri ne sono esenti, come i beni considerabili, che accumulano, e che non possono escir più dalle lor mani. Sarebbe dunque convenientissimo, che Sua Santità informata di questi disordini fissasse, che i voti non potessero farsi prima dei venti anni, e non si potesse aver l'ingresso nel noviziato prima di sedici. Molti sudditi non prenderebbero allora questo stato, che per essere più perfetto e più sicuro, non è però il meno pregiudizievole alla società. „

I monasteri hanno diversi titoli, ora diconsi Abazie, ora Priorati, secondo sono sottoposti a un Abate, ad un'Abadessa, a un Priore, a una Priora. Perchè una casa religiosa abbia il carattere di monastero o di convento, vi debb' essere un certo numero di religiosi, i quali vi osservino la regola dell'ordine, e questo numero non può esser oggi meno di dodici; è d'uopo ancora che questa casa abbia avuto in antico *claustrum*, *arca comunis*, *&* *sigillum*, cioè dimora regolare, una comune amministrazione, ed un particolare sigillo.

Papa Siricio innalzò i monaci al chiericato; ma restarono sottoposti ai Vescovi; non potendosi però far nuove fondazioni da quel tempo senza il permesso della Santa Sede, a cui si apparteneva l'approvazione della regola eziandio. Per più di sei secoli i monasteri di occidente furono l'uno dall'altro independenti, e sotto la direzione del lor abate, che rispondeva al Vescovo della loro condotta. Contuttocciò in oriente gli Archimandriti ne governavano diversi, nei quali stabilivano superio-

riori particolari. Nel decimo secolo S. Odone abate di Clugny riunì più monasteri alla sua abazia. In Francia il Vescovo è superiore immediato di tutti i monasteri dell' uno e dell' altro sesso, che non sono sottoposti ad una congregazione e soggetti ai loro visitatori; quando ancora questi monasteri fossero immediatamente soggetti alla S. Sede. Ciò deriva dalla disposizione del Concilio di Trento, e dall' ordinanza di Blois artic. 27.

MONASTERIANI. Diedesi questo nome ai discepoli dell' eresiarca Giovanni Bockeldi, soprannominato Giovanni di Leida, capo degli Anabattisti; in memoria delle orribili profanazioni, che eseguirono nella città di Munster, detta in latino *Monasterium*, di cui si reser padroni.

* Questo Giovanni &c., era un sarto, e fecesi proclamar re di Munster; ciò accadde nel secolo decimo sesto.

MONDO. Noi abbiamo in passato riferite varie opinioni e particolarità curiose, spettanti all' origine, la durata, e la fine del mondo, che noi abitiamo. V. gli articoli CREAZIONE E FINE DEL MONDO. Noi aggiungeremo qui qualche cosa sù questa materia.

1. I letterati della Cina ammettono una successione di mondi, che non è stata interrotta giammai. Pensano, che il mondo presente sia stato preceduto e debba esser seguito da una infinità di altri mondi, alla durata dei quali assegnano certi regolati periodi. Un celebre dottor Cinese ha fatto ascendere uno di questi periodi a cento ventinove mila seicento anni.

2. Gli abitanti del regno di Lao nella penisola di là dal Gange credono esservi su la terra sedici mondi differenti, comprendendovi quello, che abitiamo. Questi mondi sono più elevati gli uni degli altri; e più son elevati, più sono perfetti, più coloro, che gli abitano, sono felici. Sopra questi sedici mondi sono i cieli abitati da comandanti o intelligenze, che prendonsi cura di quanto

accade fra gli uomini. Secondo questi popoli i cieli e la terra hanno esistito ed esisteranno per tutta l'eternità. Credono però, che la terra sia a rivoluzioni sottoposta, e di tempo in tempo si rinnovi dopo un certo numero di anni. Un fuoco disceso dal cielo, per un effetto particolare, riduce in acqua tutta la terra: ma le intelligenze, che abitano alla sommità dei cieli, non lasciano lungamente in questo stato la terra, di cui prendonsi pensiero: Ne riuniscono le parti disperse, e nella primiera lor forma le ristabiliscono. Pensano, che la terra abbia già sofferte molte di queste rivoluzioni. Dall'ultima sono passati diciotto mil' anni: ecco in qual guisa raccontano, come fu ristabilita e ripopolata la terra. Dopo di essere stata convertita in acqua, una delle intelligenze, che abitano i cieli, chiamata Pon-*To-Bo-Ba-M-Souan*, discese dal celeste soggiorno con una scimitarra in mano, con la quale recise un fiore, che galleggiava su l'acqua. Dal seno di questo fiore vidde sbucciare una fanciulla bellissima; non potè resistere a' suoi vezzi, e formò il disegno di sposarla per ripopolare la terra. Ma la giovine beltà gelosa di conservare il tesoro della virginità sempre ricusò di consentire ai desiderj del suo amatore. Il Dio, troppo galante per non violentarla, si allontanò col cuore esulcerato dalle ripulse della crudele; e per aver almeno la consolazione di mirar quella, che non potea possedere, si collocò a lei dirimpetto in qualche distanza. Lanciavale sguardi appassionati, interpreti del suo amore; ed il fuoco, che partiva da' suoi occhi, era tanto violento, che penetrò la fanciulla, e la rese incinta, senza recar pregiudizio alla sua virginità. Ben presto divenne la sua posterità numerosissima, ed egli s'impegnò a provvederla. Le destinò per eredità la terra, e si studiò di renderle questo soggiorno altrettanto gradevole che utile: vi fece crescere alberi carichi d'ogni sorta di frutti, l'ornò di praterie smaltate di fiori, ne variò l'aspetto troppo uniforme con montagne, valli, e colline; arricchì il suo seno de' più ric-

chi metalli, e lo irrigò con molte riviere di pesci ripiene d'ogni natura. Dopo di aver così soddisfatto a tutti i bisogni de' suoi figliuoli, volle ritornare nel cielo sua ordinaria dimora; ma gli altri Dii o comandanti, giudicando che si era con un matrimonio profano disonorato, non vollero più riceverlo tra loro. Fu obbligato di rimaner ancora lungamente sulla terra, finchè i suoi confratelli, prendendo pietà della sua situazione, consentirono ad ammetterlo finalmente nel cielo.

Fra questo popolo evvi qualche dottore, il quale insegna, che la terra si è popolata di una maniera diversa. Dicono, che insorse tra i sovrani del cielo una guerra vivissima, di cui furon la causa le donne. Dopo molte battaglie i vincitori scacciarono i vinti dal cielo, e gl' inviarono esuli in una grand'isola deserta, cioè, su la terra, che allor era soltanto un vasto mare. Gli esiliati, che conservavano ancora la maggior parte della loro potenza, fecero sparir l'acque; e ristabilirono la terra nel primo suo stato di solidità. Non tardarono ad annoiarsi di questo soggiorno, perchè non vi rinvenivano donne; desiderando di proccurarsi una tal compagnia a sollievo del loro esilio, ascesero sopra un albero altissimo piantato su la più alta montagna, che vi avesse nella terra. Di là con grandi strida chiamarono le loro donne, che erano rimaste nel cielo in preda a' vincitori. Appena ebbero queste donne udita la voce de' loro sposi, malgrado gli sforzi degli altri Dei per ritenerle, discesero su la terra, e vennero a far compagnia a' poveri esiliati. Essendo le femmine in maggior numero degli uomini, popolarono ben presto la terra di una gran moltitudine di nuovi abitanti. Ma con gran sorpresa degli Dii esiliati molti figli delle lor donne, ch'erano bianchissime, si trovaron nerissimi. Qualche demonio, senza che il sapessero, avea ancor egli travagliato alla propagazione della specie; e i figli preso aveano il colore del padre. Gli esiliati presero le armi per discacciare questa nera progenie, ma furono inutili

in

in parte le loro cure; poichè le donne, che aveano coi demonj avuto commercio, non cessarono in seguito di far figli neri, sebbene i padri fossero bianchi. Così pretendono costoro spiegar l'origine de' mori e de' bianchi.

Raccontano anche a tal proposito una favola non meno assurda. Dicono, che gli abitanti del cielo perseguitati dagli angeli e da' demonj salvaronsi su la terra, e si chiusero in una gran pietra. Vi furono assediati da' loro nemici, i demonj circondarono la pietra di fuoco, affinchè vi trovassero gli angeli un più facile accesso. Alla prima breccia, che il fuoco fece alla pietra, n'escirono gli abitanti del cielo. Ebbero alcuni la fortuna di scamparne, senza ricevere nocumento veruno dalle fiamme; ma gli altri meno felici o meno destri non poterono escirne, che mezzo arrostiti e neri, come carboni. Dopo quest' avventura gli uni e gli altri, per vendicarsi degli angeli e de' demonj, si coricarono con le loro donne; ed accadde, che gli anneriti dal fuoco scelsero le donne de' demonj, ch' erano nere; e gli altri presero quelle degli angeli, ch' erano bianche. Avendo voluto gli angeli e i demonj reclamare le loro donne, furono con le armi cacciati: così la terra si ritrovò popolata di bianchi e di mori Questo stravagante racconto ripieno di oscurità, è pur meglio immaginato di quello, che dicono sul medesimo soggetto alcuni di questi abitanti, che hanno particolari opinioni. Narrano, che una bufala difforme e mostruosa, la più orribile creatura che mai fosse, cadde dal cielo in mare, dove per la forza della sua immaginativa concepì e partorì una zucca ripiena di uomini neri e bianchi. Potrebbe sembrar insipido questo dettaglio di assurdità e di stravaganze, se non servisse a far vedere in qual eccesso di follia si può perdere talvolta lo spirito umano, quando non è nella via della verità.

3. I Siamesi pensano, che vi abbia in ogni pianeta uno spirito, o genio, che ne regoli il corso.

La terra, secondo le loro idee, è sostenuta su le acque, come una specie di naviglio. Un vento, di cui il soffio è eterno, mantiene queste acque in un continuo equilibrio. Al centro della terra evvi un borro profondo, per mezzo del quale le acque, che servon alla terra di base, comunicano con quelle, che scorrono sulla sua superficie. Non riconoscono essere creatore, il qual abbia data esistenza a questo vasto universo: credono che sia esistito, e che sempre esisterà. „ Ma, dice il P. Tachard, quando sarà venuto il tempo, nel quale il Dio de'Siamesi ha predetto la fine del suo regno, cadendo il fuoco del cielo su la terra, ridurrà tutto in cenere; e la terra così purificata ritornerà nel suo stato primiero. Considerevolissimi cangiamenti negli uomini e negli animali, anche in tutta la natura, ed una universal corruzione precederanno questa universale rigenerazione. Gli uomini, i quali nel tempo della vita del Dio su la terra aveano una statura gigantesca, e con una perfetta sanità possedevano l'innocenza dei costumi, e quanto può sapersi, oltre all'osservanza di tutti gli obblighi della legge; questi uomini medesimi a misura che si sono corrotti hanno perduti questi avvantaggi: ma nell'estremo tempo diventeranno sì deboli e sì piccioli, che appena avranno l'altezza di un piede. La vita loro sarà cortissima in questo stato; le loro forze, e tutte le altre doti, che possedevano smisuratamente nello stato di perfezione, si perderanno allora da essi interamente. Ma si vedranno crescere in malizia, finchè nell'ultimo tempo si abbandonino ai peccati più vergognosi. Non avranno allor più nè legge nè scrittura; e sepolti nella più profonda ignoranza, obblieranno fino il nome della virtù: lo che farà dir loro, che avvicinasi la fine del mondo, perchè non vi rinvengono altro che corruttela, e vi ha così poca fede e sincerità fra gli uomini, che sembrano essere arrivati al colmo della malizia „. Spesso sonosi veduti in Europa fanatici annunziare la fine del mondo, ed assegnar-

gnarne per ragione, che i delitti degli uomini era-na giunti al sommo. Per non allontanarci da' Siamesi, pensano eglino, che nei tre secoli, i quali precederanno immediatamente la destruzione e la riproduzione del mondo, vedrannosi successivamente risplendere sei nuovi soli, ciascuno per cinquant'anni. Il loro calore, più forte di quello del sole ordinario, verrà insensibilmente a prosciugare l'immenso abisso del mare; gli alberi inariditi non avranno più nè frondi nè frutti. Gli animali e gli uomini stessi, consumati da quest'astro divoratore, periranno tutti miseramente. Finalmente la terra, dopo aver perduti i suoi abitanti, diverrà la preda di un fuoco celeste, che divorerà le sue viscere. Allora non scorgerassi più veruna disuguaglianza, e le alture saranno appianate. „ Dopo questo terribile cangiamento, dice l'autore sopra citato, la terra coperta di cenere e di polvere, sarà purificata dal soffio di un vento impetuoso, che porterà via gli avanzi dell'incendio del mondo; dopo di che esalerà un odor così dolce, che inviterà dal cielo un angiolo femmina, che si nutrirà di questa terra purificata. Questo piacere gli costerà caro; poichè per espiarlo sarà obbligato di restar abbasso, senza poter mai riascendere in cielo. Concepirà questa intelligenza dal boccone, che avrà mangiato, dodici figli e dodici figlie, le quali ripopoleranno il mondo. Gli uomini, che ne nasceranno, saran ignoranti e materiali, da prima non si riconosceranno tra loro; e dopo essersi conosciuti, ignoreranno ancora la legge. Non ne avranno conoscenza, che dopo un sì lungo spazio di tempo, che in qualche maniera potrà dirsi una eternità. Scorso questo spazio di tempo rinascerà un Dio, che dissiperà le tenebre dell'ignoranza, insegnando agli uomini la vera religione, facendo loro conoscere le virtù da praticarsi, i vizj da fuggirsi „. Così pensavano i Siamesi, che di tempo in tempo vedrebbesi rinnovare l'aspetto del mondo.

4. La maggior parte dei letterati di Tunquino

feuno dei quali abbia avuto il suo Dio particolare, dall'Essere supremo destinato a governarlo. Pensano, che il mondo attualmente in esistenza sia stato già governato da quattro Deità differenti, che regnarono a vicenda; che l'ultimo di questi Dii sia sparito dopo due mila cinquecento anni, e che ben presto ne debba venire un quinto, il quale, dopo di aver governato un certo numero di anni, sparirà come gli altri. Allora il fuoco del cielo scenderà su la terra, e ridurrà in cenere tutto l' universo; ma come la fenice rinascerà dalle sue ceneri.

9 Si figurano i Lapponi, che il mondo esista da tutta l'eternità, e che non debba finir giammai.

* Fra i Musulmani gli ortodossi credono, che Iddio abbia creato il mondo in sei giorni, e siasi il settimo riposato, secondo è registrato nel Genesi. Alcuni poi pretendono, che questi sei giorni sieno sei mil' anni, a tenore della tradizione ricavata dai salmi di Davide, che un giorno del Signore equivale a mille anni dei nostri. Egli è vero, che gli antichi Ebrei supponevano, che il mondo durar dovesse sei mila anni; e i Musulmani hanno preso questo spazio di tempo per quello della creazione. Molti dottori Turchi e Persiani credono l'eternità del mondo; perciò rinvengonsi sovente nelle lor. opere quest' empie parole: „ Parliamo di rallegrarci, e non entriamo per verun modo in questo mistero; poichè niuno ha potuto fino al presente decifrare con la sua filosofia questo enimma. „ Hanno una tradizione, la quale porta, che Dio ha fabbricata dal principio del mondo una città, che tiene dodici mila parasanghe di circuito, in cui sonovi dodici mila portici, sotto dei quali sono altrettanti magazzini pieni di granelli di mostarda, destinati a nutrimento di un solo uccello, che ogni giorno dee prenderne un sol granello, e allorchè questa provvista sarà consumata, finirà il mondo con una risurrezione generale; ma questo tempo è cognito a Dio solo.

La prima epoca della grande istoria dell' universo, e quella, che ci dovrebbe presentare il più grande spettacolo, e fissar maggiormente le nostre riflessioni, è la creazione del mondo. I filosofi hanno su la di lui origine formati mille sistemi diversi; ed ogni qual volta han voluto ad essa risalire, sonosi più o meno nel cammin traviati. Alcuni han sostenuta l' eternità del mondo, mentre questi offeriva loro per tutto le vestigia ancora recenti della sua origine, e prove sensibili della sua novità. Lucrezio medesimo scrisse nel libro 5. del suo Poema.

. . . Se la terra e il ciel non ebbero
Alcun principio gentile, e sempre
Perpetui furo; e per qual causa innanzi
Alla guerra Tebana e d' Ilio al rogo
Non cantaro altre cose altri Poeti?
Ove di tanti uomini illustri e tanti
Cadder le geste gloriose, e come
Non fioriscon anc' oggi in luogo alcuno
Di fama eterna alle memorie inserte?
Ma siccome stim' io, nova è la somma
Del tutto, e nuovo il mondo, e molto innanzi
Non ebbe il nascimento: onde alcun' arti
Inventansi anche adesso, ed anche adesso
Poliscònsi alcun' altre: or molti arnesi
Furo aggiunti alle navi: or messi in uso
I sonori concerti. E finalmente
Questa stessa cagione, e questa stessa
Natura delle cose, ancorchè molto
Sia che già fu trovata, omai del tutto
Quasi sepolta in sempiterno oblio,
Pur di fresco è risorta, &c.

Ed in vero l' origine delle leggi, delle scienze, e delle arti; la formazione delle grandi società e degl' imperj; l' accrescimento lento e successivo della popolazione; le prove fisiche, le quali dimostrano il nascimento assai recente del mondo, che noi abitiamo, e specialmente la poca antichità delle montagne; e finalmente l' oscurità della storia, che ben pre-

presso rimonta al favoloso; sono argomenti, ai quali non si può rispondere, se non con capricciosi sofismi. Distruggeva pure questa pretesa eternità l'universal tradizione di tutti i popoli, la quale non può aver ricevuta cho dal vero la sua origine, poichè se il mondo fosse stato eterno, onde avrebbero essi attinta questa costante e comune opinione?

Altri hanno almeno preteso, che fosse eterna e necessaria la materia; ma questi venivano smentiti dalle forme accidentali e dalle sue perpetue variazioni. Molti poi, riconoscendo che il mondo avea cominciato, ne attribuivano al caso la formazione, mentre l'armonia, che regna in tutte le parti dell'universo dimostrava una intelligenza suprema; ed il caso era soltanto una voce vuota di senso inventata dall'ignoranza. Altri poi più saggi in apparenza ammettevano un Essere supremo, il quale avea prodotti e disposti tutti gli esseri; ma facevano quest'ordine da lui stabilito soggetto e legato ad un inevitabil destino; onde, secondo essi, il fatalismo era la prima legge dell'universo; quantunque noi osserviamo d'ogni parte gli effetti arbitrarj d'una causa primiera libera intelligente. Di più a tenore de' loro principj questa produzione non era per parte della Divinità, che una emanaziono della sua sostanza; perciò tutto era Dio, senza ch' essi sapessero cosa era Iddio medesimo. Finalmente vè ne furono di coloro, ed ancor tra i moderni, i quali abbracciando quest'ultimo sistema, fecero del mondo intero una sola sostanza, della quale Iddio fosse l'anima la natura e il corpo; sistema cotanto mostruoso, che non ricerca confutazione veruna, ed a cui basta opporre le modificazioni distinte e spesso contrarie degli esseri diversi.

Ma gl'istorici non sonosi ingannati meno de' filosofi, quando hanno in ciò voluto abbandonare la tradizione universale, e camminare su l'orme di questi. Se ne può giudicare da quanto racconta Diodoro Siculo nel suo primo libro, dove le due opinioni espone, che dividevano i fisici del suo tem-

tempo e gl' istorici più celebri su l'origine del genere umano. Pretendevano gli uni, che gli uomini fossero sempre esistiti, sicchè non si potesse ascendere ad un comune progenitore; onde supponendo una successione di esser in infinito, ammettevano una continuazione infinita di effetti, senza una causa vera e reale di essi. Gli altri facendo escir tutta la natura dal caos, volevano che gli uomini e gli animali sbucciati fossero da' luoghi più umidi della terra; e con rossore dell' umana ragione discutevano, qual specie di terra fosse stata più atta a produrre gli uomini, quale a produr gli animali: e l' Egitto arrogavasi questa prerogativa pel suo terreno umido e limaccioso, fecondato dal Nilo.

Come dunque ragionevolmente partirci in mezzo a questo ammasso di assurdità e di contradizioni, fra tante e sì dense tenebre, dalla Santa Scrittura, la quale dissipa ogni dubbiezza ed ogni oscurità col più sano, col più veridico e ragionevole principio della creazione? Prima di quest' istorici famosi, prima di questi celebri filosofanti, i nomi imponenti, de' quali sono stati trasmessi fino a noi, è comparso un vero saggio, che da una ragione molto superiore a quella degli uomini illuminato, ha veduti tutti gli effetti nella loro veritiera cagione: nella volontà libera e onnipotente dell' Essere, che per se medesimo esiste. QUEGLI CHE E', (nome augusto, idea semplice e sublime, sotto la quale Iddio si è a Mosè rivelato) quegli che ritrova in se stesso la ragione della sua esistenza, che vi attigne tutte le sue perfezioni, ch' esiste necessariamente, senza difetti e senza confini, questo gran Dio era, godendo della pienezza del suo essere, egli era solo; null' ancora esisteva. Ma il tempo, in cui doveva manifestare i suoi attributi, questo tempo fissato da tutta l' eternità da' decreti della sua infinita sapienza è giunto; o per meglio dire, i tempi cominciano il corso loro. Ecco che Iddio manifesta la sua unità, la sua onnipotenza, la sua sapienza, la sua libertà. E chi sarà mai quell' insensato, che vo-

voglia piuttosto la sua origine al caso attribuire, che a Dio? Ah! confessiamo candidamente, che la verità eterna ha parlato per la bocca di Mosè, e che tutta l'umana sapienza nulla ha detto di sì grande, di sì onorifico per noi! Vorremo noi rinunciare a tanta luce, ad una guida cotanto sicura per andar tastone cercando nel labirinto delle umane opinioni, ne' sogni degli uomini, nelle stravaganze, nelle assurdità della favola, quello, che non potremo ritrovare giammai? Perchè eleggeremo di sostituire alla verità la menzogna, le tenebre alla luce, e quello che tutte le nazioni hanno una volta creduto, che hanno nelle loro favole medesime simboleggiato, alle vaghe incerte e contradicenti opinioni di alcuni uomini, i quali si differo filosofi allora che più eran lontani dalla vera sapienza? Nella narrazione di Mosè ecco tutte le cose ricondotte al loro niente ed al primo principio, che loro l'essere ha dato; quell'essere, che non potevano aver da se stesse. Ecco l'uomo ritornato alla sua vera grandezza, quell'uomo che scorgesi formato per dominare nell'universo, ed eccolo insieme alla sua vera dipendenza restituito. Tutti gli uomini eccoli figli di un solo padre comune, e perciò fratelli fra loro; ecco i fondamenti della società, e l'union coniugale nella sua santità primitiva rappresentata. E l'uomo e l'universo eccoli esciti dalla mano del Creatore nello stato di perfezione, che alla sua grand'opera si conveniva. Opponiamo questo sì semplice, ma sì sublime racconto, a' principj assurdi del materialismo, a tutti i sistemi de' filosofi, alle narrazioni favolose degl'istorici profani, alle finzioni de' poeti; e giudichiamo, se nel tempo, in cui Mosè ha scritta la sua storia, in mezzo alle tenebre, che ricoprivano la faccia della terra, e fra tutti i delirj dell'umana sapienza, poteva attingere le nozioni esatte e precise, i puri lumi, che ci ha dati, in altra sorgente di luce e di verità, fuori che in Dio.

MONETA. Sopranome dato dai Romani alla Dea Giunone, per un buon consiglio, che diè loro.

ro. Essendosi fatto udir a Roma uno spaventevole terremoto, e nelle sue vicinanze; e atterriti i Romani da questo prodigio, non sapendo qual partito prendere, escì una voce dal tempio di Giunone, che gli avvertì d'immolar agli Dei una troja gravida. Si affrettarono ad eseguir quest'ordine i Romani; ed il tremuoto tosto cessò.

Alcuni danno al nome di *Moneta* una etimologia differente; pretendono che significhi denaro, e che fosse dato a Giunone, perchè nel corso della guerra dei Romani contro Pirro, procurò loro de'soccorsi in danaro; dei quali aveano estremo bisogno.

* I simboli dati alla Dea in questo caso confermano la seconda etimologia, poichè veniva rappresentata cogli stromenti della zecca.

MONITORIO. Ordinanza ecclesiastica, che si pubblica al sermone nelle parrocchie, e che ingiunge a tutti i fedeli sotto pena di scomunica di rivelar ciò, che sanno, su certi delitti specificati nel monitorio; e a denunziarne gli autori, se li conoscono. In Francia i giudici laici comandano la pubblicazione dei monitorj, quando lo giudicano necessaria per svelare fatti, dei quali altramente non si può aver cognizione. I giudici di chiesa non hanno la potestà di decretar i monitorj di loro privata autorità; anzi son obbligati sotto pena di confiscazione dei loro beni di farne pubblicare ogni qual volta lo ricercano i magistrati.

* MONOFAGIE. Feste, che gli Egineti celebravano in onor di Nettuno; in esse tutti i cittadini di Egina mangiavano insieme, senza alcun domestico, che gli servisse; perciò si dissero *monofagie*.

* MONOMACHIA. Combattimento singolare a corpo a corpo, e luogo del combattimento, permesso per lungo tempo a fine di purgarsi da qualche accusa: si hanno esempj, che talvolta per interessi pecuniarj si venne a questa disfida.

MONOFISISMO. Eresia de' Monofisiti, i quali sostenevano, che la natura umana in G. C. era sta-

ſtata aſſorbita dalla natura Divina . Queſto errore inſegnato una volta da Eutiche ſuſſiſte tuttavia fra i Giacobiti .

MONOFISITI. Seguaci della dottrina del monofiſiſmo. V. EUTICHIANI, GIACOBITI.

MONOPTERA. Davano gli antichi queſto nome ad una ſpecie di tempio di forma ritonda, che non avea mura, e di cui la copertura fatta a ſchiena era ſoſtenuta da colonne.

MONOTELITI, Eretici così detti, perchè non riconoſcevano che una ſola volontà in G. C. Ecco il raziocinio, ſu di cui appoggiavano la lor opinione. Non vi è in G. C. che una ſola Perſona; ora in una ſola perſona non vi può eſſere che un ſol principio, che vuole, che ſi determina: dunque non può eſſervi in G. C. che una ſola volontà. Queſto raziocinio era una conſeguenza del Monofiſiſmo. Se non vi era in G. C. che una ſola volontà, non vi dovea eſſere che una ſola natura, come Eutiche l'avea ſoſtenuto. Riſpondevano i Cattolici ai Monoteliti, che l'unità della volontà non dipendeva dall'unità della perſona, ma dall'unità della natura; che non vi era in Dio che una ſola volontà, ſebbene vi foſſero tre perſone; e che avendo la Chieſa deciſo eſſervi due nature in G.C., dovevanvi eſſere anche due volontà. Malgrado queſte ſolide confutazioni, fece gran progreſſi l'opinione dei Monoteliti; ed in effetto nulla vi era di più ſpecioſo. Sembrava propria a riunire alla Chieſa i Neſtoriani e gli Eutichiani, e in apparenza toglieva tutte le loro difficoltà. I primi ſoſtenevano dovervi eſſere due perſone in G. C., giacchè avea due nature. I ſecondi pretendevano, che vi foſſe una ſola natura, giacchè non eravi che una perſona. Intraprendevano i Monoteliti di far loro vedere, come due nature diſtinte non potevano formare che una ſola perſona. Supponevano, che la natura umana in G. C. foſſe talmente ſubordinata alla natura divina, che non agiſſe per ſe medeſima, ma per la volontà divina; e che perciò

ciò quantunque vi avessero due nature distinte in G. C., non v'era che una, la qual agisse, cioè non vi era che una sola volontà, una sola operazione. Con questo espediente sembravano conciliare tutti i partiti. Queste belle apparenze sedussero l'imperatore Eraclio, il quale favorì il Monotelismo. Ciro patriarca di Alessandria e Sergio patriarca di Costantinopoli lo fecero in qualche concilio approvare. Ma Sofronio vescovo di Damasco si oppose vivamente ai progressi di questa dottrina. L'editto, che pubblicò l'imperatore sotto il nome di *Ecthesi* (V. *questo articolo*) in favore del Monotelismo, fu rigettato dai Papi, e da tutti i vescovi dell'Affrica. Il Tipo dell'imperatore Costante, che imponeva silenzio su queste materie, non fu meglio ricevuto in occidente, dove il pontefice Martino I. lo fece condannare. Questa condanna inasprì l'imperatore; nacque la divisione tra la Chiesa e l'impero, e generò uno scisma. Costantino successor di Costante convocò per darle termine un concilio generale a Costantinopoli, ove il Monotelismo fu condannato, e la dottrina contraria stabilita. In seguito l'imperator Filippico fautore dei Monoteliti cercò di far annullare il decreto di questo concilio. Fu detronizzato prima di aver potuto eseguire i suoi disegni. Anastasio e Teodosio appena comparvero sul trono imperiale; e Leone Isaurico, che ad essi successe, fece obbliare il Monotelismo, introducendo una nuova eresia, che fu quella degl' Iconoclasti. I pochi seguaci restati al Monotelismo si confusero con gli Eutichiani.

* S. Giovanni l'elemosiniere, Sofronio patriarca di Gerusalemme, S. Massimo, e S. Martino papa, si opposero vigorosamente al Monotelismo: nel sesto ecumenico furono condannati i partigiani di questa setta.

* MONTAGNE. L'adorar la Divinità su le montagne ed i luoghi rilevati è stato comune a quasi tutti i popoli; o sia che credessero di avvicinarsi così maggiormente al cielo, soggiorno degli Dei, o che

o che la memoria de' diluvj devastatori della terra li facesse ricercar le divinità in quei luoghi, nei quali si erano salvati. Oltre di ciò aveano le più alte montagne per soggiorno di certe divinità. I Sirj sconfitti dagl'Israeliti dissero a Benadab loro re: sono stati più forti, perchè i loro Dei sono Dei delle montagne; ma combattiamoli nella pianura. E siccome tutto presso il paganesimo era da qualche Dio, o da qualche Genio animato, le Oreadi furono le ninfe dei monti.

* MONTANA. Così fu detta Diana, come cacciatrice.

* MONTE DELLA DONNA MORTA. Nel 1455. la Duchessa di Gorlitz cedette al Duca di Borgogna ed a' suoi discendenti tutti i di lei diritti sul ducato di Luxembourg, sulla contea di Chini, e su l'Avvocazia di Alsazia, per un'annuale pensione di ottomila fiorini ed una somma di dodicimila, ch'ebbe in una volta. Questa donazione si fece sulla montagna di Grunesvald, che dipoi fu chiamata *la montagna della donna morta*, perchè per questo accordo Elisabetta di Gorlitz stimavasi morta civilmente. In memoria di ciò si è introdotto nel paese un uso singolare, che dura anco al presente. Ogni abitante, che va a tagliar legna nella foresta, getta al suo ritorno un pezzo di legno nella vallata, dicendo, „ questo è per la donna morta. „

MONTE DEGLI OLIVETI. Così chiamato per gli uliveti, da cui era vestito. Ha seicento passi di altezza, ed è lungi da Gerusalemme soltanto cinque stadj. Ci dice la Scrittura, che G. C. vi andava spesso a far la preghiera. Dalla sommità di questa montagna s'innalzò al cielo dopo la sua risurrezione. Pretendesi, che vi lasciasse l'orma del suo piede sinistro impressa nel masso, e profonda tre dita. S. Elena fece edificare in questo medesimo luogo una chiesa magnifica, di cui non potè mai far cuoprire la cupola, perchè trovavasi direttamente sul luogo, ov'era l'orma del piede di G. C. Oggidì non veggonsi che le ruine di questa chiesa.

I Cristiani hanno circondato la sacra impronta con un picciolo muro, perchè sopra non vi si cammini. Questa non esiste adesso interamente, per la divozione indiscreta dei pellegrini, che ne hanno tolto delle scaglie per farne reliquie. Veggonsi con dolore fra i più sacri monumenti della nostra religione alcune moschee dei Maomettani, padroni di questi luoghi. Questo monte è diviso in tre colline: a piè di quella di mezzo mirasi ancora qualche vestigio dell' orto di Getsemani, consacrato dalla mortale tristezza, che G. C. vi provò nel tempo della sua orazione, e irrigato dal sudore di sangue, che sgorgò dal suo Corpo. La più bassa di queste colline si chiama il *monte dello scandalo*, perchè Salomone vi fece erigere altari in onore de' falsi Dei delle sue concubine.

MONTE DI GIOJA. Chiamavano con questo nome una volta certi ammassi di pietre, che facevano i pellegrini, e su i quali piantavano una croce, tosto che da lungi scoprivano la chiesa, o il luogo, ch'era l'oggetto del loro pellegrinaggio. Sul cammino di S. Giacomo di Galizia vi sono varj di questi monti di gioja, che servono ad indicare la strada. Le croci, che s'incontrano sulla via da Parigi a S. Dionisio si chiamano anche adesso i *monti di gioia di S. Dionisio*.

Sembra che questo uso sia stato preso da'pagani, che alzavano montoni di pietre sul gran cammino intorno alle statue di Mercurio Dio de' viaggiatori; questi mucchj di pietre si chiamavano in latino *acervus Mercurii*. Ne parla Salomone al capitolo 26 de' Proverbj.

MONTE GIOJOSO. Ordine religioso e militare istituito a Gerusalemme dal Papa Alessandro III, e confermato nel 1180. L'insegna di questi cavalieri era una croce rossa. Si obbligavano a combattere contro gl' infedeli, e ad osservare la regola di S. Basilio. Il re Alfonso il saggio fecelì venire in Spagna, ed impiegò le lor armi contro i Mori. Ricompensò liberalmente i loro servigj

con

con le gran rendite, che diè all'ordine; ma sotto il regno di Ferdinando fu riunito a quello di Calatrava.

MONTE MARTIRE. Montagna vicina a Parigi, così detta, perchè S. Dionigi ed i suoi compagni vi sopportarono il martirio. Pensasi, che vi fosse una volta su questa montagna un tempio consacrato a Marte, e che d'appresso fossevi una vasta pianura detta il *campo di Marte*, dove i nostri re della prima razza si mostravano a' loro sudditi una volta l'anno il primo giorno di marzo, o di maggio. Altri pretendono, che Mercurio fosse adorato su questa montagna; che avanti la statua di questo Dio fu condotto S. Dionigi; e che avendo ricusato il Santo di render omaggio a quest'idolo, gli fu tagliata la testa in quel luogo medesimo. Avvi su questo monte un' abbazia di Benedettini, fondata da Luigi VI. detto il grosso. Il papa Eugenio consacrò la chiesa di questo monastero nel 1146.

MONTE DI PIETA'. Dassi questo nome a certi banchi stabiliti per prestar danaro senza interesse a coloro, che ritrovansi nel bisogno. Hanno i papi confermati con le lor approvazioni questi stabilimenti caritatevoli, e fra gli altri Paolo II. e Leone X. Non vi sono, che le persone del luogo, ov' è il monte di pietà stabilito, che possino ricorrervi. Non si presta, se non per un tempo limitato; e quelli, che prendono in prestito, debbon lasciar pegni equivalenti alla somma, che vogliono: Se non restituiscono il denaro nel tempo prescritto, i pegni sono venduti; senza questa precauzione i fondi del monte di pietà sarebbero ben presto esauriti. Esigesi ancora da chi prende in prestanza, che dia qualche cosa pel pagamento delle spese, le quali sono necessarie ad un simile stabilimento. Ma vi sono monti di pietà a Bruges, a Ypres, e a Lilla, dove non si richiede che il pegno. Le infami estorsioni degli Ebrei di Padova, che facevano pagare per interesse un quinto del capitale, diedero luogo al primo stabilimento di questo genere, che fu

fu fatto nel 1491. Così obbligarono queste pubbliche sanguisughe a chiudere i loro banchi; ed in lor vece istituirono una cassa, dove prestavasi al ventesimo del capitale.

* In Italia per lo più non si prende interesse ne' monti di pietà fino alla somma almeno di scudi diece; lo che riesce di un grande ajuto a' poveri.

MONTANISTI. Eretici così da Montano loro capo appellati. Questi era un eunuco neofito, Frigio di nazione; lo che fece chiamare i suoi settatori *Catafrigj*. Verso l'anno 171 di G. C. cominciò costui a profetizzare; o sia che contraffacesse l'inspirato, o che veramente posseduto fosse dal demonio, non furono poco sorpresi di udirlo ad un tratto parlare come un uomo straordinario. Due femmine dissolute, ma molto ricche, gli fecero con le loro largità molti seguaci. Sonosi credute in balìa del medesimo spirito: almeno parlavan esse lo stesso linguaggio. I discepoli di Montano dicevan di lui e delle sue profetesse, che Iddio aveali su la terra inviati per la salute degli uomini; che non avendoli potuti salvare nè per mezzo de' suoi profeti, nè con la sua incarnazione, era in loro disceso per virtù dello Spirito Santo, di cui aveano tutta la pienezza ricevuta: privilegio, del quale fin' allora goduto non avea profeta veruno. Il matrimonio non era presso i Montanisti indissolubile; ma le seconde nozze le aveano per peccaminose. I loro costumi erano molto austeri; aveano tre quaresime per anno, e non credevano, che la Chiesa avesse potestà bastante per rimettere ogni sorta di peccati. Si potrebbe credere, che Tertulliano, questo grand' uomo, di cui non cesserà giammai la Chiesa di compianger la perdita, avesse dovuto abbracciare simili errori?

Contro questa eresia furono tenuti varj concilj, che sono i primi, i quali ci siano noti, dopo quello di Gerusalemme, ed in essi i santi vescovi dopo di avere esaminati questi nuovi profeti, li rigettarono, perchè parlavano trasportati da un smodera-

to furore, e senza libertà; in conseguenza di che stabilirono contro di loro questo principio, cioè che lo Spirito Santo perfeziona quelli, ai quali ei si comunica, in vece di degradarli, e che facendo egli parlare i suoi profeti, non toglie loro il libero uso della ragione e de' sensi. In breve tempo feccro i Montanisti tali progressi, che riescì pur loro di aver lettere di approvazione da Papa Vittore, ma illuminato egli sopra di ciò, le rivocò subito; dopo di che furono separati dalla Chiesa, e costretti a fare le loro adunanze separatamente. Il demonio per attirar più persone in questa pretesa riforma, si propose di far il rigorista su la speranza di guadagnare a se tante più anime, quanto più erano ferventi allora i Cristiani. Egli s' ideò pertanto di farsi credere lo Spirito Santo disceso nella persona di Montano a fine di riformare molti abusi, di ritirare i fedeli dalla estrema loro lassezza, e da quella specie d' infanzia, in cui avevano vissuto fino a quel tempo, d' insegnar loro a non fuggire le persecuzioni, ad osservar più quaresime e due settimane di *Xerofagia*, in cui si astenevano da qualunque condimento, a riguardar come illecite le seconde nozze, ed a non ricevere alla penitenza coloro, che per debolezza aveano ceduto alle minacce degl' infedeli. S. Apollinare di Gerapoli fu il più zelante nemico di questa setta, e riguardò sempre con orrore coloro, i quali volevano introdur nel mondo una perfezione maggior di quella, che avevano insegnata e G.C., e gli Apostoli.

Tertulliano sedotto dalle vistose apparenze della perfezione dei Montanisti scrisse sei libri in loro favore intitolati *Dell' Estasi*, l' oggetto dei quali era il distruggere il canone fissato dai concilj citati di sopra per riconoscere i veri profeti, e perciò il ricercare, se i veri profeti conservano sempre la libertà dello spirito e della ragione. Questi libri però si sono perduti, egualmente che la risposta fatta da un dotto Cristiano scrittore di quel tempo chiamato Apollonio, che gli

avea confutati; ma dalle altre sue opere si rileva qual' era la quistione tra i Cattolici e i Montanisti. Pretendea Tertulliano, che Iddio per un mirabile effetto della sua Provvidenza avesse mandato di nuovo lo Spirito Santo, avesse riempito di lui i suoi servi e le sue serve, secondo la promessa di Gioele; e che egli avesse preparato questo rimedio contro la incredulità degli eretici, e lo indebolimento de' Cattolici, chiamati da lui *Psichici*, vale a dire carnali. La nuova profezia, dic' egli, dee preferirsi ad ogni altra; poichè mediante questa Iddio c' insegna qualunque verità; ci riempie di ardore per i digiuni, e per le sante austerità della vita Cristiana; ci anima a' patimenti, e al martirio; ci conduce alla perfezione, e ci fa abbracciare quanto vi ha di più sublime, propostoci dalla Religione Cristiana. Gli effetti del divino Paraclito nuovamente apparso sono il darci le regole per la disciplina; lo scuoprire i nascosti profondi sensi della Scrittura; il riformare il nostro intendimento; il render migliori gli uomini; il dare una sicura testimonianza a' dommi della fede attaccati dagli eretici; e il fare scorrere per quelli, che cercano la vera dottrina, una sorgente di acque spirituali, capaci di estinguere la loro sete. Ecco ciò, che Tertulliano diceva di più seducente in favore de' Montanisti; e bisogna pure, che lo spirito seduttore fosse ben destro in contraffar i più considerabili ed eccellenti doni, quali sono quelli della profezia, della manifestazione delle coscienze, delle visioni, degli spirituali discorsi, de' cantici inspirati, e della interpretazione delle lingue. A tutte queste pretese maraviglie, così vantate da Tertulliano, i Cattolici rispondevano, che i veri profeti non perdono l' uso della ragione nelle loro profezie, perchè lo Spirito Santo non degrada l' uomo, allor quando lo riempie de' suoi doni. Ora voi stessi convenite, dicevano a' Montanisti, che i vostri profeti sono *in amentia*, e che non profetizzano nè con libertà, nè con ragione: dunque senza intraprendere altro esa-

esame fu di essi, eglino non son veri profeti. Di più rimproveravansi, perchè introduttori di una perfezione maggiore, di quello che avessero fatto gli Apostoli, onde caduti erano in tanti errori; e perchè questi pretesi profeti e profetesse viveano in secreto ben diversamente dalle massime in pubblico professate.

* MOPSO. Figlio di Apollo e di Manto, figlia del famoso Tiresia, fu un indovino tanto celebre, che diè motivo al proverbio: „ più sicuro di Mopso „. Segnalò il suo talento nell'assedio di Tebe, ma principalmente alla corte di Ansimaco re di Colofone. Meditando questo principe una spedizione importante, consultò su l'esito questo indovino; e Mopso gli predisse soltanto disgrazie. Ansimaco, che voleva eseguire l'impresa, si rivolse a Calcante altro indovino celebre, il quale gli promise una segnalata vittoria. L'evento giustificò Mopso, poichè il re fu totalmente disfatto; e Calcante morì di rammarico. Altri narrano in altro maniera questa vittoria di Mopso. Propose, dicon essi, a Calcante di dirgli quanti feti avesse nell'utero una scrofa, che a caso passava dinanzi a loro; ovvero, secondo Esiodo, quanti fichi avesse un albero, che gli additò. Calcante non seppe indovinarlo, e Mopso diede nel segno. Fu pertanto costui dopo la sua morte onorato come un Semideo, ed ebbe un oracolo celebre a Malle nella Cilicia. Plutarco nel suo trattato degli oracoli, che cessarono, narra che non sapendo il governatore di questa provincia cosa credersi degl'Iddii per essere da Epicurei circondato, si risolvette di mandar una spia presso gli Dei per sapere ciò che ne fosse. Diedegli perciò un biglietto ben suggellato per portarlo a Mopso. Questo messo dormì nel tempio, e vide in sogno un bell'uomo, che gli disse *nero*. Portò la risposta al governatore, che parve ridicola a tutti gli Epicurei della sua corte; ma rimasero soprassatti, quando aperto il biglietto, vi lessero le scritte parole; cioè, „ ti sacrificherò io un bue

bianco, o nero„? Da ciò si ricava come consultavasi quest' oracolo, e quanto spacciavasi per accreditarlo.

* MOQUA. Tavernier racconta ne' suoi viaggi, che i Maomettani Indiani, quando sono di ritorno dalla Mecca, uno di essi si prepara a fare una scorreria sopra coloro, che non sieguono la legge dell' impostore Maometto. Prende il suo pugnale, la cui metà è avvelenata, e scorrendo le vie massacra senza pietà quei, che incontra non essere della sua religione; finchè sia massacrato egli medesimo. Credono così questi fanatici di piacer a Dio ed al loro profeta, e dopo la loro morte sono dal popolo quai santi venerati, e sepolti con tutta la pompa. Questa orribile ceremonia chiamasi *Moqua*.

* MORABITI. Settarj Musulmani, che sieguono la dottrina di Mohaidin, nipote di Aly genero di Maometto, e che sono in molti punti opposti a' principj di Omar. Comunemente i Morabiti hanno nel cominciamento della lor vita una condotta regolarissima; ma dopo qualche tempo di austerità e di digiuno ne' deserti, si abbandonano alle più grandi dissolutezze, persuasi di averne acquistato il dritto dalle antecedenti mortificazioni. Negli eccessi del vino e de' licori forti, in cui disordinano nelle feste, nelle nozze, ne' banchetti de' grandi, da' quali vanno a cantar versi in onore di Aly, procurano di far passare la loro ubriachezza per estasi.

* MORAVI. Questo è un rimasuglio della setta degli Ussiti, di cui trovansene molti su le frontiere della Polonia, della Boemia, e della Moravia. Una perfetta eguaglianza è stabilita fra i fratelli Moravi, onde diconsi ancora *Fratelli Uniti*; i loro beni sono in comune, e la loro vita è tranquilla ed ancora innocente. Tale si era in grande il popolo di Sparta; tali furono gli Esseni tra gli Ebrei, i Ginnosofisti nelle Indie; e tali sono ancor a dì nostri le vaste popolazioni del Paraguai. E' cognita l' associazione de' Fratelli Calzolaj, che formarono una co-

comunità verso la metà del secolo passato. Nell'Overnia sussistono antiche famiglie di agricoltori, che da tempo immemorabile vivono in una perfetta società, come quella de' Fratelli Moravi; i loro beni e le loro abitazioni sono situate nella baronia di Thiers, dove si occupano solamente a coltivare i proprj terreni. Ogni famiglia forma diverse famiglie, che abitano una casa comune; ed il numero di queste famiglie, o derivazioni della prima, è fissato da una legge, che si sono imposti da loro medesimi; perciò un sol figlio si ammoglia per conservare il ramo, che dee rappresentare, dopo la morte di suo padre; gli altri figli de' due sessi si maritano altrove. Qualunque sia il valore de' beni del padre, la porzione degli altri figli è fissata per i maschi a cinquecento lire, e a duecento per le femmine: uso consacrato dalla loro società, sebben non tanto equo in apparenza. In ogni comunità di famiglie sceglies un capo, chiamato maestro, e che ha la generale ispezione degli affari; egli vende, compra, ed ha tutta la fiducia de' socj. Ma sua moglie non è impiegata che ne' più bassi uffiej della casa, mentre la sposa del più giovine nella comunità ha il primo rango fra tutte le mogli, e si chiama maestra; essa invigila ai mulini, alla cucina, alle vesti, &c. Eccettuato il maestro, che si occupa degli affari esterni, tutti gli altri associati son addetti al lavoro della campagna; le mogli badano alla educazione dei figli, li conducono alla scuola, alla messa nella parrocchia, al catechismo. Ogni otto giorni ciascun membro della società riceve poco denaro per i suoi minuti piaceri. Vivono in somma tutti agiatamente; e sono ripieni di carità verso il prossimo.

* MORDAT. Chiamano in tal guisa i Turchi quel Cristiano, che avendo apostatato per professare la religione di Maometto, ritorna poi al Cristianesimo, e quindi di nuovo l' abbandona per farsi Musulmano. Quest' infelici adempiscono scrupolosamente quanto richiede la legge Maomettana; ma

con tutto questo non possono guadagnarsi la stima de' Turchi, che odiano e disprezzano al sommo la velleità e l'ipocrisia.

MORFEO. Figlio del Sonno e della Notte, avea il primo posto, secondo Ovidio, tra i sogni, che abitano la reggia del Sonno; ed era il solo fra essi, che annunziasse il vero: imitava perfettamente la statura, i lineamenti, il suon della voce, ed il portamento delle persone, che volea rappresentare. Il sonno servivasi sempre dell'opera sua, quando avea qualche avviso da dare in sogno. Vi sono però de' poeti, che non fanno veruna distinzione fra Morfeo ed il Sonno; e sembra, che l'uso sia stato di prendere indifferentemente l'uno per l'altro.

Se credesi a Pluche, Morfeo nella sua origine fu un simbolo Egizio. „ Quando Oro, Dio dell'agricoltura; annunziava agli agricoltori il riposo dell'inverno e la pace, che dovea regnare nelle famiglie . . . . lo dipingevano tenendo in mano delle cime di papavero, da cui ricavasi l'oppio, liquore proprio ad assopire, ed a calmare il sangue „. Allora lo dicevan *Morfeo*, cioè, *il ristabilimento delle forze*.

* MORFO. Soprannome dato dagli Spartani a Venere, a cui aveano innalzato un tempio di singolare struttura. Questo era composto di due templi, l'uno sopra l'altro; nel primo veneravasi Venere Morfo, cioè Venere la bella, o la Dea della bellezza; ma nel superiore s'indirizzavano i Voti alla Venere velata e incantata, simbolo della beltà e della fedeltà, che desideravano gli Spartani sulle lor donne.

MORGIS, o MORGITES. Nome di una delle principali sette del Maomettismo. I Morgiti sono gran difensori della loro religione; pretendono, che l'empietà accompagnata da una vera credenza non sarà mal punita; e che la pietà e le opere buone prodotte da una fede falsa ed erronea a nulla servono per ottenere il paradiso.

MORTE. Separazione dell'anima dal corpo.

1. I Cristiani non riguardano la morte come una conseguenza naturale dell' umana condizione, ma come un castigo terribile e sempre sussistente del peccato del primo uomo. La disubbidienza di Adamo si è quella, che ha introdotta la morte nel mondo; e s' ei fosse stato sempre fedele a Dio, i suoi felici discendenti non avrebbero conosciuta nè la morte, nè le malattie, che ne sono foriere.

2. Gli antichi poeti facevano della morte una specie di divinità; la supponevano figlia della Notte e del Sonno, e la rappresentavano come uno scheletro armato di artigli ben lunghi e di una falce. V. LIBITINA.

3. Gli abitanti del regno di Quitere, e i popoli vicini o dipendenti dal Monomotapa osservano il barbaro costume di lasciar morire senza soccorso coloro, che la vecchiaja o l' infermità minaccia di una prossima morte. Una volta gli stessi sovrani erano a quest' uso sottoposti; ma per conservare fino a quest' ultimo momento l' indipendenza, propria della lor dignità, quando si accorgevano che il loro fine non era lontano, davansi essi medesimi in preda alla morte. Spesso ancora, dopo aver sofferta qualche perdita o qualche disgrazia, quando gli era sopravvenuta qualche deformità nella persona, o solamente gli erano caduti due denti sul davanti della bocca, sceglievansi un successore, e da se stessi si uccidevano; persuasi, che un re non debba avere neppur nel suo corpo veruna imperfezione. Ma in progresso di tempo hanno i re degenerato da questa grandezza d' animo, e non hanno creduto, che la perdita di due denti fosse una ragion sufficiente per rinunciare alla vita; e pel bene de' loro sudditi hanno risoluto di godere il trono, quanto più lo permettesse lor la natura.

4. Fra gli Ottentotti, allorchè un vecchio decrepito ed oppresso sotto il peso degli anni sembra avvicinarsi alla sua fine, il di lui primogenito o il suo più prossimo parente convoca tutti gli uomini del villaggio; gli espone lo stato del vecchio, e di-

dimanda, che gli si permetta di allontanarlo qual membro inutile: giammai gli si rifiuta questo permesso. Dà quindi un gran banchetto a tutti gli abitanti, e ciascun dice addio al povero vecchione. Lo fanno montar sopra un bue; e tutto il villaggio l'accompagna fino ad una picciola capanna, che hanno costruita espressamente in un luogo solitario, lungi da ogni comunicazione. Ivi l'infelice vecchio, sovente il più ricco del suo villaggio, resta da tutti abbandonato con poche provvisioni, che lasciongli, e che servono a fargli desiderare un poco più lungamente la morte.

5. Gli abitanti del Congo hanno la morte pel massimo bene, che poss'all'uomo avvenire. Pensano, che l'anima all'escire da questa misera vita sia trasportata in un paradiso di delizie, dove può a suo piacere inebriarsi di voluttà. Questa opinione ha dato luogo ad un barbaro costume, ch'evvi fra essi. Quando veggono, che un infermo entra in agonia, gittansi come furiosi sopra di lui; gli chiudono il respiro, gli premono il petto, e l'opprimon coi colpi. La loro intenzione si è di presto liberarlo dai dolori, che soffre, per farlo passare ad uno stato più felice.

6. *Padri della morte*, o *Padri del ben morire*. Nome dato a certi religiosi fondati per assistere gli appestati e i moribondi. In Italia diconsi ancora Crociferi, dalla Croce, che portano sulla tonaca e sul mantello; ed il loro istitutore fu S. Camillo de Lellis. Sono esattissimi nell'adempiere il loro ministero, senza veruno interesse; non prendendo mai ristoro veruno nelle case, dove sono chiamati; e accorrendo ad assistere sì i poveretti, che i facultosi. Una volta a Parigi chiamavano *Padri della morte* gli Agostiniani scalzi della Piazza della Vittoria, oggi conosciuti sotto il nome di *Piccioli Padri*.

Angelo della morte. V. EZRAEL.

* MOSCHE. Scrive Plutarco, che gli Acarnani adoravan le mosche. Gli abitatori di Accaron non le adoravano, ma offerivano incenso ed altri pro-

presumi al Dio, che le scacciava. V. BEELZEBUT. Anche i Greci aveano il lor Dio cacciamosche. V. MIAGRO. Scrive Eliano, che le mosche da se stesse ritiravansi nelle feste Olimpiche, e passavano di là dall'Alfeo con le donne, le quali stavano altresì dall'altra parte. Soggiunge, che nel tempio di Apollo ad Azio, quando si avvicinava la festa, sacrificavano un bue, ovvero un toro alle mosche: si attaccaccavano al sangue della vittima, e quando erano satolle, si ritiravano; mentre le mosche di Pisa ritiravansi da se medesime, mostrando così la loro venerazione per questa divinità. Plinio pretende, che vi fosse un tempio in Roma, nel quale non entravan mai mosche; cioè quello di Ercole vincitore.

MOSCHEE. Tempj, nei quali si adunano i Mussulmani per pregar Iddio ed il loro profeta. Le sinagoghe degli Ebrei, e le chiese fra i Cristiani danno una giusta idea di questi edificj. Non vi si vedono però nè altari, nè figure, nè immagini; poichè le proibisce l'Alcorano espressamente. Ma un gran numero di lampadi, e varie cupolette sostenute da belle colonne di marmo, e talvolta di porfido, ne fanno il principal ornamento. Prima di giungere ad una Moschea entrasi in un gran cortile ombreggiato da cipressi, sicomori, ed altri alberi folti; sotto un vestibolo, ch'è nel mezzo, sorge una fonte con molte vasche picciole di marmo, dove i Musulmani fanno prima della preghiera l'*Abdest*. (V. *questo articolo*). Questo cortile è circondato di chiostri, presso a poco come nei nostri monasteri, i quali comunicano con le abitazioni destinate agl'Imani pagati per leggere al popolo l'Alcorano nella moschea, e per pregare a favore dell'anime detenute nell'*Araf*. (V. *questo articolo*). Vi si alloggiano ancora gli studenti ed i pellegrini, ai quali si distribuisce ogni giorno una pietanza di riso, di lenticchie, di orzo mondo, e tre volte la settimana carne di castrato.

Sono immense le rendite delle moschee; sopratut-

tutto quelle de'*Giami*, o moschee reali: assorbiscono il terzo delle rendite dell'impero. S. Sofia di Costantinopoli, fabbricata da Giustiniano e rifabbricata da Teodoro, possiede essa sola beni considerevoli per occupare molte persone, il di cui solo studio consiste in calcolarle e sistemarle. Quanto poi alle moschee dei Dervis, o quelle che una particolar divozione ha fondate, le lor entrate sono legati pii, di cui pongono ad interesse il capitale o i frutti; lo che solo è fra i Turchi in simili casi permesso.

Non possono le moschee portar il nome dei lor fondatori; questo privilegio è riserbato ai soli imperatori: perciò il gran Giami, fabbricato da Maometto II. su le ruine della chiesa de' SS. Apostoli, è dal suo nome chiamato *Muhamedia*, mentre la Moschea di Musa-tchelebi, fatta da questo principe innalzare con le spoglie degli Ungheri dopo la battaglia di Semendria, porta il nome del santo, che con particolar culto vi è onorato.

* MOTAZALITI. Nome, che si dà ad alcuni settarj Maomettani, i quali ostinatamente sostengono, che l'Alcorano è stato creato, e non è coeterno a Dio, contuttociò questa opinione è scomunicata dall'Alcorano medesimo, e dai Sonniti (V. *questo articolo*) proscritta. Cagionò violenti persecuzioni a' suoi antagonisti, finchè il Califfo Motawakel permise a tutti i suoi sudditi di pensare a piacer loro su la creazione o eternità di questo libro. Volendo un pio dottor Musulmano pacificare e riunire su questa quistione gli spiriti, propose di credersi, che l'idea originale del Coran fosse realmente in Dio, e perciò coessenziale e coeterna con lui; ma che le copie fatte di questo libro divino fosser opera umana.

MOTTETTO. Passo di un salmo, o preghiera posta in musica per esser cantata nelle chiese. Alcuni etimologisti, e fra gli altri gli autori del Dizionario di Trevoux, pretendono, che il nome *mottetto* tragga origine dalla sua brevità, come se fosse un sol motto. Fa d'uopo però confessare, che

lo

le repetizioni della musica rendono tal volta questo motto ben lungo.

MOSE'. Profeta e legislatore degli Ebrei, nacque l' an. del mondo 2464., 1571. av. G. C. Iddio, che lo destinava ad essere presso il suo popolo l' interprete della sua volontà, lo salvò miracolosamente dalla morte. Risoluto il re di Egitto d' esterminare gli Ebrei, avea ordinato, che morir si facessero tutti i loro bambini appena nati; e questo crudele ordine si eseguiva con estremo rigore. Giocabed nascose il suo figlio per lo spazio di tre mesi, e deluse le ricerche dei ministri di Faraone; ma disperando di poterlo più lungamente celare, e volendo risparmiarsi il dolore di vederlo scannare sotto i suoi occhi, lo rinchiuse in una culla di giunchi, ed in mezzo a un canneto lo espose su le sponde del Nilo. Maria, sorella di questo bambino, non lo perdette di vista; e stando in una certa distanza, intese qual' esser dovea la sorte di suo fratello. In quel momento la figlia di Faraone, che Gioseffo chiama *Termuti*, venne su la riva del fiume con l' intenzione di bagnarsi. Osservò questa cesta di giunchi, e se la fece per una delle sue donne arrecare. Avendola esaminata; vi scorse un fanciullo, la di cui bellezza e le strida lamentevoli la commossero: „ Questi senza dubbio, diss' ella, è uno dei figli di quest' infelici Ebrei. „ Si avvicinò tosto Maria, e disse alla principessa: „ Volete voi, che io vi conduca una donna Ebrea per balia di questo fanciullo? „ Termuti vi acconsentì, e Maria si affrettò a ricercare la madre. „ Prendete questo bambino, disse a Giocabed la figlia di Faraone, e nudritelo con diligenza; voi sarete ben ricompensata; „ Giocabed portò il suo figlio in casa, e quando fu un poco più grande, lo consegnò alla principessa, che lo fece allevar alla corte di suo padre in tutta la scienza degli Egiziani, e gli diè il nome di Mosè, cioè, *salvato dall' acque*. Giunto all' età di quarant' anni, lasciò Mosè la corte, e andò a visitare i suoi fratel-

telli; fu il di lui cuore commosso dallo stato infelice, nel quale li ritrovò. Avendo veduto un Egiziano, che barbaramente percuoteva un Ebreo, preso dallo sdegno, osservò all'intorno, se vi era alcuno, che far potesse testimonianza, e niuno vedendo, uccise l'Egizio; e nascose il di lui corpo sotto la sabbia. L'indomane riscontrati due Ebrei, che disputavano, fece qualche riprensione a colui, che parevagli dalla parte del torto; ma questi gli rispose: „ Chi vi ha costituito giudice sopra di noi? Volete voi uccidermi, come jeri uccideste l'Egiziano? „ Queste parole riempirono di timore Mosè; non tardò Faraone ad esser consapevole dell' omicidio, ne volle punir l'autore: e Mosè per sottrarsi alla sua vendetta fuggì nella terra di Madian, e si assise vicino ad un pozzo. Le sette figlie di Getro o Raguel sacerdote dei Madianiti vennero ad abbeverare a questo pozzo le greggi del Padre. Ma nello stesso momento giunsero alcuni pastori, che violentemente le discacciarono. Mosè sdegnato si alzò; e scagliandosi su questi pastori insolenti, li pose in fuga, ed aiutò le figlie di Getro ad abbeverare le greggi. Ritornate presso il padre gli raccontarono il servizio, che avea lor reso uno straniere. Getro ordinò ad esse di andarne in cerca, e diedegli in sposa una delle sue figlie chiamata *Sefora*.

Mosè da quarant' anni si occupava a pascolare le greggi del suocero, allorchè un giorno, essendo sul monte Oreb, vide un cespuglio tutto fuoco abbruciare senza consumarsi. Volendo avvicinarsi di più per esaminar questo prodigio, intese una voce, la qual esciva da questo roveto, che gli disse: „ Scalzati; la terra su cui cammini è santa. Io sono lo Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe: ho veduta l'afflizione del mio popolo; e te voglio ministro a liberarlo dalla schiavitù degli Egizj: va a trovar Faraone, e ordinagli da mia parte di lasciar escire gli Ebrei da suoi stati; aduna i capi della sua nazione, e lor annunzia ciò che vedi e ciò che in-

tendi . . . . Non vorranno credermi, rispose Mosè, e mi prenderanno per un impostore. „ Allora Iddio gli disse: „ Getta a terra questa bacchetta, che tu tieni in mano. „ Mosè obbedì; e la sua pastoral verga fu cangiata in un serpente, l'aspetto del quale gli fece prender la fuga. Ma per ordine di Dio avendo presa in mano la coda di questo serpente, riprese il suo vincastro la prima figura. „ Ecco un segno, gli disse Iddio, che renderà testimonianza della verità del tuo parlare; ma se gli Ebrei non vogliono credere a questo, tu ne farai lor vedere un secondo. Poni la tua destra nel tuo seno. „ Obbedì Mosè, e con sorpresa vidde la sua mano coperta di lebbra. La rimise nel suo seno per ordin di Dio, e la cacciò sana interamente. „ Se questi due segni, aggiunse il Signore, non posson convincer gli Ebrei, prendi acqua nella tua mano, gettela su la terra; l'acqua si cangerà in sangue. „ Avendo Mosè rappresentato, ch'egli era scilinguato, e difficilmente s'esprimeva, Iddio gli ordinò di prendere per suo interprete presso del popolo il di lui fratello Aronne, ch'era naturalmente eloquente.

Essendo andato Mosè a trovar Faraone per significargli l'ordine di Dio, questo empio principe se ne rise, e aspramente lo licenziò. Invano per scuoterlo cangiò in sua presenza la verga in serpente. Faraone non fece caso veruno di questo prodigio, perchè vidde i suoi maghi far la cosa medesima. Non potendo vincer Mosè la sua ostinazione, percosse l'Egitto di dieci orribili piaghe: cangiò in sangue le acque; sbucar fece nel paese un'infinità di rane, d'insetti, e di mosche; seminò la mortalità e la peste su i bestiami e su gli uomini; distrusse tutte le messi con la grandine e gli assalti di una quantità prodigiosa di cavallette; ricoprì di spesse tenebre la terra, e finalmente morir fece tutti i primogeniti degli uomini e degli animali. Quest'ultima piaga trionfò della ostinazione di Faraone, che più non si oppose alla partenza degli Ebrei.

Condusse Mosè il popolo di Dio nel deserto; e

vi operò prodigj in gran copia. Corresse l'amarezza dell'acque, gettandovi un pezzo di legno; scaturir fece una sorgente dalla rupe di Oreb, battendola con la sua verga. Gli comunicò Iddio sul monte Sina la legge, che volea dagli Ebrei osservata: si trattenne Mosè con Dio su questa montagna per quaranta giorni e quaranta notti; e quando ne discese, sembrò agl'Israeliti la di lui testa circondata di raggi: Quindi si occupò a far costruire il tabernacolo a tenore del piano da Dio ricevutone. Le continue mormorazioni degli Ebrei nel deserto, lo spirito di ribellione e di fedizione, che fra questo popolo regnava, gli diedero luogo di far risplendere tutte le virtù di un saggio legislatore. Non si può abbastanza ammirar la prudenza, con la quale seppe governar e condurre una nazione inquieta e torbida, sempre a sollevarsi disposta. Dopo tante pene e tanti travagli, non ebbe la consolazione di giungere in quella terra promessa, a cui aspiravan le sue brame. Solamente da lungi la vide su la montagna di Nebo; e rese l'ultimo respiro, dopo averla veduta. Così punì Iddio in un suo servo, d'altronde tanto fedele, un istante di debolezza, in cui vacillò la sua fede. Onorarono gli Ebrei la memoria del loro legislatore con un lutto di trenta giorni. Fu sepolto in una valle della terra di Moab; ma il luogo della sua sepoltura rimase dipoi incognito per opera dell'Arcangelo Michele, che al demonio impedì di scoprirlo agl'Israeliti. Questo popolo sì portato all'idolatria non avrebbe mancato di rendere onori divini ad uomo sì grande; questa era la intenzione del demonio, come lo riferisce S. Giuda; l'Arcangelo Michele combattè questo spirito tentatore, ed alla esecuzione si oppose del suo pernicioso disegno. Mosè è l'autore dei cinque libri, i quali compongono il Pentateuco, e che sono il GENESI, l'ESODO, il LEVITICO, i NUMERI, ed il DEUTERONOMIO. (V. *questi articoli*.) Questa si è la storia più antica, che noi abbiamo; e quando non fosse stata ispirata da Dio, sarebbe tuttavia la più preziosa e la più degna di fede.

I ra-

I rabini e i caballisti hanno su di Mosè divulgate varie favole, che crediam noi dover riportare per far conoscere in qual modo gli scrittori Ebrei hanno loro stessi sfigurate le più rispettabili istorie loro. Mosè, dicon eglino, essendosi dall' Egitto fuggito, si ritirò nella terra di Madian, e si assise presso di un pozzo. Un istante dopo vide venir Sefora, una delle figlie di Getro e fu tanto incantato dalla sua bellezza, che le propose di ricercarla per moglie. Sefora gli rispose, ch' ei non conosceva il pericolo della proposizione, che le faceva; che suo padre avea il costume di ordinare a tutti i suoi amanti di andar a svellere un cert' albero, che morir facea tutti coloro, i quali vi si avvicinavano. Mosè le dimandò qual' era quest' albero: „ Bisogna che sappiate, gli rispose Sefora, che Iddio la sera del sesto giorno della creazione del mondo produsse fra i due vespri del sabato un bastone, che diè al primo uomo. Dopo la morte di Adamo questo bastone passò successivamente tra le mani di Enoc, di Noè, di Sem, di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, e di Giuseppe. Avendolo quest' ultimo portato in Egitto, se ne impadronirono gli Egiziani dopo la sua morte, ed al palagio il portarono di Faraone. Mio padre, che allor era uno dei maghi principali, conobbe subito la virtù di questo bastone, e se ne impossessò. Lo piantò quindi nel suolo entro il suo giardino, e prese tosto radice, e si ricoprì di fiori e di frutti. Da questo tempo mio padre ordina a coloro, che mi dimandano in matrimonio di andar a schiantar quest' albero, e muojono, appena vi si avvicinano. „ Il discorso di Sefora non spaventò Mosè; risolvette di tentar l' avventura. Essendosi portato alla casa di Getro, gli domandò sua figlia Sefora. Per risposta Getro gli propose la prova ordinarla. Mosè andò nel giardino; sbarbicò l' albero, e lo portò a Getro. Quest' azione gli cagionò una grande sorpresa; consultò la sua arte, e conobbe, che questo straniere dovea far gran mali all' Egitto. Per lo che fecelo gittare in

una fossa profonda, dove sarebbe morto di fame senza il soccorso di Sefora, che si prese cura di nutrirlo secretamente per lo spazio di sette anni, al termine de' quali questa generosa fanciulla parlò a suo padre di Mosè, e lo pregò di vedere, se ancora viveva. Non sapendo Getro in qual maniera fosse stato nutrito, lo credè morto da lungo tempo. Fu straordinariamente sorpreso, quando il trovò vivo: questo prodigio fe sopra di lui cotal impressione, che abbracciò Mosè, gli chiese perdonanza dei mali, che gli avea fatti, e gli diede sua figlia in isposa, più non dubitando, ch' ei non fosse un profeta, o un amico di Dio. Circa poi al bastone, che Mosè avea sbarbicato nell' orto di Getro, fu poi sempre la sua verga pastorale, per mezzo di cui operò tutti i suoi prodigj.

* *Moussa Ben Amran*, *Ben Cahath*, *Ben Laoui*, *Ben Jacoub*, si è lo stesso che Mosè presso i Musulmani, perchè figlio di Amran, figlio di Cahath, figlio di Levi, figlio di Giacob. Lo chiamano ancora i Musulmani *Kelim Allah*, perchè parlava famigliarmente con Dio.

Mosè, secondo il *Tarikh Khozideh* o *Montekheb*, nacque 506. anni dopo il diluvio, e perdè suo padre un mese dopo la sua nascita. Il Faraone, che allora regnava in Egitto, e che portava il nome di *Valid*, avea sposata la nipote di Amran chiamata Assiah, la qual' era per conseguenza cugina di Mosè, e quest' alleanza rendiede Amran uno dei principali nella corte di Faraone. Ma questo credito di Amran non impedì, che Nagiah madre di Mosè avesse timor per suo figlio, e che Faraone avverso alla nazione Ebrea non cercasse di farlo morire. Ciò pertanto le fece esporre il figliuolo rinchiuso in un picciolo cesto sul Nilo, e accadde, che la corrente dell' acqua lo portasse vicino al palagio di Faraone, dove fu accolto e nutrito con gli altri suoi figli.

Visse Mosè fino all'età di 41. anni nella corte, finchè avendo un giorno ucciso un Egiziano, che mal-

maltrattava un Ebreo, fu obbligato ad abbandonar il paese, ed a fuggirsene in Arabia, dove fu ricevuto da *Schoaib*, o *Getro*, gran sacerdote e profeta del popol di Madian, cioè de' Madianiti. Volle Schoaib arrestar Mosè nel suo paese, dandogli in matrimonio la figlia; ma non potè ritenerlo quanto avrebbe desiderato; poichè pressato egli dal desiderio di rivedere Nagiah sua madre, *Haroun*, o *Aaron* suo fratello maggiore, e quelli della sua nazione, prese congedo dal suocero, ed il cammino di Egitto per la montagna di Thour o Tor, ch' è il monte Sinai. A piè di questa montagna ricevè da Dio il dono della profezia, ed il comando di andar a trovar da sua parte Faraone per ottenere da lui la liberazion del suo popolo. Appena questo profeta giunse in Egitto, comunicò a suo fratello il dono della profezia da lui ricevuto, affinchè in tutto lo servisse per esecuzione dell'ordin di Dio. Si presentarono adunque insieme a Faraone, al quale Mosè facendo veder la sua destra, ch'era di una straordinaria bianchezza e di un singolare splendore, ed avendo quindi fatta veder la verga cangiata in serpente, non potè contuttociò ottenere la libertà del suo popolo. Conciosiachè, sebbene questo principe fosse riscosso dai gran prodigj, che quindi operò Mosè per autorizzare la sua missione; i suoi maghi, che fecero molti prestigj per contraffare i miracoli di Mosè, gl'indurirono il cuore talmente, che non potè risolversi ad accordare la libertà a questa nazione, che Iddio voleva sottrar dal suo impero. Non lasciò Mosè di porsi alla testa di 600000. uomini della sua gente, e di passar in mezzo alle acque del mar di Calzum, ch'è il mar rosso, dove fu sommerso con tutti i suoi Faraone, che lo inseguiva.

Il medesimo autore scrive, che avendo passato gl'Israeliti il mar rosso, arrivarono in un luogo dell'Arabia detto *Magmà al-bahrein*, che significa *l'unione* o *l'incontro de' due mari*, e che *Khedher*, che i più dozzinali fra i Musulmani credono essere il

 pro-

feta Elia, il quale venne al mondo lungo tempo, dopo questo passaggio, si presentò ad essi per servir loro di guida nel gran deserto chiamato *Tiah*, che doveano traversare.

Riducono i Musulmani i 40. anni, che gl' Israeliti impiegarono a passar questo deserto, a 40. giorni; come al contrario fanno ascendere il numero di otto persone, che si rinchiusero nell' arca pel diluvio, fino ad 80.; e dicono altresì, che le difficoltà ritrovate dagl' Israeliti in questo viaggio sarebbero state insormontabili senza il soccorso di Khedher, ch' espressamente Iddio inviò loro per fortificarsi. Poichè colà ebbero da combattere *Aoung' Anak*, che la Santa Scrittura chiama *Gog*, il qual' era della razza degli *Anakim*, o giganti.

Noteremo quì di passaggio riguardo alla mano bianca e lucente di Mosè, che in Egitto operò cotante maraviglie, che favellando i Musulmani di un uomo, il qual faccia cose straordinarie, come di un medico, del quale sieno maravigliose le cure, dicono, ch' egli ha *Jad-Beiüha*, cioè, „ la mano bianca di Mosè, ed il fiato del Messia. „ Questa mano di Mosè era bruna come il suo volto, ma divenne sì bianca agli occhi di Faraone per convincerlo con questo prodigio.

MOSE' MAIMONIDE. E' fra i santi, dei quali onoran gli Ebrei la memoria. La sua vita è piena di miracoli e di prodigj; e la sua nascita eziandio ha qualche cosa di straordinario. Suo padre chiamato *Maimon* si era astretto con voto a vivere nel celibato. Ma annoiato senza dubbio di questo genere di vita, s' immaginò di udire in sogno una voce divina, che dispensavalo da questo voto; gli permettea di ammogliarsi, e gl' indicava altresì la figlia di un certo macellaio per sua consorte. Maimon non resistette agli ordini del cielo, che troppo bene accordavansi con la sua inclinazione. Sposò la fanciulla indicatagli; e da questa singolare unione nacque Maimonide, che nascendo diè la morte a sua madre nel 1131. Non attese nuo-

vi ordini il padre dal cielo per rimaritarsi; ma la seconda moglie, che prese, concepì una grande avversione pel picciolo Maimonide, ch'era stupido e materiale. Lo maltrattò ella sì crudelmente, che il fanciullo scappò dalla casa paterna per isfuggire alla crudeltà della matrigna. Essendosi per caso addormentato sotto il tetto di una sinagoga, si fece nel suo sonno un prodigioso cangiamento in lui; il suo spirito si sviluppò all'improvviso; e quando svegliossi, si ritrovò pieno di talento e d'ingegno. Ciò diegli accesso al Soldano di Egitto, di cui divenne il favorito per la sua abilità nella medicina. I medici Maomettani, gelosi di vedersi sorpassar da un Ebrèo, che dispregiavano, cospirarono alla di lui perdita, e l'obbligarono a bere il veleno; ma la scienza di Maimonide trionfò della forza della venefica bevanda. Per vendicarsi de' suoi nemici, gli obbligò alla medesima prova, e così ne fece perir dieci; ma questo trionfo fu per costargli la vita. Gli altri medici divenuti ancora più accaniti contro di lui, l'accusarono di aver congiurato contro il soldano. Questo credulo principe condannò Maimonide a tagliarsi le vene: ma pel più sorprendente prodigio Maimonide fece un bel tagliare di vene, che sangue non escì. Quest'uomo straordinario fece ancor dopo la sua morte miracoli. Quando portavano il suo corpo al sepolcro, fu attaccato il funebre convoglio da una masnada di briganti, che dopo aver fatta prendere a tutti la fuga, vollero gettar in mare il cadavere: ma per quanti sforzi facessero, non poterono neppur alzarlo. Crederà il lettore ciò che vorrà di tutti questi prodigj, dei quali le leggende Giudaiche non sono meno delle nostre ripiene.

* Questo celebre rabino nacque in Cordova, secondo alcuni, nel 1139.; studiò sotto Averroe, e dopo aver fatti gran progressi nelle lingue e nelle scienze, andò in Egitto, ove diventò primo medico del Sultano. Si acquistò grandissimo credito presso un tal principe, e morì pieno di gloria di ono-

onori e di ricchezze nel 1209. di an. 70. Scrisse un commento in Arabo sopra la *Mischna*, tradotto dipoi in Ebreo e in Latino; un ristretto del Talmud in quattro parti, sotto il titolo di *Tad-Chazakha*, cioè *mano forte*: un trattato, che ha per titolo *More Nèbochim*, o *Nevochim*, cioè, *il Dottore di quelli, che titubano*: in latino fu tradotto da Buxtorfio: questo libro contiene in compendio la teologia degli Ebrei, sopra filosofici ragionamenti appoggiata, che alla prima dispiacquero e fecero molto rumore, ma poi furono quasi generalmente ricevuti. Scrisse un' opera intitolata *Sepher Hammitsoth*, cioè, *il libro dei precetti*: è una spiegazione di 613. precetti affermativi e negativi della legge. Gli Ebrei perciò lo chiamarono l' aquila dei dottori; spesso è citato sotto i nomi di Mosè Egiziano, e di Mosè Cordubense: è pur chiamato il rabbino Mosè, cioè il dottore, ed è sovente distinto col nome di *Rambam*, composto da tre lettere iniziali R. M. B. M., con le quali mostrano il suo nome intero, cioè, *Rabbi Mosè* figlio di *Maimon*. Costumano gli Ebrei di denotar i nomi de' loro famosi rabini con le lettere iniziali.

* MOSLEMAN, *o* MOSOLMAN. E' lo stesso che *Moslem*, e da ciò si è formata la voce *Musulmano*, per significare Maomettano. Questa parola è propriamente il plurale di Moslem, formato alla maniera dei Persiani, i quali per es. dicono nelle loro istorie, che Feridoun era *Padischah Mosleman*, cioè, re fedele, o re dei fedeli. Il *Tarikh Montekheb* dice, che in tempo di Noè non vi erano su la terra che *Sekfen Musleman*, cioè ottanta fedeli, o Musulmani.

Moslemanlik, o *Musulmanlik* si prende ordinariamente fra i Turchi per la setta, che dicono *Hanifiah*, perchè siegue i sentimenti dell' Imano *Abou Hanifah*, autore di essa; ch' è la prima fra le quattro ricevute ed approvate nel Musulmanismo.

MOZZETTA. Insegna prelatizia. Pure si è chiamato così in alcuni luoghi il cappuccio col suo

suo giro intorno alle spalle e al petto dei Francescani. La mozzetta non solo è propria dei Vescovi, ma degli Abati mitrati, e fin dei canonici, che ne sono in molte collegiate insigniti! Non denota veruna giurisdizione, onde gli abati regolari possono usarla nelle processioni, ed altre solennità; ed ancora quando predicano. Se vi si sovrappone la croce vescovile, allora denota giurisdizione, e perciò non possono così gli abati portarla fuori della loro chiesa, o monastero, se non hanno diocesi particolare: perciò è un abuso l'accordar la mozzetta e la croce, quando non vi è annessa giurisdizione veruna, e far tanti vescovi di semplici preti, che dal vivere *sub canone* sono detti canonici, sebbene rigorosamente non vivano, come una volta, sotto una regola e in comunione perfetta col vescovo.

MOZORABICA. (*Liturgia*) Così chiamano l' antica liturgia, ch' era in uso nella Chiesa di Spagna, e che fu formata da S. Isidoro vescovo di Siviglia nel settimo secolo.

* L'ufizio divino, del quale una volta la Spagna e le vicine nazioni faceano uso, fu detto Gotico e Mozarabico; Gotico, perch' ebbe origine in quel tempo, in cui colà dominarono i Goti: Mozarabico poi, perchè *Mistarabi* si dissero i Cristiani, quando gli Arabi occuparon le Spagne, onde si formò la voce *Mozarabi*. Alcuni però pretendono, che da Muza Arabo, il qual' espugnò Toledo, si chiamassero *Muzarabi* i Cristiani rimasti in questa città; ma è da preferirsi la primiera etimologia, a cui gl' istessi scrittori Spagnuoli aderiscono. Da chi, ed in qual tempo fossesi questo ufizio e rito stabilito, ancor è incerto. Baronio all' an. 633. stima esserne stato autore Isidoro Ispalense; poichè avendo i PP. del quarto concilio Toletano, a cui Isidoro presiedeva, decretato nel can. 2., che per tutta la Spagna e la Galizia si osservasse un solo e medesimo rito nelle solennità delle Messe, nei mattutini e vespertini uffizj, fu questa cura commessa

secondo pensa il Baronio, allo stesso Isidoro, che agli altri in santità ed in dottrina era superiore; ond'egli componesse gli ufizj ecclesiastici da usarsi in tutte le Spagne. Conferma l'opinione del Baronio la intitolazione dei libri contenenti questi ufizj, che per lo più è di tale tenore: *Ufizio Gotico, o misto, secondo la regola di S. Isidoro, detto Mozarabo*. Ma noi abbiamo qualche difficoltà a sottoscriverci a questo sentimento. Primieramente nella Messa di S. Martino nell' orazione *post nomina*, si leggono queste parole: *Hunc virum, quem ætatis nostræ tempora protulerunt, jubeas auxilium nostris ferre temporibus*. Or morì Martino l'an. del Signore 402., e fu il primo fra i Confessori poco dopo la sua morte ad essere onorato; dunque questa messa fu scritta molto prima d'Isidoro. Secondariamente se fu Isidoro autore di questo rito, perchè Braulio ed Idelfonso uomini santi e familiari d'Isidoro non ne fanno menzione; il primo nell' elogio dello stesso Isidoro, il secondo nel libro degli Ecclesiastici Scrittori? In terzo luogo il concilio quarto di Toledo alcuni riti di questo culto commemora nel canone undecimo, come già usitati; ed il terzo, che precedè il quarto di 44 anni, nel canone secondo stabilisce di recitarsi in tutte le chiese il simbolo prima dell' orazione Dominicale, lo ch'è particolar rito della Messa Mozarabica. Lo stesso S. Isidoro nel libro de' Scrittori Ecclesiastici, riferendo l'opere del suo fratello e antecessore Leandro, asserisce, che il medesimo non poco si applicò nel sistemare gli ufizj della chiesa, e compose non poco per lo sacrificio, e per la salmodia. Il Mariana asserì, che l'uso facea attribuir interamente ad Isidoro questo rito; ma che prima di lui vi avea molto travagliato Leandro (*De reb. Hisp. l. 6. c. 5.*). Dalle quali cose si dee dedurre eziandio, che questo rito anteceda Leandro istesso, il quale soltanto s'industriò di perfezionarlo; ed in conseguenza che preceda il concilio terzo di Toledo, a cui Leandro intervenne, e che fosse già in uso nel secolo quinto, come ricavasi dalla messa di S. Mar-

tino: ma che non apparisca chi ne sia stato l' autore, e solo si poss' asserire essere stato da Leandro illustrato, accresciuto da Isidoro, da varj altri in progresso di tempo amplificato, e specialmente da Idelfonso, che secondo Giuliano di Toledo scrisse Messe, Inni, e sermoni; che sono nella terza parte delle opere dello stesso Idelfonso da Giuliano raccolte. Ed in fatti abbiamo dal Vescovo Felice, che Giuliano, il quale morì nel 690. di G. C. scrisse, *librum Missarum de toto circulo anni in quatuor partes divisum, in quibus aliquas vetustatis incuria vitiotas ac semiplenas emendavit, atque complevit, aliquas vero ex toto composuit*; e che parimente distese *librum orationum de festivitatibus, quas Toletana Ecclesia per totum circulum anni est solita celebrare, partim stylo sui ingenii depromptum, partim etiam inolita antiquitate vitiatum, studiose correctum in unum congessit, atque Ecclesiæ Dei usibus ob amorem reliquit sanctæ religionis*. Vi aggiunse poi orazioni e messe scritte elegantemente Pietro vescovo di Lerida adattate alle diverse solennità; siccome fece Salvo abate del monastero Albaidense, autore altresì di molti inni, che sacra compunzione destano nel cuor dei fedeli.

Questo rito composto da uomini sì pii e religiosi molte alterazioni sofferse nel tempo che le Spagne furono devastate dagl' infedeli, sicchè Elipando vescovo di Toledo da questi uffizj depravati potè estrarre non poche autorità in confermazione de' suoi errori, come ricavasi dal libro di Albino Flacco contro lo stesso Elipando. Sussistè questo rito lungamente nelle Spagne e nella Gallia Narbonense, finchè piacque a Gregorio VII. di stabilirvi il rito Romano. Esiste la lettera di Gregorio su tal assunto diretta ai sovrani di Aragona e di Castiglia Sancio ed Alfonso, e ai Vescovi dei loro dominj, nella quale dopo aver asserito, che nel ricever la fede la Chiesa di Spagna ebbe lo stesso rito della Romana, soggiugne; *Sed postquam vesania Priscillianistarum diu pollutum, & perfidia Arianorum depravatum, & a Romano ritu separatum, irruentibus*

prius

sebbene tutti i sudditi tenaci delle antiche ceremonie vi si opponessero; motivo per cui si volle decidere l' affare con le armi, in vece di capacitar i popoli con la ragione; ed a tenore della barbarie dei tempi, nei quali decidevansi con simili prove cose ancora di massima importanza, si scelsero due combattenti, uno pel rito Romano, l' altro pel Gotico, i quali in singolare certame pugnassero, e così si conoscesse dalla vittoria di uno di essi, a quale il cielo voleva, che si appigliassero. Dicesi, che superior rimanesse quegli, che pugnò a favore del rito Gotico; ma che istando l' ordine del sovrano a favore del Romano rito, si risolvesse di passare alla prova del fuoco; sul quale gettaronsi i due codici dell' uffizio Gotico e Romano, e vi rimase il Gotico illeso, arso il Romano. Ma se ciò sia favola o istoria, noi nol decideremo; rifletteremo soltanto, che il solo Arcivescovo di Toledo Roderico si è quegli, che ne favella nel libro sesto *De Rebus Hispaniæ* al capitolo decimo sesto; ma che non essendo testimonio del fatto, poichè morì nel 1245., in buona critica non può esserne sicuro scrittore. E' vero però, che il rito Mozarabico durava ancora in qualche chiesa ai tempi di Roderico e in qualche monastero. E perchè questo antichissimo rito non cadesse in una totale dimenticanza, Francesco Ximenes Arcivescovo di Toledo e poi Cardinale ne fece imprimere le ceremonie e gli ufizj e le messe, che si celebrassero, come si celebrano ancor al presente, in una cappella della cattedral di Toledo. Oltre di ciò sono in questa città alcune parrocchie, nelle quali questo rito si conserva, come pur fassi in Salamanca nella cappella del dottore Talabricense.

Veniam' ora a dar contezza della Messa Mozarabica. Il sacerdote, dopo essersi poste le sacre vesti, dice il responsorio, *Pater peccavi in cælum & & coram te*; quindi *Kyrie eleison*, *Pater noster*. *Ab occultis meis &c.* con l' orazione *Deus, qui de indignis dignos facis, &c.* Poscia procede all' altare; e premes-

messa la salutazione Angelica, dice: *In nomine Domini nostri Jesu Cristi. Amen. Spiritus sancti adsit nobis gratia. Introibo ad altare Dei. Judica me Deus &c.* Finito il salmo, e ripetuta l'antifona, dice questi versetti: *Dignare Domine die isto. Confitemini Domino quoniam bonus. Ora pro nobis sancta Dei genitrix;* a' quali siegue il *confiteor* co' versetti e l'orazione, *Aufer a nobis &c.*: dopo di che ascende all' altare, e fa su di esso la croce, dicendo: *In nomine Patris & Filii & Spiritus Sancti*; e baciato l'altare recita l'antifona della croce, *Salve Crux pretiosa*, con le quattro collette. Quindi chinata la testa dice: *Per gloriam nominis tui Christe Fili Dei vivi, & per intercessionem S. Mariæ Virginis, & Beati Jacobi, & omnium Sanctorum tuorum auxiliare, & miserere indignis servis tuis, & esto in medio nostri Deus noster, qui vivis & regnas in sæcula sæculorum.* Dopo legge nel corno destro dell'altare l'introito col versetto del salmo, e la glorificazione della Ss. Trinità concepita in queste parole: *Gloria & honor Patri & Filio & Spiritui Sancto in sæcula sæculorum. Amen.* L'ultima parte dell' introito la ripete dopo il salmo, e di nuovo dopo la glorificazione: dopo la qual repetizione dice: *Per omnia sæcula sæculorum*, a che rispondesi *Amen*, e recita il *Gloria in excelsis*, ripetendo in fine, *Per omnia sæcula sæculorum*, e dicendo l' orazione, senza annunziarla col dir *Oremus*, e senza conchiuderla col *Per Dominum nostrum*; ma rispondendosi *Amen* a dirittura. Recitata l'orazione, si avanza il sacerdote in mezzo all' altare, dicendo: *Per misericordiam tuam Deus noster, qui es benedictus & vivis & omnia regis in sæcula sæculorum.* Rispondesi *Amen*. Dopo, stando in mezzo all' ara, dice; *Dominus sit semper vobiscum*, a cui si risponde, *Et cum spiritu tuo*: legge quindi la profezia: *Lectio Isaiæ Prophetæ*; rispondesi, *Deo gratias*, ed in fine, *Amen*. Di nuovo poi dice il sacerdote, *Dominus sit semper vobiscum*; e dopo si canta il responsorio non dissimile dal graduale Romano: cantato il quale dice il sacerdote: *Silentium facite*, e legge l' epistola, *Sequentia Epistolæ Pauli Apostoli ad Romanos*, a cui si risponde,

ſte, come ſopra, *Deo gratias*, ed in fine, *Amen*. Letta l'epiſtola chiede la benedizione, e premeſſa la ſalutazione, *Dominus ſit ſemper vobiſcum*, legge il Vangelo, *Lectio Sancti Evangelii ſecundum Joannem*, cui riſpondeſi, *Gloria tibi Domine*, ed in fine, *Amen*. Quindi replica, *Dominus ſit ſemper vobiſcum*, e cantaſi la laude, o ſia il verſetto con l'*alleluja* nel principio e nel fine. Offre poi l'oſtia ed il calice con le proprie orazioni, brucia l'incenſo, ſe la meſſa è ſolenne. Siegue l'orazione: *In ſpiritu humilitatis &c.*, come nel rito Romano; quindi dice: *Adjuvate me fratres in orationibus veſtris, & orate pro me ad Deum*; ſi riſponde: *Adjuvet te Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus*: ſi canta poi il *ſuſcipiat Dominus ſacrificium*, quaſi come diceſi nell'offertorio Romano, e ſi paſſa alla lavanda delle mani, in cui dice il *Lavabo*, e dopo benedice le oblazioni. Poſcia inclinato avanti l'altare dice ſotto ſilenzio queſta orazione: *Accedam ad te in humilitate ſpiritus mei, loquar ad te, quia multam ſpem in fortitudine dediſti mihi. Tu ergo Fili David, qui revelato myſterio ad nos in carnem veniſti, clavo crucis tuæ ſecreta cordis mei adaperi, mittens unum de Seraphim, qui candenti carbone illo, qui de altari tuo ſublatus eſt, ſordentia labia mea emundet, mentem enubilet, docendique materiam ſubminiſtret, ut in lingua, quæ proximorum utilitati per charitatem ſervit, nec erroris inſonet caſum, ſed veritatis reſultat ſine fine præconium; Per te, Deus meus, qui vivis & regnas in ſæcula ſæculorum. Amen*.

Dopo queſta orazione leggeſi nel meſſale: *Incipit Miſſa*; forſe perchè fino a queſto punto vi potevano aſſiſtere i catecumeni. Dice poi il ſacerdote, *Dominus ſit ſemper vobiſcum*, e l'orazione del giorno, a cui riſpondeſi, *Amen*. Soggiugne, *Per miſericordiam tuam Deus noſter, qui es benedictus & vivis & omnia regis in ſæcula ſæculorum*; e riſpoſtoſi, *Amen*, alza le mani, dicendo, *Agios, Agios, Agios, Domine Deus æterne, tibi laudes & gratias. Eccleſiam ſanctam Catholicam in orationibus in mente habeamus, ut eam Dominus fide & ſpe & charitate propitius ampliare dignetur. Omnes*

nes lapsos, captivos, infirmos, atque peregrinos in mente habeamus, ut eos Dominus propitius respicere, redimere, sanare, & confortare dignetur. Il coro risponde, o il ministro, *Præsta æterne Omnipotens Deus*. Siegue qui un brieve sermone al popolo, quando corre la messa, intitolata, *in qua sacerdos hortatur*, nel quale esortasi a contemplare i misteri di quella festività: ecco la formola del giorno dell' Ascensione; *Placeat, dilectissimi fratres, sæcularium cogitationum fasce deposito, in sublime mentibus subvolare, & impositam ætheris fastigio assumpti hominis communionem, sequacibus oculis cordis contueri. Ad incomparabilem nobis claritatem attonitus vocandus aspectus est. Jesus Dominus noster humilitatem nobis terrarum, cælorum dignitate commutat. Acutus necesse est visus esse; respicere quo sequamur. Hodie Salvator noster post assumptionem carnis sedem repetit Deitatis. Hodie hominem suum intulit Patri, quem obtulit passioni. Hunc exaltans in cælis, quem humiliaverat in infernis. Hic visurus gloriam, qui viderat sepulturam. Et qui adversus mortem mortis suæ dedit beneficium, ad spem vitæ donavit resurrectionis exemplum. Hodie rediit ad Patrem, cum tamen sine Patris, qui sibi æqualis est, potestate non venerit. Hodie ascendit in cælum, qui obsequia cælestium, cum descenderet, non amisit. Ita in Patris naturæ unitate consistens, ut cum homo cælum novus intraret, novum tamen Deus hominem non haberet. Petamus igitur ab omnipotentia Patris per nomen Filii Salvatoris gratiæ spiritualis ingressum, æternæ beatitudinis donum, beatæ mansionis ascensum, catholicæ credulitatis augmentum, hæreticæ infedelitatis excidium. Audiet præfecto in confessione, quos in perditione quæsivit. Adsistet suis, qui non destitit alienis. Aderit agnitus, qui non defuit agnoscendus. Non patietur orphanos esse devotos, qui filios facere dignatus est inimicos. Dabit effectum supplicationis, qui promisit spiritum sanctitatis. Amen.*

Letta questa concione, la quale nelle messe particolari è propria e diversa, siegue un' orazione, che termina con queste parole: *Per misericordiam tuam Deus noster, in cujus conspectu Sanctorum Apostolorum & Martyrum, Confessorum, atque Virginum nomina recitantur*.

A-

Amen. Offerunt Deo domino oblationem Sacerdotes nostri, Papa Romensis & reliqui pro se & pro omni Clero & plebibus Ecclesiæ sibimet consignatis, vel pro universa fraternitate. Item offerunt universi Presbyteri, Diaconi, Clerici, ac Populi circumadstantes in honorem Sanctorum pro se & suis. Si risponde, *Offerunt pro se, & pro universa fraternitate.* Soggiugne il sacerdote: *Facientes commemorationem beatissimorum Apostolorum & Martyrum, gloriosæ Sanctæ Mariæ Virginis, Zachariæ, Joannis Infantium, Petri, Pauli, Joannis, Jacobi, Andreæ, Philippi, Thomæ, Bartholomei, Matthei, Jacobi, Simonis, & Judæ, Matthiæ, Marci, & Lucæ.* Risponde il coro, *& omnium Martyrum.* Quindi siegue il sacerdote: *Item pro spiritibus pausantium Hilarii* (ciò fa vedere esser questo rito anteriore al culto prestato a'confessori, i quali prima che avesse la Chiesa deciso su tale articolo si consideravano come gli altri defonti, non venerandosi che coloro, i quali avean sofferto il martirio in conferma della lor confessione) *Athanasii, Martini, Ambrosii, Augustini*, e quindi recita altri quarantasei nomi, che sono quasi tutti di Vescovi Toletani. Si risponde, *& omnium pausantium.* Siegue poscia l'orazione detta *post nomina*, alla quale rispondesi, *Amen*, e subito il sacerdote dice: *Quia tu es vita vivorum, sanitas infirmorum, ac requies omnium fidelium defunctorum in æterna sæcula sæculorum.* Quindi legge il celebrante altra orazione detta *ad pacem*, e così conchiude: *Quia tu es vera pax nostra, & charitas indisrupta, vivis tecum, & regnas cum Spiritu Sancto unus Deus in sæcula sæculorum. Amen.* Soggiugne poi, alzando le mani: *Gratia Dei Patris Omnipotentis, pax ac dilectio Domini nostri Jesu Christi, & communicatio Spiritus Sancti sit semper cum omnibus vobis.* Rispondesi, *& cum hominibus bonæ voluntatis.* Dipoi dice: *Quomodo astatis pacem facite*; il coro risponde: *Pacem meam do vobis, non sicut mundus dat, pacem do vobis*, e ripetute col versetto *Gloria & honor Patri* queste parole, dice il sacerdote: *Habete osculum dilectionis & pacis, ut apti sitis sacrosanctis mysteriis Dei*: e subito dà la pace al diacono, o al mi-

miniſtro, e queſti al popolo. Dopo di ciò, congiunte le mani, s' inchina dicendo: *Introibo ad altare Dei*; ſi riſponde, *Ad Deum qui lætificat juventutem meam*. Quindi il S. *Aures ad Dominum*; il M. *Habemus ad Dominum*. S. *Surſum corda*. M. *Levemus ad Dominum*. S. *Deo ac Domino noſtro J. ſu Chriſto Filio Dei, qui eſt in cælis, dignas laudes, dignaſque gratias referamus*. M *Dignum & juſtum eſt*. Dopo dice il ſacerdote quella, che chiamano *Illazione*, propria in ogni Meſſa, e per lo più proliſſa, e corriſpondente alla *Prefazione* Romana; e dopo queſta ſi canta *Sanctus* all uſo Romano, ſe non che in fine aggiungono, ſecondo il rito Greco, *Agios*, *Agios*, *Agios*, *Kyrie ò theos*: e ſubito ſoggiunge il ſacerdote l' orazione, che diceſi *poſt Sanctus*, ed è come un' appendice della *prefazione*; *Vere ſanctus, vere benedictus. Dominus noſter Jeſus Chriſtus Filius tuus &c.*; finita la quale comincia a voce ſommeſſa il canone con queſte parole. *Adeſto, adeſto, Jeſu bone Pontifex, in medio noſtri, ſicut fuiſti in medio diſcipulorum tuorum, & ſanctifica hanc oblationem, ut ſanctificata ſumamus per manus ſancti Angeli tui, ſancte Domine, & redemptor æterne*. Dopo di che, dice: *Dominus noſter Jeſus Chriſtus in qua nocte tradebatur &c.*; e fa la conſacrazione e l' elevazione. Quindi ſiegue l' orazione detta *poſt pridie*, diverſa, ſecondo la diverſità delle meſſe, mentre dice: *Te præſtante, ſancte Domine, quia tu hæc omnia nobis indignis ſervis tuis valde bona creas, ſanctificas, vivificas, benedicis, & præſtas nobis, ut ſint benedicta a te Deo noſtro in ſæcula ſæculorum. Amen*. Quindi prende il Corpo del Signore dalla patena, e lo pone ſul calice ſcoperto, e dice: *Dominus ſit ſemper vobiſcum*; riſponde il coro, *Et cum ſpiritu tuo*; e ſoggiugne; *Fidem, quam corde credimus, ore autem dicamus*; e ſubito fa l' elevazione dell' Oſtia, onde dal popolo ſi veda, e tutti dicono il Simbolo, *Credimus in unum Deum Patrem Omnipotentem &c.* Poſcia rompe l' Oſtia in mezzo, e preſane una parte ne fa cinque particole, e le pone in linea retta ſu la patena, e ciaſcu-

scuna ha il proprio suo nome; chiamandosi la prima *Corporatio*, cioè *Incarnatio*, 2. *Nativitas*, 3. *Circumcisio*, 4. *Apparitio*, 5. *Passio*; similmente presa l'altra metà dell'Ostia, ne fa quattro particole, che si nominano, 6. *Mors*, 7. *Resurrectio*, 8. *Gloria*, 9. *Regnum*; e le dispone così su la patena.

	Corporatio	
Mors	Nativitas	Resurrectio
	Circumcisio	Gloria
	Apparitio	Regnum
	Passio	

Subito fa l'abluzione delle dita, e coperto il calice, ora secretamente per i fedeli viventi, o sia fa il *Memento pro vivis*. Tutto ciò per l'ordinario si termina, mentre il coro canta il simbolo. Quindi recita l'orazione domenicale, premessavi una breve prefazione, che in ogni messa si varia. Ad ogni petizione si risponde, *Amen*, eccettuata questa, *Panem nostrum quotidianum*, a cui rispondesi, *quia Deus es*: siegue poi sempre la medesima orazione, *Liberati a malo, confirmati semper in bono, tibi servire mereamur Deo ac Domino nostro. Pone, Domine, finem peccatis nostris, da gaudium tribulatis, proebe redemptionem captivis, sanitatem infirmis, requiem defunctis. Con-*

cede pacem & securitatem in omnibus diebus nostris, frange audaciam inimicorum nostrorum, & exaudi Deus orationes servorum tuorum omnium fidelium Christianorum in hac die & in omni tempore. Per Dominum nostrum, &c. Dopo questa orazione prende la particola detta *Regnum*, e la pone nel calice, dicendo a voce sommessa; *Sancta Sanctis, & conjunctio Corporis Domini nostri Jesu Christi sumentibus & potantibus nobis ad veniam, & defunctis prostretur ad requiem*. Quindi ad alta voce, dice; *Humiliate vos ad benedictionem. Dominus sit semper vobiscum*; e compartisce la benedizione con tre distinte petizioni, a ciascuna delle quali rispondesi, *Amen*: dopo di che ripete *Dominus sit semper vobiscum*, e cantasi il responsorio detto *ad Accedentes*, col quale ammonisconsi i fedeli accedenti alla comunione, che riflettano qual cibo sono per prendere. Poscia prendendo l' altra particola appellata *Gloria*, la tiene sul calice, e fa il *memento* per i defunti, e terminata la commemorazione di essi, e premessa una brieve orazione, sume quella particola, e le altre per ordine. Quindi sume il calice, e fatta l'abluzione legge quest' antifona: *Refecti Christi corpore & sanguine, te laudamus Domine. Alleluja, alleluja*. Siegue quindi orazione simile al *postcommunio* del rito Romano, e dopo essa, *Dominus sit semper vobiscum*, annunciando il fine della messa col dire: *Solemnia completa sunt in nomine Domini nostri Jesu Christi, votum nostrum sit acceptum cum pace*. Rispondesi, *Deo gratias*. Finalmente genuflesso recita il sacerdote avanti l' altare la *Salve Regina* con l' orazione, *Concede nos famulos tuos &c.*; e rivolto al popolo, gli dà la benedizione, dicendo: *In unitate Sancti Spiritus benedicat vos Pater & Filius, Amen*: e subito parte dall' altare. Debbe notarsi, che il sacerdote non si volge giammai verso il popolo, se non nel dare quest' ultima benedizione; e mentre dice, *Adjuvate me fratres in orationibus vestris*. Che la confessione, secondo il rito Romano, e le altre orazioni prima dell' introito, siccome la *Salve Regina* in fine, furono aggiunte dal Cardi-

dinale Ximenes; che pure accrebbe il breviario di alcuni uffizj di Santi, e il messale di festa, formando poi quello, che dissesi *Messale misto*.

MUBAD, MUBADAN. Questo è il nome, che, prima della riforma di Zoroastro, portava il pontefice supremo della religione degli antichi Persiani. Questo nome significa *vescovo de' vescovi*: lo cangiò Zoroastro in quello di *Desturi Destur*, che significa lo stesso.

MUDERIS, o *Maestri di scuola*. Sono fra i Turchi i professori di quelle accademie, che i principi Ottomani hanno fatto erigere ne' recinti, o ne' contorni delle moschee. Sono incaricati d'insegnarvi il dritto civile e canonico. Il Muderì della moschea di Solimano è il primo fra essi, e spesso perviene alla dignità di Mollak. V. MOLLAK, MOSCHEA &c.

MUEZIMS, o *Banditori*. Sono fra i Turchi certi Imani, il di cui solo ufficio è di annunziare ad alta voce dalle torri dette *minarets* le parole del *salavat*, e il momento della preghiera. Il Muezim, volgesi verso mezzogiorno, verso settentrione, verso oriente ed occidente; e finisce con queste parole:,, Venite, o popolo, al luogo di tranquillità e d'integrità; venite all' asilo della salute,,. Ripete questo segnale cinque volte il giorno; ma il venerdì, che corrisponde alla nostra domenica, aggiugne l'Imano un terzo Ezan per cagione della solennità del giorno. V. EZAN, MINARETS, IMAN &c.

MUFTI'. Nome del capo della religione, o sommo pontefice de' Maomettani. Dicesi ancora *facitor delle leggi*, *oracolo de' giudizj*, *prelato dell' ortodossia*, &c. Il giorno della sua istallazione l'imperatore, di cui occupa il posto, lo cuopre con ricca vesta di martora zibellina, e gli fa un dono di mille scudi d'oro. Non ha altra pensione, che duemila *aspri* il giorno; lo che presso poco monta a cinque lire sterline. Ma ricava tutto il denaro, che può, da' posti delle moschee reali, che conferisce,

sce. Una volta era senza limiti il suo potere; era consultato da tutti i sudditi dell'impero, e dal Gran-signore medesimo negli affari più importanti. Ma oggidì questo pontefice non conserva la confidenza del monarca e il suo credito, che spesso sacrificando la religione alla politica. Appena egli è rivestito della nuova sua dignità, gli ambasciatori e i residenti delle corti straniere, gli agenti de' bassà, vengono a felicitarlo, e gli fanno un presente di circa cinque mila scudi. Raramente fassi morire un Muftì; quando è convinto di delitti di stato, degradasi prima di condurlo al supplizio. Allora il pongono in un mortaro di marmo, conservato nelle torri di Costantinopoli; vi è sfrantumato, e le sue ossa ridotte in pappa. Amurat IV., che immaginò questo crudel genere di supplizio, diceva a questo proposito:,, bisogna, che le teste esenti dal taglio della spada, siano ridotte in polvere dal pestello.

MUMBO-JUMBO. Specie d' idolo, il qual è piuttosto dalla politica, che dalla superstizione originato. I Mandigui, mori dell' interno della Guinea, hanno questa divinità immaginata, come una sorta di spavento per far paura alle loro donne, e ritenerle nel dovere e nella ubbidienza. Fanno credere ad esse, che il Mumbo-Jumbo vegli su tutti i lor andamenti, che legga ancora nel fondo del cuor loro, e che non mancherà di punire rigorosamente, non solo le minime loro mancanze; ma eziandio il solo pensiero di commetterle. Quest' idolo ha una figura mostruosa e terribile, propria a intimidire gli spiriti debili e creduli delle donne. Nel corso della notte un moro nascosto in quest' idolo getta orribili strida; lo che non contribuisce poco a render il Mumbo-Jumbo formidabile. Tutti gli uomini non sono indistintamente iniziati a' misteri di quest' idolo; la maggior parte non vi sospetta furberia veruna, e credono di buona fede, come le loro donne, che il Mumbo-Jumbo sia una divinità caritatevole, la quale prendasi cura della felicità e del riposo de' mariti. Questo idolo è nella massima

venerazione nel paese, ed il suo nome è adoperato ne' più solenni giuramenti; quelli, che per la loro età e la loro prudenza sembrano degni, che uno gli riveli il secreto, giurano di non scoprirlo a veruno giammai.

Questi confratelli di Mumbo-Jumbo sembrano aver qualche rapporto co' nostri Liberimuratori. Malgrado le precauzioni, che prendono per nascondere questa furberia, ci mancò poco, che non fosse scoperta verso l'anno 1727 per la debolezza e indiscretezza del re di Jagra. Questo principe, follemente innamorato di una delle sue mogli, non potè trattenersi dal soddisfare la sua curiosità su questo articolo. Questa donna non ebbe premura maggiore, che di comunicare una sì importante scoperta alle sue compagne; e ben presto pubblico divenuto il secreto sarebbe, se i primarj signori del paese, capi della società di Mumbo-Jumbo, non avessero il male nella sua sorgente arrestato. Si adunarono in fretta; si rappresentarono i grandi inconvenienti, a' quali sariano stati sicuramente soggetti, se le loro mogli perdevano il solo freno capace di contenerle nella sommissione; e dopo deliberato consiglio andarono a ritrovar il re, portando con loro l'idolo di Mumbo-Jumbo; e colorendo l'audacia loro col pretesto della religione, forzarono il monarca a comparire avanti l'idolo. Questo principe debile naturalmente, temendo una ribellione, non osò resistere all'ordine de' signori. Comparve avanti l'idolo; un moro dentro nascosto gli fece sanguinosi rimproveri su la di lui indiscretezza, e gli comandò di far venire alla sua presenza le mogli: ubbidì; comparute le donne, l'idolo per mezzo del suo invisibile interprete le condannò a morte col loro sovrano. La sentenza subito fu eseguita; ed il secreto rimase ascoso per la morte di quelle, alle quali stat' era rivelato; e Mumbo-Jumbo acquistò da questo fatto autorità anche maggiore.

MUNASCHITI. Chiamano così i Turchi certi filosofi, che formano una setta particolare, e adot-

dottano il sistema di Pittagora su la trasmigrazione delle anime. Il nome di *Munaschite* è derivato dall'arabo *Munasachat*, che significa *metemsicosi*.

MUNKIR, e MEKIR. Nome di due angeli, secondo i Maomettani, le funzioni dei quali si aggirano nel tormentare i reprobi. Questi angeli, dicon egiino, che hanno un aspetto mostruoso ed una voce terribile al pari del tuono, discendono nei sepolcri dei reprobi, appena coloro, che hanno assistito alla sepoltura, sonosi ritirati. Fanno subire al morto un interrogatorio, e lo flagellano quindi con un flagello mezzo di ferro e mezzo di fuoco. Questa idea l'hanno presa dal Talmud.

* MUNICHIA. Diana avea un tempio sotto questo nome in un subborgo di Atene, chiamato pure Munichia; dove si celebravano le feste dette pure Munichie a' sei del mese Munichione, e dov'eravi un porto: al qual luogo diede la denominazione Munice figlio di quell'Acamante, che fu deputato a Troja per parte dei principi Greci, ed amar si fece da Laodice figlia di Priamo, la quale lasciò gravida di Munice. Presa Troja ricordò Laodice ad Acamante il pegno lasciatole del suo amore; onde il giovinetto Munice fu trasportato al campo dei Greci, e poscia in Atene.

MURCIA. Divinità una volta adorata dagli antichi Romani. Riguardavasi per la Dea dell'ozio; i poltroni prestavanle un culto particolare.

* Questa era Venere soprannominata Murcia, che avea un tempio sull'Aventino; venerata particolarmente dalle donne. Plutarco la fa Dea della infingardaggine, e dice che di musso ricoprivasi, o adornavasi la sua statua per denotar l'indolenza.

MUSA. Dea della discretezza fra i pagani, che particolarmente invocavano per impedire la maldicenza e gl'indecenti discorsi. Chiamavanla ancora *Tacita*, cioè *discreta*.

* MUSAGETE. Il conduttor delle Muse; nome dato ad Apollo, perchè capo di queste nove sorelle, dalle quali rappresentavasi accompagnato. Eb-

Ebbe lo stesso titolo Ercole, ed il suo culto sotto questo nome fu portato dalla Grecia in Roma da C. Fulvio, che gli edificò un tempio nel Circo Flaminio, ov'erano pure le Muse. Stavano forse sotto la protezione di Ercole, perchè un'eroe dee procurar loro la quiete col proteggerle; e queste poi debbono celebrar le virtù dell'Eroe. L'Ercole Musagete ha una lira in una mano, e sta su la clava con l'altra appoggiato.

MUSARABO. Nome, che davasi a un Cristiano una volta in Spagna, il quale fosse sotto la dominazione degli Arabi, perchè *Musa* in Arabo significa *Cristiano*.

* MUSCARIO. Sopranome di Giove, che significa lo stesso che *Apomio*.

MUSE. Dee del paganesimo, che presiedevano alle arti liberali e alle scienze. Credevansi figlie di Giove e di Mnemosina; erano in numero di nove, e aveano Apollo alla lor testa. Si attribuisce loro un grande amore per la virginità, e davasi loro l'epiteto di *caste* e di *vergini*. La loro dimora era specialmente su l'Elicona in Beozia, e sul Parnasso nella Focide. Tutte le persone di lettere, ed in specie i poeti le invocavano nell'opere loro, e ne dimandavano l'ispirazione. I nomi delle nove Muse sono *Calliope*, *Clio*, *Erato*, *Talia*, *Melpomene*, *Tersicore*, *Euterpe*, *Polinnia*, *Urania*. Ciascuna ha un articolo particolare in quest'opera.

Pluche così spiega l'origine del culto alle nove Muse renduto. Aveano gli Egizj il costume di annunciare le neomenie, o i primi giorni di ciascuno de' nove mesi, in cui l'Egitto è libero dall'inondazione, con nove figure simboliche, che dicevano *Isidi*, e che portavano nelle lor mani simboli particolari o a ciascuno convenevoli di questi mesi: per esempio un compasso, un flauto, una trombetta, una maschera, un' altro attributo per annunziar la festa, che precedeva la confinazione delle terre inondate; quella, in cui sonavasi la trombetta o il corno per andare a una spedizione

di guerra o di caccia; quella, in cui prendevasi la maschera per rappresentare lo stato antico del genere umano, o qualche altra festa celebre. Tutte queste figure insegnavano realmente agli uomini quello, che dovevano fare; e così sovvenivansi generalmente delle loro funzioni. Ma divenute altrettante Dee, s'immaginarono, che presiedessero alla musica, alla geometria, all'astronomia, a tutte le scienze. In vece di vedere negli stromenti, che portavano, il particolar carattere delle feste o dei lavori di ogni mese, si credette vedervi, e vi si aggiunsero ancora i segni di tutte le arti belle. In Egitto dicevansi *le nove Muse*, cioè *i nove mesi salvati dalle acque*, o *liberati dall' inondazione*; etimologia, la di cui verità si trova dimostrata dal nome di Moisè, o Mosè, che significa *salvato dall' acque*.

* Le Muse, al dir di Pausania, non furono che tre in principio, ed il loro culto fu stabilito in Grecia dagli Aloidi, che le chiamarono Melete, Mneme, ed Aede, cioè, Memoria, Meditazione, e Canto; onde così personificarono tre cose, che servono a comporre un poema. Esiodo fu il primo fra i Greci a numerarne nove.

Varrone assegna una particolar ragione di questo numero. „ La città di Sicione, dic'egli, diede ordine a tre scultori di far ciascheduno di esse le tre statue delle Muse per metterle nel tempio di Apollo, ed offerirle a questo Dio; e ciò con l'idea di sceglier le migliori. Ma essendo riescite tutte ugualmente belle, le comperò tutte la città per dedicarle ad Apollo. Piacque ad Esiodo d'imporre a ciascuna il nome Non è dunque stato Giove, che abbia generate le nove Muse, ma tre scultori, che le hanno lavorate. Non bisogna dire, che questa città avesse ordinato di farsi queste tre statue, perchè alcuno de' suoi cittadini le avesse vedute in sogno, o se gli fossero presentate dinanzi in questo numero; ma perchè non vi sono, che tre sorte di suoni, e tre maniere di cantare, cioè, della voce senza stromenti, del soffio con trombe e flauti, e del-

della pulsazione con le chitarre, timpani, ed altri simili stromenti „.

Clerc nelle sue note sopra Esiodo crede, che la favola delle Muse venisse da' concerti, che Giove avea in Creta istituiti, e ch' erano composti di nove cantatrici. „ Le fanno presiedere, dice Diodoro, ognuna in particolare a diverse arti, come alla musica, alla poesia, alla danza, ai cori, all' astrologia, ed a molte altre. Alcuni dicono, che sono vergini, perchè le virtù della educazione sono inalterabili. Sono chiamate Muse da una voce Greca (μυεῖν, *instruire di cose segrete*) che significa spiegar i misterj, per aver elleno insegnate agli uomini cose speciosissime ed importantissime, che sono fuori della intelligenza degl' ignoranti. Dicono, che ognuno dei loro nomi contenga un' allegoria particolare; *Clio* per es. è stata così chiamata, perchè coloro, che vengono lodati coi versi acquistano una gloria immortale; *Euterpe* a cagione del piacere, che la poesia procura a quelli, che l' ascoltano; *Talia* per significare, che la poesia fiorirà sempre; *Melpomene* per denotare, che la musica s' insinua fin nel fondo dell' animo degli uditori; *Tersicore* per additare il piacere, che ricavano dai loro studj quelli, che han coltivate le belle arti; *Erato* per indicare, che le persone dotte si acquistano la estimazione e l' amicizia di tutti; *Polinnia* per avvertire, che molti poeti son divenuti illustri con gl' inni consacrati agli Dii; *Urania* per innalzar anche al cielo le nostre contemplazioni. Finalmente la bella voce di *Calliope* le ha fatto dar questo nome per insegnarci, che l' eloquenza alletta la mente, e seco trasporta l' approvazione degli ascoltatori.

Aveano le Muse nell' Accademia in Atene un altare, dove sovente sacrificavasi, in Beozia, in Tespia, in Roma aveano templi, tanto erano venerate. I Tespj sull' Elicona celebravano in lor onore le feste dette *Musee*.

MUSERINS. Nome, che fra i Maomettani si dan-

danno quelli, che fan professione di ateismo, e che significa *noi abbiamo il vero secreto*. Questo secreto, dice Ricaut, altro non è, che il negare la Divinità, sostenere, che la natura o il principio interno di ogn' individuo quelli sono, che dirigono il corso ordinario di tutte le cose, che noi vediamo.

* MUSICA. Minerva fu detta ancor *musica* dalla statua di essa fatta da Demetrio, in cui i serpenti della Gorgone percuotendosi, mandavano un suono simile a quel della lira.

* MUSORITI. Furono così detti alcuni Ebrei, che aveano special venerazione dei topi, perchè avendo i Filistei rapita l'arca, Iddio li castigò con questi animali, e li costrinse a restituirla per liberarsene, e posero nell' arca cinque sorci d' oro, come in offerta al Dio d'Israele.

MUSSAF. Nome di una preghiera usitata tra gli Ebrei moderni nel sabato (V. SABATO.) Questa preghiera fassi ancora il primo di ogni mese, e al principio dell' anno.

MUSULMANISMO. Religione dei Musulmani.

MUSULMANI. Nome, che dannosi i Maomettani, e che significa, secondo Gagnier, *consacrati al servizio di Dio*. Il cavaliere Chardin lo spiega, *pervenuti alla salute di Salem*, termine, aggiung' egli, che in tutte le lingue dell' oriente, significa *pace* e *salute*, come chi dicesse *i salvati*, nel che intendono della temporal salute, non dell' eterna: e ciò perchè questa religione sanguinaria all' eccesso ne' suoi princìpj non dava quartiere, che a coloro, i quali l' abbracciavano, facendone la solita professione in queste parole: „ Non vi ha altro Dio, che Dio; e Maometto è il suo profeta „: e quando alcuno per evitar la morte facea questa professione di fede, esclamavano, *Muselmoon est?* „ è arrivato alla salute „. Ciò fa vedere, che questo termine non significa *vero credente*, come hanno taluni pensato.

* MUT. Gli antichi Spagnuoli chiamavano così Plutone, o la morte. Mut era in venerazione a Cadice. MU-

MUTA. Ninfa figlia del fiume Almone, secondo i poeti; avendo scoperto a Giunone l' intrigo di Giove con un' altra ninfa chiamata *Giuturna*, irritato il nume di questa sua indiscretezza, le tagliò la lingua, e diè ordine a Mercurio di condurla all' inferno. Mercurio, conducendola, ne divenne amante, e la sposò. Muta non era meno bella per aver perduta la lingua, e non valeva meno per un marito. Alla sua disgrazia fu debitrice del culto, che le rendevano a Roma. Se non avesse avuta la lingua recisa, forse i Romani non avriano pensato di onorarla per Dea del silenzio. Nel secondo libro de' Fasti di Ovidio ritrovasi una piacevole descrizione delle ceremonie, che facevansi in onore di essa. Una vecchia, dic' egli, accompagnata da varie fanciulle, sacrifica alla Dea del silenzio, ed ha pena ella stessa a conservarlo. Prende con tre dita tre grani d' incenso, e li pone su la soglia della porta nel luogo, dove un topo si è scavato un secreto sentiero. Prendendo quindi sette fave nere, le raggira nella sua bocca, dopo di che incolla con la pece la testa di un simulacro, la punge con un agugiia, la ricuopre di menta, poi la getta nel fuoco. Mentre brucia questa testa, la vecchia ha cura di aspergerla col vino. Dà a bere alle sue compagne una parte del vino, che resta; ma ne bee più di tutte le altre insieme, finch'ebria di questo piacevole liquore, esclama: „ Noi abbiamo incatenate le lingue de' nostri nemici, e noi non abbiam più nulla a temere da' loro discorsi „. Così finisce questa ceremonia, il fine della quale è di premunirsi contro i maldicenti.

* MUZIMOS. Gli abitanti del Monomotapa sono persuasi, che i loro sovrani morendo ascendono al cielo, e divengono Dei, chiamati da essi Muzimos; e perciò gl' indirizzano i voti. Ogni anno si celebra una gran festa alla corte, nella quale dannosi finti combattimenti; terminata la festa ritirasi l' imperatore nel suo palagio per otto giorni, e non n'esce, che per far tagliare la testa a' corti-

gla-

giani, che gli dispiacciono; sacrificio grato a' Muzimos antecessori del principe.

* MUZUKO. Nome, che gli abitatori del Monomotapa danno al demonio, al quale attribuiscono tutt' i mali, che affliggono l'umanità.

* MYRON. Balsamo sacro, di cui i Cristiani orientali servonsi nell'amministrazione del battesimo, ed in altre ceremonie religiose. Riguardano la benedizione pronunciata su questo balsamo per sacramentale: così ne parla un autore di essi: „ Noi veggiamo con gli occhi del corpo nell' Eucaristia pane e vino, e con gli occhi della fede noi concepiamo il Corpo ed il Sangue di G. C.; così nel Myron noi non vediamo che olio, ma per la fede vi scopriamo lo spirito di Dio.

Articoli sfuggiti allo Stampatore.

* MOCADDES (*santo*, o *santificato*). I Maomettani chiamano il tempio e la città di Gerusalemme *Beit almocaddes*, la *casa santa*, che qualificano ancora col nome di *Cods Scherif*, cioè città santa ed illustre.

* MOCATTHAM. Montagna, che ordinariamente è detta la *montagna santa*, a causa del gran numero di monasteri ripieni di austeri personaggi. Ciò le attrae la venerazione de' Musulmani; di sorta che *Ebn Tholoun*, ch'era padron dell' Egitto, e quasi indipendente da' Califfi, essendo caduto malato, fece pregar Dio per lui su questa montagna, e vi voll' essere sotterrato.

* MOHARRAM. Significa *ciò ch' è sacro e vietato dalla legge*. E' ancora il nome del primo mese dell'anno Arabico, prim' ancora del Maomettanismo; ed è così detto, perchè era proibito fra gli antichi Arabi di farsi tra loro la guerra nel corso di questo mese, siccome negli altri mesi di *Regeb*, di *Dhoulcaadah*, e *Dhoulhigiah*. Credono i Maometta-

tani altresì, che ne' diece primi giorni di questo mese scendesse dal cielo in terra l'Alcorano.

* MOLATHEMIAH. Nome della setta di coloro, che in Africa si fecero chiamare *Molathemoun*, perchè tenevano sempre il viso coperto: chiamandosi in Arabo il velo, col quale coprivansi, *Letham*. Costoro sono gli stessi, che hanno pur il nome di *Morabethoun*, che fondarono un grande impero in Africa, e conquistaron la Spagna, dove furono chiamati *al-Moravides*.

L'uso del *letham* fu introdotto da Abdallah Ben Bassin per un accidente. Pronto un giorno a dar battaglia, le mogli de' soldati vollero aver parte nella mischia, dove comparvero armate e coperte di un velo: gli uomini allora furono pure costretti a coprirsi, acciò i nemici non scorgessero, quali eran le donne.

NABO, o NEBO. Divinità degli Affiri e de' Cananei, e la prima dopo Belo, o Baal. Era specialmente celebre per gli oracoli, che supponevasi rendere; lo che esprimeva il nome di *Nabo*, che in quelle lingue significava *profezia*.

Vossio crede, che Nabo fosse la luna, come Bel il sole.

* Grozio pensa, che Nabo fosse stato un famoso indovino del paese, e questo sentimento ha molta probabilità, poichè questo nome veramente significa *colui, che presiede alla profezia*. Forse fu un celebre astrologo, genere di persone molto nella Caldea accreditato, e che professava l'astronomia, e prediceva perciò le vicende delle stagioni, e al cielo attribuiva in gran parte le vicende umane. I re di Babilonia al loro nome unir solevano l'altro di *Nabo*; così Nabo-Nassar, Nabo-Polassar &c.

* NAFTE. Bitume bianco, trasparente, fluido, e sì leggiero, che galleggia su l'acqua: in certa distanza piglia fuoco, tanto è infiammabile. A Baku presso il mar Caspio il terreno è talmente ripieno di Nafte, che facendovisi un foro di mezzo piede di profondità, si ritrova; e presentandovi un tortoro di paglia, subito si accende. I Guebri, che adorano il fuoco, vengono in questo luogo per rendere a Dio il lor culto, e adorarlo sotto un tal' emblema, che ha la proprietà di non spandere ardendo verun' odore, e non lasciar cenere. Questo è il fuoco perpetuo de' Persi, se prestasi fede ad una lettera scritta da Astrakan il 2 luglio 1735, ed inserita in un opera di Zinmermann, che ha per titolo *Academie Mineralogique* (Accademia Mineralogica).

NAGATES. Nome, che gli abitanti di Ceilan danno a' lor astrologi. Alcuni creduli viaggiatori, e fra questi Ribeyro, vantano molto il sapere di questi astrologi, i quali, dicon essi, fanno spesso predizioni, di cui l'evento conferma la verità. Non si possono persuadere, che questi astrologi la indovinino sì bene, senza il soccorso del demonio; ma

si

si fa al presente, che si debba pensar di loro, e i sciocchi soli possono esser delusi. Costoro decidono spesso della sorte de' fanciulli; se dichiarano, che un astro maligno abbia alla loro nascita presieduto, i padri, ne' quali la superstizione estingue le voci della natura, s' immaginano di giovar a' loro figli, togliendoli una vita, che dev' esser infelice. Se ne trovano però di quelli, i quali non potendosi risolvere ad uccidere i loro figliuoli, gli danno ad altri, credendo che la disavventura, la quale minacciali nella casa paterna, non li persiegua in una casa straniera. Se il bambino nato sotto l' aspetto di un pianeta sinistro è il primogenito, il padre ordinariamente lo conserva malgrado le predizioni degli astrologi; lo che fa conoscere, che l' astrologia è soltanto in sostanza un pretesto, di cui servonsi i genitori soverchiamente carichi di figli per sbarazzarsene. Questi Nagates hanno certi registri, su i quali sono marcati i giorni ed il momento della nascita di ciascuno. Eglino additano in qual tempo bisogna lavarsi la testa; lo che fra quei popoli è una ceremonia religiosa, che ciascuno dee fare, secondo il tempo della sua nascita. Si vantano di poter predire con la ispezione degli astri, se un matrimonio sarà felice, o no; se una malattia è mortale; perciò non fannosi matrimonj, senza consultarli; e quando una persona si ammala, non mancano di domandar ad essi, se pericolo vi sia per la sua vita.

NAHUM. Il settimo dei dodici Profeti minori, ch' esercitò il suo ministero nel regno di Giuda sotto il governo di Ezecchia, o, secondo altri, di Manasse. La di lui profezia contiene la predizione della ruina di Ninive.

NAIADI. Ninfe onorate fra gli antichi pagani, come tante divinità, che presiedevano ai fiumi, alle riviere, ai fonti. Le suppongono i poeti figlie del fiume Acheloo. Solevansi rappresentare con una conchiglia in mano, e in atto di versar acqua da un'urna. Le capre, gli agnelli, erano le vittime or-

ordinarie loro immolate. Facevano altresì in onore di effe libazioni di vino, di mele, e d'olio: presentavanle offerte di latte, di frutta, e fiori.

* Nonno le fa madri dei fatiri, e di Priapo: diftinguonfi in *Potamidi*, e in *Limnadi*, e trovanfi ancora le Naiadi *Crenee*, e le *Pegee*.

NAIRI. Nobili Indiani, le di cui perfone fono in certo modo confacrate dall'ignoranza e dalla fuperftizion popolare. Non coftumano di arrolarfi nel numero dei mariti; e l'amore della proprietà non li domina al fegno di aver donne proprie. Trovano cofa più dolce vivere dell'altrui, e la loro nobiltà li procura la rara prerogativa di poter godere di tutte le donne, che piacciono loro: i dritti facri dei mariti debbono cedere ai privilegj dei Nairi. Quando coftoro fon occupati con una donna, hanno la precauzione di lafciar fu la porta le lor armi, per non effer dalla prefenza importuna dei mariti difturbati. Arriva egli in quefto momento? vede il fegno, lo rifpetta, e fi ritira. Quefti Nairi fono di un'orgoglio e di una fierezza, che la fuperftizione alimenta e conferva. Se taluno di un rango inferiore s'incontra ful loro paffaggio, bifogna, che volga altrove i fuoi paffi; non gli è permeffo di fiffar gli occhi fu quefti nobili orgogliofi, che crederebbero appannata la loro grandezza, fe s'incontraffero in un uomo ad effi inferiore, e anderebbero fubito a purificarfi.

* Sono nobili del Malabar, la di cui più diftinta popolazione dividefi in *Nanburi*, *Bramini*, e *Nairi*. I primi fono facerdoti, filofofi i fecondi, guerrieri i terzi; comunicano quelle tre tribù fra di loro: i Nairi fi ammogliano raramante.

NAMANDA. Nome di una giaculatoria, che i devoti Giapponefi proferifcono fpeffo per implorare il foccorfo di Amida, e che confifte in quefte parole: „ Beato Amida „ falvateci „. I monaci o facerdoti Giapponefi hanno certi giorni regolati, nei quali follennemente cantano il Namanda per i morti a fuon di campane. Veggonfi ancora i mendi-

dicanti assisi sopra una stoja su le vie pubbliche, che battono continuamente sopra una campanella con un martello di legno, recitando Namanda per i defunti; lo che gli frutta le limosine de' divoti.

NAMAZI. Nome, che i Turchi danno alle preghiere comuni, le quali deono fare ogni giorno per ubbidire ai precetti della legge. Si hanno da replicare cinque volte in ventiquattr' ore, alla punta del giorno, a mezzodì, a quattr' ore del vespro, al tramontar del sole, e nella notte. Dicono i Maomettani, che le preghiere, le quali non sono fatte nelle ore prescritte dalla legge, saranno ripetute un giorno nell' Araf. Le tre prime son fisse; le altre due mobili, secondo i giorni sono più lunghe, o più corte, per es. in tempo dell'equinozio le preghiere della mattina si fanno fra le cinque e le sei ore; quelle pomeridiane a tre ore; quelle della sera, o del tramontare del sole, a sei ore; finalmente quelle della notte un' ora e mezza dopo il tramontare, cioè a sette e mezza. Ma i Dervis ne hanno altre nel corso della notte, alle quali non mancano giammai. V. DERVIS.

NANEA. Divinità degli antichi Persiani, che corrispondeva alla Diana de' Greci e de' Romani.

* Ne' sacri libri son rammentati i sacerdoti di Nanea: alcuni la confondono con Anetide. Dicesi, ch'essendo Antioco VII. venuto col disegno di saccheggiar il tempio di questa Dea, fece annunziar a' sacerdoti, che veniva a sposarla, ed a ricevere tutte le ricchezze, che possedeva per parte di dote. Ammisero i sacerdoti il re con qualche guardia nel ricinto del tempio, e quando furon chiuse le porte, fecero piovere sul nuovo sposo, ed il suo seguito una tempesta di pietre, che steseli morti sul suolo. Gli autori profani pretendono però, che Antioco fosse ucciso in un combattimento contro i Parti l'anno 130. av. G.C. V. ANETIDE.

NAPEE. Ninfe onorate una volta dagli antichi pagani, come divinità del second' ordine. Presiedevano a' boschi, alle colline, alle valli.

* Il Vossio le crede soltanto le Ninfe delle valli, dal nome geco *napos*, o *napi*, luogo ombroso: ma alle selve, ed a'colli le assegnano volgarmente i mitologi.

* NARAMI. Credono gl'Indiani, che l'aria sia ripiena di spiriti maligni, e temono, che uno di essi non entri in un corpo umano, mentre uno sta con la bocca aperta; perciò quando uno sbadiglia pongonsi a far strepito con le dita, ed a gridare più volte *Ginarami*, che significa, *sovvienti di Narami*. Questo Narami fu un preteso santo dell'Indie, che senza dubbio introdusse quest'uso.

NARAWNE. Uno de'nomi, che gl'Indiani Gentili danno all'Esser supremo, e che significa estremamente misericordioso verso gli uomini. Sotto questo nome lo fanno invocar agl'infermi.

* NARCEA. Sopranome di Minerva da un tempio erettole in Elide da Narceo figlio di Bacco, che resesi in Elide molto potente, e v'introdusse il culto di questo Dio; onde per ciò forse ne fu detto figliuolo.

* NARCISO. Fiore caro alle Divinità infernali, dice Sofocle, a cagione della disgrazia accaduta a Narciso, che finsero i poeti cangiato in questo fiore, per essersi in pena del suo dispregio pel sesso gentile, e per la sua durezza verso della Ninfa Eco, innamorato di se stesso, specchiandosi in un fonte, o ruscello. Alle Furie offerivansi corone di narcisi; perchè, dice un commentatore di Omero, le Furie rendevano stupidi gli scellerati; lo che corrisponde all'etimologia della voce *narciso*.

NARTECE. Chiamano così i Greci un luogo particolare delle lor chiese, destinato per i catecumeni, gli energumeni, e i penitenti del secondo e terz'ordine. Questo luogo era fuor della chiesa. Dicevasi *nartece*, cioè *ferula*, perchè quelli, che l'occupavano eran in penitenza sotto la sferza, o sia la correzion della Chiesa.

* NASR. Divinità degli antichi Arabi idolatri; la rappresentavano sotto la forma di un'aquila.

NASSERIES. Questo nome, che secondo il P. Besson, significa *cattivi Cristiani*, si dà a una setta di Levantini, sparsi su le coste del mare da Tortosa fino a Laodicea, la religione de' quali è una specie di problema. Dicono di esser Turchi, ma ciò per politica, e per evitare le persecuzioni de' Maomettani: poichè non credono nè a Maometto, nè al suo Alcorano. Si pretende, che ammettano il mistero della Trinità, e che abbiano un Vangelo, che loro legge un vecchione. Osservano certe feste, che appartengono al Cristianesimo, come Pasqua, Natale, la Circoncisione, l'Epifania. Si adunano in una chiesa presso a poco simile a quelle de' Cristiani, e fanno tra loro una specie di cena, che consiste a recitar certe preci sul pane e sul vino, che poi dividono agli astanti. Usano ne' lor giuramenti i nomi di S. Matteo e di S. Simone, e rendono una specie di culto a santa Barbera. Si astengono dalla carne di porco e di ogni animal femmina. Sono estremamente superstiziosi, e fanno uso del talismano. Sembra essere il furto la lor passion dominante: ma i loro costumi son d'altronde molto regolati. Le loro mogli e figlie non si coprono il volto, e sono più caste di quelle, che vanno velate: ucciderebbero uno straniere, che osasse far loro qualche proposta, se credesi al P. Besson.

* NASIB. Nome, che qualche Musulmano dà al destino, e che dicono trovarsi in un libro scritto in cielo, e che contiene la buona o la cattiva fortuna inevitabile di ogni mortale. Questa credenza di una predestinazione assoluta li porta ad esporsi coraggiosamente a qualunque pericolo, persuasi che non poss' accaderli, se non ciò ch'è scritto nel gran libro del Nassib, e che cercherebbero invano di sottrarsi a questo decreto. Molti Turchi ammettono però l'esistenza e il potere del libero arbitrio.

* NASTRANDE. E' il secondo inferno de' Celti Scandinavi; credono, che dopo l'incendio

del mondo e la consumazione di tutte le cose, questo soggiorno diventerà l'orribil dimora de' vili, de' spergiuri, e degli assassini. Ecco come Edda dipinge quest' inferno. „ Vi ha un edificio vasto ed infame, di cui la porta è rivolta a settentrione; è costrutto soltanto di cadaveri di serpenti, le teste de' quali son tutte volte verso l' interno della dimora: vi vomitano tanto veleno, che formano un lungo fiume avvelenato; in questo fiume ondeggiano gli spergiuri e gli assassini, e quelli che cercan sedurre le donne altrui; gli altri sono sbranati da un lupo divoratore „.

NATALE. E' una esclamazione di gioja, che una volta facevasi nelle feste e nelle pubbliche nascite, come al battesimo dei principi e alla ingresso del re. Fra le più grandi solennità della Chiesa quella di Natale ha sempre avuto il primo luogo, dopo quelle di Pasqua e di Pentecoste. E' così detta da *natalis*, il giorno natale di G. C., la festa della sua nascita. S. Agostino ne parla in varj luoghi, e dice, che celebravasi l' ottavo prima delle calende di gennajo, cioè il 25. decembre. Nella Chiesa Orientale il giorno non era così universalmente determinato; e cominciarono dal far questa festa il 6. di gennaro col battesimo di G. C.; dipoi la separarono ad imitazione della Chiesa Latina. Noi abbiamo il digiuno della vigilia di Natale rammentato da Teofilo di Alessandria in un anno, in cui questa vigilia cadde in domenica, giorno, nel qual' era vietato il digiunare. Teofilo per accordar la gioja della domenica col digiuno del Natale permise soltanto di mangiar qualche dattilo. S. Agostino depose un prete e curato della sua diocesi per non aver digiunato la vigilia del Natale.

A Marsilia la natività di G. C. era da quattro coristi annunciata la vigilia e dall' arcidiacono in cappa di seta, e tutti prosternavansi, baciando la terra per onorar G. C. Quindi l' arcidiacono baciava il vangelo del giorno nella tribuna in ceremonia con incensiere e lumi; ed in questo tempo sonavasi la gran campana. A Costantinopoli portavasi

il santo Evangelo della nascita a baciarsi agl' imperatori nel lor oratorio con pompa e magnificenza, e i cantori per l' imperatore cantavano Vivat i vivat!

In alcuni luoghi facevano qualche collazione la sera per essere in stato di meglio sostenere l' incomodo della notte; ciò ha degenerato in abuso. Nelle famiglie benedivano il ceppo del natale, versandosi del vino, e dicendo *in nome del Padre*, &c. Al mattutino del giorno i canonici della cattedrale di Lione vanno a baciar l' altare in segno di adorazione all' invitatorio *Cristus natus est; venite adoremus*.

Raccontasi di qualche imperatore, come di Carlo IV. e di Federico III., ch' essendo a Roma, si facean pregio di leggere la settima lezione per quelle parole: *Exiit edictum a Cæsare Augusto*. (Diede Cesare Augusto un editto) Federico III. lo fece avanti Paolo II. nel 1468. l' imperator Sigismondo lo fece al Concilio di Costanza vestito da diacono; e ciò è passato nel cerimoniale Romano, onde trovandosi l' imperatòr a Roma in questo giorno, a lui spetterebbe la lettura di questa lezione in cotta cappa e spada.

L' uso delle tre Messe in questo giorno viene da Roma; vi si dicevano per causa delle tre stazioni, ch' erano dal Papa indicate: la prima a S. Maria Maggiore per la notte; la seconda a S. Anastasia per l' alba; la terza a S. Pietro per l' ora ordinaria delle gran solennità. Ordinariamente il Pontefice diceva queste tre messe, scrivendo S. Leone a Dioscuro di Alessandria, gli dice, che il costume della sua Chiesa era di reiterare più volte il sacrifizio nelle grandi festività, affinchè niuno non fosse privo del frutto del sacrifizio in questi giorni, nei quali eravi un gran concorso di popolo; e ciò praticavasi in tutte le gran città. S. Idelfonso vescovo di Toledo nell' 855. segna tre Messe il giorno di Natale, di Pasqua, di Pentecoste, e alla trasfigurazione. Siccome tutti i preti e tutto il popolo eran obbli-

bligati di trovarsi all' uſizio della cattedrale, biſognava almeno reiterare il ſacriſizio; altramente la maggior parte del popolo avrebbe mancato di aſſiſtere in queſti giorni alla Meſſa. Da ciò deriva, che nelle grandi parrocchie diconſi più meſſe cantate in queſti giorni, e ſopratutto in quello di Paſqua, perchè nelle chieſe dei monaci in tali giorni non potevaſi celebrare pubblicamente.

Prima del ſecolo di Carlo magno ogni prete in Francia, in Spagna, e a Milano ancora, non diceva ordinariamente che una Meſſa il giorno di Natale. Nel meſſale Mozarabico ve n' è una ſola e nell' antico Ambroſiano, perchè nel nuovo ve ne ſon tre. Nel meſſale Gotico una ſola; e Gregorio di Tours non fa menzione in tal giorno, che di una meſſa.

Quanto all' uſo di mangiar carne, quando il Natale viene di venerdì, S. Epifanio dichiara, che a ſuo tempo non ſi digiunava il giorno di Natale, quando veniva in mercoledì o venerdì. Matteo Paris nella ſua ſtoria d' Inghilterra all' an. 1255. parla, come di un uſo comune in quel paeſe, di mangiar carne nel giorno del Natale, quando cadeva il venerdì. Il Papa Onorio III, ſopra di ciò conſultato, riſpoſe al Veſcovo di Praga, che ſi può mangiar carne il venerdì, quando vi s' incontra la feſta di Natale, ſe uno non è obbligato di far altrimenti per voto, o per profeſſione religioſa.

2. I luterani hanno conſervata la feſtività del Natale. In alcuni luoghi hanno il coſtume di andar alla chieſa la notte di Natale, tenendo ciaſcuno una candela in mano per leggere le loro preci. Ma diſonorano queſta feſta con banchetti, nei quali regna la diſſolutezza, e con maſcherate indecenti. Talvolta prendono un fanciullo, che faſciano, e mettono in una culla per rappreſentare N. S. La feſta di Natale è particolarmente la feſta dei fanciulli; allora dannogli mille bagattelle atte a divertirli: e fannogli ancora credere, che N. S. diſcenda dal cielo per apportar queſti balocchi, a chi è ſtato più ſavio.

* La feſta del Santo Natale, per quanto ricava-

ſi

si da S. Agostino, anche a' suoi tempi celebravasi in molti luoghi, ma non generalmente; ond' egli non la riporta fra le feste di tradizione Apostolica. Ed in fatti in alcune chiese dell' oriente la festa del nascimento del Signore non fu distinta dalla Epifania, come attesta il Grisostomo. Con quanta sollennità si celebrasse questa festa chiaramente apparisce dalla proibizione, che aveano i chierici, essendo imminente, di star lontani dalle loro chiese sotto la pena della sospensione per tre anni dalla comunione, fulminata dal concilio agatense: anzi ai laici medesimi era comandato, che andassero a' loro Vescovi per ricever da essi la comunione e la benedizione; lo che usavasi ancora nelle feste di Pasqua, di Pentecoste, e della Epifania.

Il rito, che si pratica nel giorno di Natale, di celebrar tre Messe, è un vestigio dell' antica costumanza della Chiesa, secondo la quale si celebravano molte messe nelle feste solenni, perchè tutto il popolo non poteva assistere ad una sola; e queste messe per l' ordinario erano celebrate dal medesimo sacerdote. Il Cardinal Bona prova con documenti antichi, che il primo di gennajo si cantavano due messe, una dell' ottava del Natale, l' altra della Vergine; che nel Giovedì Santo dal Vescovo si celebravano tre messe, la prima per la riconciliazione dei penitenti, la seconda per fare il Crisma, la terza per la sollennità del giorno; e che due messe ancora celebravansi nella vigilia e nella feste dell' Ascensione. Inoltre celebravansi pure tre messe dallo stesso sacerdote nella festa di S. Giovanni Battista, conforme dall' Ordine Romano, da Amalario, e dal Vulgato Alcuino deduce l' Altaserra. Ancora dal Romano Pontefice nel giorno 29. di giugno dedicato a' Santi Apostoli Pietro e Paolo celebravansi due messe, una nella Basilica Vaticana, e l' altra in quella di S. Paolo, come si ricava da Prudenzio sacro poeta del secolo quarto. Tratta diffusamente di questo rito Alberto Argentiense nella sua Cronica, in cui leggesi, che il re Carlo cantò nella messa il Vange-

lo. *Exiit edictum a Cæsare Augusto*, tenendo in mano sfoderata la spada; ed appresso il Martene si vede descritta la funzione della quinta lezione dell' ufizio di Natale, cantata dall' imperatore, o da qualche re vestito col piviale posto addosso, con l' apertura dalla mano destra, se sia presente ed assistente nella cappella Pontificia, tenendo in mano e vibrando la spada in difesa della religione. Oggidì nella notte del Natale, ch' è l' unica veglia notturna rimasta nella Chiesa, il sommo Pontefice benedice lo stocco ed il cappello ducale, che si regala poi a qualche principe presente, o si manda a qualche principe lontano, della qual funzione scrisse un trattato Teofilo Rainaldo. Puotesi dir ancora, che con queste tre messe la Chiesa vuole onorare, e celebrare le tre nascite del Figliuolo di Dio. Il Figlio di Dio nacque ab eterno nel seno di suo Padre; è nato nel tempo nel seno di una Vergine; e nasce spiritualmente ogni giorno nel cuore dei giusti, dove abita con la sua grazia, come dice S. Paolo. Si celebra la Messa a mezzanotte, e si pone G. C. sopra l' altare con la consacrazione, conforme nacque alla medesima ora nel presepio di Betlemme, secondo il sentimento comune. Si celebra avanti le laudi, perchè queste appartengono piuttosto alla mattina, che alla notte. In questa prima messa anticamente non dicevasi *Ite Missa est*, ma *Benedicamus Domino*, acciocchè il popolo licenziato non tralasciasse di assistere alle laudi; si diceva bensì nella seconda messa a S. Anastasia *Ite Missa est*, dopo però che il Papa avea data la solenne benedizione, e così praticavasi anticamente, perchè dopo la licenza data al popolo, nient'altro si diceva. La Messa dell' Aurora è istituita per onorare la manifestazione di G. C. a' pastori, e per conseguenza si può riguardare questa Messa, come la celebrazione della sua nascita spirituale nel cuore dei giusti. In questa Messa si fa la commemorazione di S. Anastasia, per essere stata coronata col martirio sotto Diocleziano nello stesso giorno, in cui si celebra la festa del nasci-

folmento di G. C., e perciò fu determinato, che si facesse la stazione nella sua chiesa; essendo la prima stazione *ad Sanctam Mariam Majorem ad Præsepe*, e la terza facendosi una volta a S. Pietro, e poscia dal tempo di Gregorio VII., attesa la brevità dei giorni, a S. Maria maggiore per più comodo. Non si costumava una volta di trasferire la festa, ma facevasi la commemorazione nel giorno festivo, e ciò solamente nella chiesa propria; ed Amalario attesta, che ne' suoi tempi la commemorazione di S. Anastasia non si faceva in Roma fuori della di lei chiesa. Nel tratto del tempo questa commemorazione si rendè generale a tutte le chiese, dopo che fu introdotto il messale Romano, quantunque questa santa non abbia relazione veruna alle altre chiese, fuori che a quella, di cui é titolare. Siccome la Chiesa fa leggere nella terza messa il principio del Vangelo di S. Giovanni, dove la nascita del Figliuol di Dio ab eterno nel seno del Padre è tanto divinamente espressa, ed ha scelto per epistola di questa Messa il primo capitolo di S. Paolo agli Ebrei, dove si spiega mirabilmente questo mistero: non si può dubitare, che questa terza Messa non riguardi la celebrazione della nascita divina del Verbo del Padre.

Ne' vespri delle feste de' Santi, che si celebrano dalla Natività del Signore fino all' ottava, vi è mescolanza di ufizio, dicendosi le antifone ed i salmi della Natività, ed il capitolo, l' inno, e il rimanente del Santo. Questo rito ha origine, per quanto sembra, da una costituzione della basilica Vaticana, e stesa ancora maggiormente riguardo al tempo ed agli ufizj. Nelle note al Responsoriale e Antifonario della Chiesa Romana, riportato nelle opere del venerabil Cardinal Tommasi si ha: *Hanc officiorum diversorum permixtionem in uno die, vel festivitate improbare videbitur Auctor Micrologi cap. 42. Arbitramur ex peculiari consuetudine Canonicorum Basilicæ Vaticanæ sæculo decimo adinventa in reliquas Urbis ecclesias profluxisse, ut partim de Nativitate, partimque de occurrentibus festivitatibus officia decantarentur a Nativitate ad Epiphaniam*

niam: nam in vetusto lectionario præfatæ Basilicæ scripto sub Silvestro secundo ad oram cujusdam sermonis de Sancto Stephano hæc adnotantur: secundum nostrum ordinem in octava Sancti Stephani septima, octava, & nona lectio fiat de Nativitate Domini. Così leggesi nel Responsoriale e Antifonario predetto: *In festivitatibus Sanctorum, quæ veniunt a Nativitate Domini usque ad Epiphaniam, primum, & secundum Nocturnum facimus de Sanctis, tertium vero Nocturnum de Nativitate Domini; sed laudes de Sanctis dicimus, cum commemoratione Natalis Domini, & Beatæ Mariæ; Primam, & sextam de Nativitate Domini, Tertiam, & Nonam de Sanctis, Vesperum vero de Nativitate Domini cum commemoratione Sanctorum, & Beatæ Mariæ.* Anzi più anticamente, conforme nota il Grancolas, si dicevano due laudi, le prime del santo, le seconde della Natività, e due Messe ancora, la prima dopo le laudi, ed era della Natività coll' introito *Puer natus*, ed il Vangelo *Exiit edictum*, e la seconda del Santo. La Domenica fra l' ottava della Natività si appella *Dominica vacat I. post Natale Domini*, e in molti Ordini Romani *Dominica post Nativitatem*, e dal Micrologo *Officium dum medium silentium.* Le domeniche fra il Natale e l' Epifania impropriamente si chiamano vacanti, perchè non mai furono vuote di ufizio, come le domeniche dopo le quattrotempora. E' da sapersi, che a tempo di S. Gregorio la Messa del sabato delle quattrotempora si cominciò a celebrare talmente di notte, che si terminava non prima della quarta vigilia, o della nascita del sole, in luogo della Messa ed ufizio della domenica; quindi deriva, che tal domenica si annoverasse fra le vacanti. Ma da che la Messa delle ordinazioni si celebrò nell' istesso giorno del sabato, dovendosi riempire questa domenica, fu ritenuto da osservare il Vangelo del sabato, e da altri fu preso eziandio l' introito, il graduale, e l' antifona, che si cantava nel tempo della Comunione, dalla feria quarta antecedente; e la domenica dopo il sabato della Pentecoste, come vacante, fu riempita con l' ufizio festivo

vo della Santissima Trinità. Le domeniche poi fra il Natale e l'Epifania si dicono vacanti, perchè non hanno ufizio proprio, cioè della domenica, ma son occupate dall'ufizio festivo di qualche Santo, o dall'ufizio dell'ottava della natività: su di che leggasi il citato Micrologo.

* NATALE. Giunone avea questo soprannome, perchè presiedeva al dì della nascita di ogni mortale, secondo i pagani.

NATIGAY, *o* STOGAY. Nome, che i Tartari idolatri danno alla loro divinità domestica e tutelare. Ella è colei, che secondo essi, rende la terra feconda, e protegge le loro famiglie. Ogni dì, prima che il padron di casa prenda cibo, si ha la cura di far mangiar l'idolo, cioè gli s'imbratta di grasso la bocca ed il mento; poichè questo è tutto il suo banchetto. Questo nume protettore è ammogliato; e senza dubbio i Tartari gli danno una moglie e figli, affinchè provando egli la tenerezza paterna con le sollecitudini e imbarazzi domestici, sia più portato a proteggere e difendere le loro famiglie. Pongon ordinariamente avanti di esso i suoi figliuoli, e la sua moglie a sinistra di lui.

* Alcuni lo chiamano *Natagai*, e lo dicono il Dio della terra e di tutti gli animali presso i Tartari.

* NATINEI. Servienti consacrati a'servizj del tempio i più vili e penosi. Ritrovasi in Giosuè, (19. 27.) che i Gabaoniti furono prima di ciò incaricati: dipoi vi sottoposero in segno ancora di schiavitù quelli tra i Cananei, che si arresero, ed ottenner la vita. I Natinei furono condotti schiavi con la tribù di Giuda, e ritornarono circa seicento anni dopo con Esdra e Neemia. Siccome questo numero non era sufficiente per far i servigj, istituirono la festa delle Ziloforie, in cui portava il popolo solennemente le legna al tempio pel mantenimento del fuoco dell'altare degli olocausti.

NATIVITA' DI G. C. Festa, che la Chiesa celebra in onor della nascita di G. C. V. NATALE.

NA-

NATIVITA' DELLA SANTA VERGINE. Festa, che la Chiesa celebra agli 8. di settembre in onor della nascita di Maria Vergine. Comunemente si attribuisce l'istituzione di questa festa al Pontefice Sergio I., innalzato alla cattedra di S. Pietro nel 687. Molti pretendono, che non sia più antica del nono secolo. Il certo si è, che in Francia cominciò a divenir universale e in Alemagna nel decimo; nella Chiesa Greca al duodecimo.

* S. Agostino asserisce ne' suoi sermoni, che la Chiesa non solennizava ne' suoi tempi la festa di alcun'altra nascita, se non di quella di G. C., e di S. Giovanbatista; la ragione è chiara. Il Vangelo non parla, che di questi due nascimenti, e dalla Scrittura la Chiesa ricava le sue principali feste, e specialmente spiegando la Scrittura i SS. PP., hanno fatta menzione delle feste de' Santi. La festa del nascimento della Santissima Vergine non è notata in veruno de' calendarj delle feste dell' ottavo e nono secolo in Francia; poichè non se ne parla punto nella regola di Grodegango, nel concilio di Magonza dell'an. 813., ne' tre luoghi dei Capitolari, nei quali si noverano tutte le feste, nel duodecimo concilio di Aquisgrana, in Hayton Vescovo di Basilea, in Ararde Arcivescovo di Tours. Tutti i sermoni della natività della Vergine, che sono stati attribuiti agli antichi Padri nell' edizione delle loro opere, sono per conseguenza supposti, come riferisce il P. Tommasini. Secondo il medesimo il primo, che ne abbia parlato, è stato S. Fulberto Vescovo di Chartres intorno all' an. 1000., e nel sermone primo ne parla come di una festa novellamente istituita. Il dotto Pontefice Benedetto XIV. ha sostenuto nel suo trattato delle feste esser questa stata più antica in Italia, e lo ha comprovato con le autorità del Fiorentini, del Frontone, del Martene, del Tillemont, del Baillet, e del Pagi il giovine; onde il sentimento del Tommasini si debba alla Francia ristringere.

NATIVITA' DI S. GIOVAMBATISTA. Festa, che

che la Chiesa celebra il 24. di giugno in memoria della nascita di S. Giovanni Batista precursore di G. C. questa è ordinariamente accompagnata da allegrie e fuochi di gioia: così si adempie l'oracolo della Scrittura, che la nascita di Giovanbatista sarà per un gran numero di persone un' oggetto di gioia.

* Due feste si celebrano di questo Santo, l' una della nascita, l'altra della morte. Parlerem della prima, ch'è la più solenne, e piena di misterj, essendo stato Giovanni santificato nel ventre di sua madre, e perchè alla sua nascita seguirono molto maraviglie. Primieramente il Signore mandò l'Angelo Gabriello al sacerdote Zaccaria della famiglia di Abia per annunziargli la nascita di Giovanni. Zaccaria avea presa in moglie una donna virtuosa della stirpe di Aronne nominata Lisabetta. Erano ambedue giusti avanti al Signore, e camminavano nella osservanza de' suoi comandamenti, senza taccia; non avean figliuoli, perchè Lisabetta era sterile, ed erano amendue avanzati in età. Zaccaria essendo venuto nel tempio per farvi le funzioni del suo ministero nell' ordine de' sacerdoti della famiglia di Abia, di cui egli era, e nella settimana, che gli era assegnata, si trasse a sorte, secondo il consueto, per sapere quale funzione ognuno di essi avesse da esercitare in quella settimana, e la sorte cadde sopra Zaccaria per offerire l'incenso in tutti i giorni della settimana mattina e sera sopra la mensa de' profumi, ch' era nel Santa: e questo offerivasi la mattina prima del levar del sole, e la sera verso il tramontar dello stesso. Zaccaria essendo adunque entrato nel luogo santo per portarvi l' incenso, l'Angelo del Signore gli apparve stando in piede alla destra dell' altare de' profumi. (Perciò pretende il Cardinal Tommasi nelle annotazioni *In Missale Romanum*, che nella benedizione dell' incenso in tempo dell' offertorio, in luogo del nome di S. Michele Arcangelo, debba porsi quello dell' Arcangelo Gabriello, conforme

si

si legge in un antico codice Tiliano appresso Menardo nelle note al Sacramentario di S.Gregorio p. 270: *Per intercessionem Sancti Gabrielis Archangeli stantis a dextris altaris incensi*, conforme si ha in un'antica Messa Romana pubblicata dal Cardinal Bona *de reb. liturg. in Append.* p. 496.). Avendolo veduto Zaccaria si riempì di spavento, ma l'angelo gli disse: „ Non temete, perchè la vostra orazione è stata esaudita; Lisabetta vostra moglie averà un figliuolo, a cui darete il nome di Giovanni; la sua nascita sarà per voi, e per molti altri un motivo di allegrezza, perchè egli sarà grande avanti il Signore; non beverà nè vino, nè altro, che possa cagionare ubbriachezza, e sarà ripieno di Spirito Santo fino dall' utero di sua madre; convertirà molti de' figliuoli d' Israele al Signore loro Dio, e camminerà avanti ad esso nello spirito e nella virtù di Elia, per unire i cuori de' padri co' loro figli, e per richiamar gli Ebrei del suo tempo all' imitazione della fede degli antichi Patriarchi loro padri, per convertire i ribelli e i disubbidienti, in somma per preparare al Signore un popolo perfetto „. Zaccaria rispose all' Angelo: „ Per qual segno riconoscerò la verità di quanto mi dite? Io sono vecchio, e mia moglie è di già avanzata in età „. Rispose l' Angelo: „ Io sono Gabriello, uno di quelli, che stanno sempre avanti al Signore; sono stato mandato per portarvi la felice novella, ed in questo momento siete per diventar mutolo, e non potrete più favellare fino al giorno, in cui vedrete il compimento di quanto vi ho promesso, e questo a cagione di vostra incredulità alle parole, che vi ho dette „. Frattanto il popolo, ch' era fuori del tempio, attendeva, che Zaccaria ne uscisse, e si stupiva, che vi dimorasse per sì gran tempo. Uscito fu, non potè dire ad essi alcuna parola, ma lor facea cenno, ed eglino vennero in cognizione aver esso avuta una visione nel tempio. Nel sabato seguente, essendo terminati i giorni del suo ministero, escì di settimana, e se ne ritornò alla sua ca-

casa. Alquanto dopo Lisabetta concepì, e nascose la sua gravidanza per lo spazio di cinque mesi, e disse: Il Signore mi ha alla fine riguardata colla sua misericordia, per tirarmi fuora dall'obbrobrio, in cui era avanti gli uomini,,. Intanto il tempo, nel qual Elisabetta dovea partorire si compì; ed ella partorì un figliuolo. I suoi parenti ed i suoi vicini avendo inteso, che il Signore avea segnalata verso di essa la sua misericordia, se ne rallègravano secò, ed essendo venuti nell' ottavo giorno per circoncidere il bambino, lo nominarono Zaccaria dal nome del padre. Ma sua madre, prendendo la parola, disse loro: ,, No, ma sarà nominato Giovanni,,. Eglino le risposero: ,, Non v'è alcuno nella vostra famiglia, che abbia un tal nome,,. Nell'istesso tempo domandarono per via di cenni al padre, come volea, che fosse chiamato. Zaccaria, avendo domandate le tavolette incerate, scrisse; *Giovanni è il di lui nome*; il che riempì tutti di stuporç. In un istante si aprì la sua bocca, si sciolse la sua lingua, ed egli parlò benedicendo Dio. Tutti coloro, che dimoravano ne' luoghi vicini, si riempirono di timore. La fama di questi miracoli si sparse per tutti i monti della Giudea, e tutti coloro, che gli udirono, conservarono il tutto dentro il loro cuore, dicendo fra se stessi: ,,Qual pensate abbia da essere questo bambino? perchè la mano del Signore era con lui,,. E Zaccaria suo padre, essendo ripieno di Spirito Santo, profetizzò, dicendo: ,, Benedetto sia il Signore d'Israele; perchè ha visitato e redento il suo popolo, e ci ha fatto nascere un potente Salvatore nella casa del suo servo Davidde, giusta la sua promessa fatta per bocca degli antichi Profeti,,. Parlava del bambino, che dovea nascere da Maria: volgendosi poi in spirito al suo figliuolo nato recentemente, gli disse: ,, E tu, o bambino, profeta dell'Altissimo sarai nominato, perchè camminerai avanti la faccia del Signore per preparare le sue vie, per dare al popolo la notizia della salute, per ottenergli la remis-

missione de' peccati, per illuminare coloro, che sono fra l'ombre di morte, e per guidar i nostri passi pel sentiero della pace,,. Per essere adunque nato in grazia S.Giovambatista, per le maraviglie apparse nella nascita di lui, che dovea essere il precursore di G.C., ed avere l'onore di battezzarlo, e di mostrarlo a dito, la Chiesa celebra con gran solennità la sua nascita, non celebrandone altra, che quella di G. C., e della Vergine Maria, e a riguardo degli altri Santi celebrando il giorno della morte, quale contuttociò si chiama natale, per essere il giorno della loro nascita all' eterna vita.

Questa festa è antichissima nella Chiesa, ed è stata celebrata prima di quella di veruno Apostolo. Per lo che esaminando il Tommasini (nel lib. 5. *de cel. fest.* c. 5.) quali feste sieno state celebrate dall' an. 500 fino all' an. 800, nota sotto il principio del secolo sesto riferirsi nel concilio Agatense fra le feste più solenni la festa di questo Santo. Una testimonianza più antica però abbiamo da S.Agostino, il quale parlando nel sermone 291 della festa di S.Giovambatista, dice: *hoc majorum traditione suscepimus:* laonde S Bernardo nell' epistola 174 scrive; *Merito Ecclesia, quæ ceterorum non nativitatem, sed mortem Sanctorum indicat & prædicat pretiosam, singulari quadam exceptione festis præfert gaudiis, veneraturque ipsius natalem, de quo nuntiante Angelo singulariter legitur: & multi in nativitate ejus gaudebunt*. Il motivo di quest' allegrezza era la vicinanza di G.C., di cui S.Giovanni essere dovea il Precursore. Quando si cammina nelle tenebre della notte, si ha caro di vedere l' autore, perchè dopo debbe subito apparire il sole. Gli uomini erano nelle tenebre, però dovevano rallegrarsi alla vista di S. Giovambatista, ch' era come l' aurora di G. C., vero oriente e luce del mondo; *Non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine*. Quindi ebber origine i fuochi di gioja, che si accendono per tutto il mondo cristiano in contrassegno di questa universale allegrezza. Corrado Mel nel suo Antiquario sacro così di-

ce:

ce: *Inde nomen habet* (il fuoco di S. Giovambatista) *quia ab antiquis Christianis in altissimis montibus accendebantur strues lignorum in memoriam Johannis Baptistæ, qui tamquam lumen ardens Judaismo obtenebrato lucem præferebat ad Christum cognoscendum*. E' celebre il detto di Giovanni Teologo nel *cap.* 5. parlando del Batista: *Ille erat lucerna ardens, & lucens; vos autem voluistis ad horam exultare in luce ejus*. Laonde il Grisostomo, S.Cirillo, Teofilatto, ed Eutimio spiegando questo passo, dicono, che siccome in una qualche notte oscura e tenebrosa, se con una fiaccola ci sia additata la strada, siamo soliti rallegrarci, e gioire pel gaudio; così ancora considerando, che il Batista fu agli erranti uomini una luce foriera del Sole di giustizia, e che a lui gl' indirizzò, assai convenevol cosa si era, che si dimostrassero contrassegni di giubilo e di straordinaria allegrezza. Chi vuole diffusamente informarsi di questi segni di pubblica festa nella vigilia della natività di questo Santo, legga l'eruditissima opera del P. Paciaudi Teatino, in cui vedrà solidamente confutato l' errore di coloro, che hanno preteso esser derivati da' sacrifizj in onore della Dea Pale tutelare degli armenti e delle pecore, ne' quali accendevano con lo strame e col fieno de' fuochi, e sopra di essi saltavano gli ubriachi pastori, per espiare i loro corpi, onde cotali sacrifizj furono appellati da Persio *fumosa Palilia fæno*; siccome vedrà in questi festivi fuochi non contenersi la superstizione de' Greci, che quindi prendevano varj augurj; come forse da un qualche ignorante plebeo, o da una superstiziosa donnicciuola, abusando di questa innocente allegrezza dalla Chiesa istituita, si pratica tuttora, gettando erbe sul fuoco, raccogliendone avanti il mezzodì, o a digiuno, portandone addosso, e conservandone tutto l'anno, serbando carboni e tizzoni di fuoco, ed altre siffatte cose adoperando.

Con tutti i contrassegni di solennità è stata celebrata la festa della nascita del Santo Precursore.

 Nel

Nel concilio Salegunstadiense tenuto l'anno 1022, essendo sommo Pontefice Benedetto VIII. e imperatore Arrigo II., fu intimato il digiuno di 14. giorni precedenti alla festa di S. Giovambatista; e per decreto del concilio Ilerdense fu proibito per tre settimane avanti la festività del medesimo il celebrare le nozze, conforme si pratica in oggi nelle grandissime solennità della Pasqua e del Natale del Salvatore. Si ha dall'antico rituale della basilica Lateranense del tempo di Celestino II, che il Ciero della cappella pontificia celebrava le vigilie nella notte del Batista. Fu solennizzata la memoria della nascita di questo Santo con pubbliche processioni, o stazioni, e litanie a' fonti battesimali, così dette tali sacre funzioni: *Quia vel agmine composito procedimus, vel locum deligimus, ad quem cum pervenerimus, stamus, vel quia dum pompam hanc ordine exequimur* λιταvεύομεv *Deo supplicamus*. In Firenze, città che riconosce per protettore principale il Santo Precursore, ne' quattro giorni precedenti la di lui festa con annual pompa si va in processione, facendo le stazioni nelle quattro principali chiese de' quartieri della città, e nell'ultima processione più solenne si portano le sacre Reliquie. Si celebrava altresì il natale del beato Precursore di G. C. con offerire tre volte all'eterno Dio in memoria di lui dal medesimo sacerdote il tremendo sacrifizio della messa, cioè *in pervigilio, ad auroram, & horis antemeridianis*; e celebrandosi le vigilie nella notte già avanzata, questi tre sacrifizj con giusta ragione si riferivano ad un solo e medesimo giorno. Di queste tre Messe trattasi nel Sacramentario di S. Gregorio Magno dato in luce da Pamelio, collazionato poscia dal Rocca col codice Vaticano, e da Ugone Menardo; e nell'Ordine antichissimo Orazionale scritto in lettere majuscole, che si conserva nell' archivio dell' Opera della Metropolitana Fiorentina. La ragione di questo solenne rito è assegnata nel libro *de divinis Officiis*, di cui credesi volgarmente autore Alcuino

Dia-

Diacono di Yorck, e di poi abate di Cantorbery, e che morì abate di Tours nel IX. secolo; ecco la ragione, che ivi si allega: *Ideo tres Missæ celebrantur in festivitate Sancti Johannis, quia tribus insignibus triumphis excellenter refulsit. Ad hoc enim venit, ut viam Domino præpararet exemplo suæ conversationis, qui triumphus celebratur in vigilia ejusdem. Per ministerium Baptismi claruit insignis; hujus ministerii triumphus in prima Missa recolitur. Nazaræus permansit ex utero matris suæ; hoc donum recolitur in die.* Quasi le stesse cose scrisse Amalario Fortunato arcivescovo di Treveri nell'opera *De Divinis Officiis*, che dedicò a Lodovico imperatore.

NATIVITARJ. Si è dato questo nome a coloro, i quali insegnavano, che la nascita divina di G.C. avea avuto un principio, e negavano così l'eternità della sua filiazione.

* NATURA. Presso i poeti la natura talora è madre, talora figlia, e talora compagna di Giove. La natura veniva significata da' simboli della Diana Efesina. Gli antichi filosofi credevano, che la natura fosse il Dio dell'universo, l'anima del mondo, o il complesso di tutti gli esseri.

NAVATA. Chiamasi così quella parte di un tempio, che dalla balaustra dell'altar maggiore distendesi alla porta di esso: vi sono templi di una navata sola, e di tre ancora &c. Questo nome viene da *nave*, ed ha la stessa significazione in greco.

NAVICELLA. Istromento, di cui servonsi nelle chiese per riporvi l'incenso: è una specie di scatola, della quale apresi o l'una, o l'altra metà, ed è della figura di una barchetta. Può essere, siccome l'incensiere, di argento, o di ottone; alla medesima evvi con una catenella attaccato un chucchiaino, col quale prendesi l'incenso per porlo nel turibolo.

* NAYBES. Sacerdoti dell'isole Maldive, a' quali confida il monarca tutta la sua autorità, e che così riuniscono la potestà spirituale e temporale. Hanno sotto di essi certi magistrati detti Catibes,

che in nome loro rendon giustizia, e che sono sacerdoti di un'ordine subalterno. Il sommo pontefice, capo della giustizia, primo ministro, e più sovrano del suo padrone, chiamasi *Pandiar*; si fa assistere da' Mocurís, specie di consiglieri, de' quali prende negli affari più importanti il parere.

NAZAREI. Così chiamavano fra i Giudei gli uomini o le donne, che per voto si obbligavano ad osservare per un certo tempo alcune leggi particolari, le primarie delle quali erano di astenersi dal vino e da ogni liquore capace d'inebriare, di lasciar crescere i loro capelli, e di non assistere a funerale veruno per tutto il tempo del loro nazareato. Evitavano allora con singolar diligenza di entrare in una casa, ove fossevi un morto; poichè contraevano in tal caso una macchia, che gli obbligava a ricominciare il Nazareato interamente. Quando aveano terminato il loro tempo, si presentavano alla porta del tempio, offerivano i sacrificj da Mosè prescritti in simili casi: allora il sacerdote facea lor radere la testa; gettava i lor capelli nel fuoco del sacrifizio, e sciogllevasi assolutamente dal voto.

* Vi erano due sorte di Nazareato, l'una durava un certo numero di mesi o di giorni, l'altra tutta la vita. Il sacrificio, che offrivasi terminato il tempo del voto, consisteva in un montone per olocausto, in una pecora per sacrifizió di espiazione, e in un ariete per ostia pacifica; presentavansi ancora pani e focacci col vino alle libazioni necessario. Recisasi dal sacerdote la chioma del Nazareo, ponevagli fra le mani una spalla cotta dell' ariete, un pane, e una focaccia; questi quindi le ritornava nelle mani del sacerdote, che alla di lui presenza elevavale ed offerivale a Dio.

Ne' primi secoli del Cristianesimo vi sono stati eretici di questo nome, i quali in tutto si conformavano alla dottrina ed alle ceremonie del vecchio Testamento, e sol uniformavansi a' Cristiani, riconoscendo in G.C. il vero Messia. Sebbene fosse-

sero però zelantiſſimi per la legge Moſaica, aveano in ſommo diſpregio i Fariſei.

* NEALENIA. Divinità, della quale ſonoſi ritrovate molte ſtatue nell'iſola di Valcheren in Zelanda nel 1646 con iſcrizioni, che additavano il ſuo nome. Si vede ora ſedente, ed ora in piedi, ſempre giovane, con una veſte che la cuopre da capo a piè. I ſuoi ſimboli ſono per l'ordinario una cornucopia, varie frutta che porta nel ſuo grembo, un paniere, ed un cane. Si ſono ritrovati de' monumenti di queſta Dea in Francia, in Inghilterra, in Italia, ed in Germania. Alcuni han creduto, che Nealenia altro non foſſe, che la luna, almeno la nuova luna; ma qual rapporto di queſti ſimboli con la luna? Altri che ſia una delle Dee Madri, Divinità campeſtri, alle quali convengono tutti i ſimboli ſopraccennati. Si è talvolta ritrovato Nettuno in compagnia di queſta Dea, lo che fa ſupporre ancora, che foſſe una divinità marittima, o che s'invocaſſe almeno per ottenere una felice navigazione.

* NEBAHAS. Nome di un idolo adorato dagli Evei, di cui faſſi menzione nel libro quarto de' Re; i più dotti fra i rabbini credono, che foſſe rappreſentato come l'Anubi Egiziano.

* NECESSITA'. Nella cittadella di Corinto eravi un tempio dedicato alla Neceſſità ed alla Violenza, in cui potevan entrare ſoltanto i ſacerdoti. Vedevaſi la Neceſſità accompagnata dalla Fortuna, con mani di bronzo, in cui tenea zeppe e caviglie. Da' poeti ſpeſſo prendeſi la neceſſità pel deſtino, a cui ciaſcuno deve ubbidire; in queſto ſenſo dicevano, che le Parche erano figlie della fatale Neceſſità, e che gli ſteſſi Dii vi eran ſoggetti.

* NECIOMANZIA. Specie di divinazione per mezzo della evacuazione de' morti, della quale non ci hanno gli antichi traſmeſſo il rito e le cerimonie; forſe poco differivano da quelle praticate ne' funebri ſacrifizj.

Nella Teſprozia vi era un oracolo de' morti ſu le

le sponde del fiume Acheronte. Credevano gli antichi, non solo che si potessero evocar i defunti, ma che per via d' incantesimi si potessero ancora far discendere i vivi all' inferno.

NECO. Divinità una volta adorata dagli antichi Spagnuoli; credesi comunemente che fosse il Dio Marte. Neco, che in greco significa *un morto, un cadavere*, si è un nome, il quale molto conviene al Dio della guerra e delle battaglie, che solo si diletta di stragi.

* NECUSIE. Festi solenni annualmente celebrate in Atene ed in altre città della Grecia in onore de' morti: questo culto passò ben presto a' Romani e alle altre nazioni.

NECROLOGIO. Registro di una chiesa o di un monastero, dove notansi i nomi de' benefattori, la morte degli abati, de' priori, de' religiosi, de' canonici, delle altre dignità &c.

* I primi Cristiani aveano un necrologio, in cui segnavano il giorno della morte de' loro Vescovi; i monaci ne hanno conservato l' uso. Davasi ancor questo nome al catalogo de' Santi, e vi si notava esattamente il giorno della morte loro; si chiamano adesso questi cataloghi *martirologj*, che propriamente sarebbe un catalogo de' martiri.

* NEDA. Fiume, che Pausania dice prender la sua sorgente nel monte Liceo, ed il nome da una delle nutrici di Giove; la gioventù di Figadea consacrava a questo fiume i suoi capelli. Sappiamo, che le fanciulle Trojane e de' luoghi circonvicini la vigilia delle lor nozze consacravano allo Scamandro la loro virginità, bagnandosi nelle sue acque. I Greci solevano consacrare i capelli a qualche divinità delle acque.

* NEETO. Fiume della Calabria in latino chiamato *Nethus*. Teocrito nell' idillio quarto celebra tre sorte di piante, che rendevano i pascoli delle sponde di questo fiume superiori ad ogni altro. La prima calmava l' infiammazione delle piaghe; la seconda avea la proprietà di conservar le donne nel-

lo

lo spirito di castità, che da esse richiedeva la religione, mentre celebravano i misteri di Cerere. Per ottener questo prodigio facevan elleno fasci di questa pianta, su i quali dormivano durante quella festività: la terza è la melissa, da noi ben conosciuta.

* NEFALIE. Celebravano gli Ateniesi queste feste offerendo una semplice bevanda d'idromelo al Sole, alla Luna, all'Aurora, ed a Venere; bruciavano altresì su l'are di queste divinità ogni sorta di legna, eccettuati la vite ed il fico. Chiamavano i Greci questa solennità la festa delle persone sobrie.

* NEFELIM. Nome dato egualmente a uomini di statura gigantesca e di vita scellerata; nella Scrittura trovasi usato in questo doppio senso: talvolta si è dato a' centauri.

* NEFTE. Moglie di Tifone, e amante del cognato Osiride, per cui cagionò violenta gelosia nel marito, e nascer fece crudele inimistà fra i due fratelli, che produsse la morte di Osiride. La paura, che Nefte ebbe di Tifone, vedendosi scoperta, le fece partorire Anubi, secondo narra Plutarco, che diventò il Dio cane custode del cielo.

* NEFTIDE. Presso gli Egizj, secondo Plutarco, ora era Venere, ora la Vittoria: si vedeva la sua testa sopra i Sistri, de' quali faceva uso ne' misteri d'Iside.

* NEFES-OGLI. Presso i Turchi questo nome significa figlio dello Spirito Santo, e lo danno a chi nasce da una madre vergine. Trovansi, dicon eglino, fra loro certe fanciulle, le quali vivono nella solitudine, e non vedono uomo veruno; vanno raramente alle moschee, e quando vi si portano, restanvi costantemente dalle 9 ore della sera fino a mezzanotte. Sembrano le loro preghiere fervidissime, e le accompagnano con tanti gesti e tanti gridi, che finalmente spossate cadono in una specie di estasi; e se dopo tanta divozione divengono incinte, pretendono di esserlo per grazia dello Spirito Santo, e i figli, che ne derivano, son chia-

L 4 ma-

mati Nefes-Ogli; e credesi che debbano questi avere un giorno il dono de' miracoli.

* NEFTI. Divinità degli antichi pagani, che presiedeva all' emisfero inferiore.

NEGES, o CANUSIS. Sacerdoti secolari del Giappone, che servono i tempj o *Mias*: sono distinti da' laici da una specie di scapolare bianco o giallo, che mettonsi sopra le vestimenta. Portano una berretta, che ha la figura di una barca, e che annodano sotto il mento con cordoni di seta. La berretta è ornata da nodi e frange più o meno lunghe, secondo il grado e qualità d' ogni sacerdote. Radonsi i Neges la barba, e lasciano crescere i loro capelli; i superiori per distinguersi fannosi far una treccia, o chiudono i loro capelli sotto un velo nero: hanno altresì un pezzo di stoffa, che ricopre le ganascie, e ch' è più o meno largo, secondo la dignità di ciascuno. Questi superiori ecclesiastici si distinguono con un fasto profano, quando compariscono in pubblico; portansi due sciabole avanti di loro, distinzione de' nobili. Si crederebbero disonorati, se s' avvilissero a parlar ad un uomo; e sebbene sieno la maggior parte di una estrema ignoranza, l' esteriore freddo e riserbato, che affettano, gli dà un' aria di capacità, che impone al volgo. Tutti gli ecclesiastici del Giappone sono sottoposti al Dairi in quanto concerne lo spirituale; negli affari civili dipendono da un giudice particolare nominato dall' imperatore, e detto *il giudice spirituale del tempio*. Il clero del Giappone è numeroso eccessivamente, contansi cinquantadue mila ecclesiastici nella sola città di Meaco e suoi contorni; perciò Meaco è il centro della religione, ed è nel Giappone quello che Roma in Europa.

NEGORES. (*Setta de'*) Riconosce per suo primo autore uno de' principali settatori di *Xaca*, chiamato *Cambadoxi*, e veramente un discepolo di costui per onorar il suo maestro ha formata questa setta. Cambadoxi era un Bonzo reo di molti secre-

ti delitti, e versatissimo nella magia, o piuttosto nell'arte d'ingannare i semplici. Pretendeva di avere un impero assoluto su i demonj, e facea credere al popolo, che per mezzo di certe parole magiche potea abbandonar al potere de' spiriti maligni coloro, che voleva punire. I bonzi suoi discepoli si vantano di far ereditata questa potestà. Cambadoxi accorgendosi, che la sua morte non era lontana, si rinchiuse in una profonda caverna, dicendo, che volea prendere qualche riposo in questo ritiro. Promise a' suoi seguaci di comparire dopo la sua morte su la terra per vendicarsi de' nemici della sua dottrina. „ I suoi discepoli, dice l' autore dell'Istoria della chiesa del Giappone, sonosi persuasi, che non sia morto; ma ch' essendo lasso di vivere, siasi rinchiuso in quella caverna, dove niuno ha osato mai penetrare. Han fabbricato molti templi in di lui onore, e questa setta si è in tre classi divisa. La prima, ch' è la più piccola, si applica al culto degli Dei e alle cerimonie della religione; l'altra fa professione di portar l'armi; e la terza si occupa a farle . . . Raccontansi varie cose della lor maniera di vivere, la qual'è molto bizzarra. Alcuni dicono di non aver superiore veruno, e di non poter conchiudere verun affare, se tutti non sono del sentimento medesimo; e siccome ciò è difficilissimo, non hanno altro mezzo di terminare le lor differenze, che battendosi a gran colpi di sciabola; e si decide del dritto in favor de' più forti. Altri dicono con verosimiglianza maggiore, che quando manca un voto, rimettono ad un altro dì l'assemblea, e così consecutivamente finchè sieno tutti d'accordo. Altri finalmente assicurano, ch' eglino eleggono per superiori i due più anziani della comunità, e che in tutti i lor affari si riportano al di lor sentimento . . . . Questa setta è così numerosa, che in tre o quattr' ore al suono d'una campana, che odesi ben lungi, può formar un' armata di trenta mila uomini: lo che obbliga gl' imperatori a far loro gran doni per averli sem-

sempre pronti a servirli. Questi Negores contrastano sovente tra loro, e allora corron gli uni su gli altri, non facendosi scrupolo di scannarsi a vicenda, sebbene se ne facciano di uccidere un uccello, o un moscerino, perch'è dalle loro leggi vietato „.

NEGROMANZIA. Arte d'evocar i defunti, e di far molte cose stupende col soccorso del demonio. Non era questa soltanto l'arte di evocar i morti; ma co. suo mezzo (V. NECIOMANZIA) trovavasi ancor il secreto di discendere vivo nell'inferno per osservarvi quanto vi accadeva, e consultarne gli abitatori; e di questa Luciano si burla nel suo dialogo. Suppone questo scrittore, che il filosofo *Menippo* avendo ricercata invano la verità su la terra, e non trovando per tutto che oscurità e contradizioni, prendesse finalmente il partito di discendere all'inferno per consultarvi l'indovino Tiresia. Ritornato su la terra raccontò all'amico *Filonide* la maniera, in cui era disceso all'inferno, e ciò che vi aveva veduto. Questo è l'argomento del dialogo, di cui Menippo e Filonide sono gl'interlocutori.

Menip. . . . Siccome fantasticava sopra di ciò giorno e notte, mi venne la voglia di andar in Babilonia per consultarvi qualche mago fra i discepoli di Zoroastro, perchè dicevano che a forza d'incanti e di sortilegi aprivan le porte dell'inferno, e faceano entrar ed escire chi loro piaceva. Il mio disegno si era di consultare Tiresia, il quale sapiente e profeta insieme mi avrebbe potuto insegnare meglio di ogni altro qual si fosse la miglior vita, e quella che un uomo onesto sceglier dovea. Feci dunque il mio contratto con uno di loro chiamato *Mitrobarzane*, che avea lunghi capelli ed una barba bianca, e da lui ottenni con molta pena, che voless'esser mia guida in una impresa cotanto azzardosa. Egli mi prese e lavommi nell'Eufrate per un mese intiero, secondo il corso della luna, cominciando dal sorger del sole, col volto all'orien-

riente, e borbottando una lunga orazione, come quei sargenti arrantolati, che parlano sì presto e sì male, che non s'intendono. Penso però ch'egli invocasse i demonj. Dopo aver fatti tutti i suoi scongiuri, mi sputò sul naso tre volte, e senza guardar alcuno mi ricondusse per lo stesso cammino. Intanto non davami a mangiare che ghiande, ed a bere latte ed idromele, o acqua del fiume Coaspe. Avevamo noi la terra per letto, e per tetto il cielo. Quando fui in cotal guisa ben preparato, su la mezzanotte mi condusse alle sponde del Tigri; ed avendomi ben lavato e pulito, fece qualche cerimonia di purificazione con una torcia, cipolla marina, e varie altre cose, sempre borbottando quella lunga orazione. Appena fui ben incantato e ammaliato, onde non esser molestato da' fantasmi, mi ricondusse a casa, facendomi camminare all' addietro: il resto della notte fu impiegato a prepararci alla partenza. Misemi adunque una lunga sottana da mago, e mi armò di una clava, di una lira, e di una pelle di leone con ordine, che se mi ricercavano il mio nome, io non dicessi *Menippo*, ma Ulisse, Ercole, o Orfeo. Credeva, che noi saremmo passati meglio sotto il nome di questi eroi, conosciuti nell'inferno, che sotto i nostri. Giunto il giorno, noi discendemmo nel fiume per imbarcarci, poichè avea preparato un battello e alcune vittime con le altre cose al sacrificio necessarie. Appena ebbimo fatto il nostro picciolo carico, noi entrammo tristi e dolenti, come dice il poeta, lasciando con dispiacere la riva. Non ebbimo lungo tempo vogato, che discendemmo nel lago, dove si perde l'Eufrate, e di là in una terra deserta e sì coperta di boschi, che nulla vi si vedeva. Posi piede a terra sotto la condotta del mago; e dopo aver scavata una fossa, ci scannammo le nostre vittime, e all' intorno il sangue spandemmo di esse. In tutti questi misteri teneva egli una torcia accesa, e invocava insieme tutti i demonj, le Pene, le Furie, la notturna Ecate, e la formi-

midabil Proferpina, framifchiando fra i fuoi difcorfi paroloni barbari e fconofciuti, e gridando a bocca aperta, e non più fra i denti, come per lo avanti. Tutt'ad un tratto trema la forefta per la forza dello incanto; fi fende la terra, e fi odon da lungi le ftrida di Cerbero. A poco a poco fi fcuopre l'inferno col lago ardente, il fiume di fuoco, e la dimora di Plutone, che fin ful fuo trono tremava. Noi entrammo per quefta apertura, e trovammo Radamanto mezzo morto dalla paura; Cerbero abbajante e pronto a divorarci; ma l'addormentai facilmente al fuono della mia lira. Quando noi fummo alla barca di Caronte, poco ci mancò che non paffaffimo, tanto era piena; erano genti ferite, chi alla gamba, chi alla tefta, come fe foffero ritornati da una battaglia; ma appena ci vide, e fcorse la pelle di leone e la clava, immaginandofi ch'io foffi Ercole, ci fece dar luogo, e ci passò all'altra fponda; e quindi ci additò il cammino. Mitrobarzane andava innanzi, perchè non ci fi vedeva, ed io feguivalo paffo paffo, tenendolo per la vefta, finchè giungemmo in un prato tutto piantato di affodillo, dove noi fummo all'iftante circondati d'ombre fusurranti. Paffammo oltre fino al tribunale di Minoffe, che avea a' fuoi lati i demonj, le Pene, e le Furie, con una numerofa turba di colpevoli, adulteri, ippocriti, adulatori, &c. Noi dimorammo là qualche tempo ad udir le loro difefe; ma eran accufati da ridicoli oratori. Ti fovviene di quell'ombre, che fanno i corpi quando fon oppofti al fole? Quefti fono i noftri accufatori dopo la morte, e i fedeli teftimonj di quanto abbiam fatto al mondo; ficcome quelli, che non ci hanno giammai abbandonati nel corfo della noftra vita &c. V. MAGIA, o piuttofto SORTILEGIO, e MANI.

* NEGUS. Gli abitanti dell'Etiopia e dell'Abiffinia danno quefto nome al loro fovrano, che credono difcefo dalla regina Saba, la qual andata a Gerufalemme per ammirarvi la fapienza di Salomo-

mone, ebbe, dicon eglino, da questo principe un figlio chiamato Menilchech, da cui son venuti i Mori, che occupano il trono dell' Etiopia. Una volta era sì rispettata la potestà sacerdotale in questo paese, che ordinando i sacerdoti al monarca di uccidersi, egli eseguiva prontamente il loro comando; ma in seguito non è piaciuta a' sovrani questa cieca sommissione; e uno di essi alla testa di un armata seppe umiliarli. Menilchech rese questi popoli discepoli della legge di Mosè; i discendenti hanno abbracciato il Cristianesimo.

* NEKIR, o NEKER. Nome d' uno degli angeli inquisitori, ch' esaminano il morto nel suo sepolcro, secondo la dottrina dell' Alcorano. Le anime ed i corpi, al dir de' Musulmani, stanno nel sepolcro fino al giorno del giudizio, e subito dopo la sepoltura Munkir e Nekir si presentano a' morti, e fannogli queste quattro dimande: „ Qual è il tuo Dio, il tuo profeta, la tua credenza, il luogo della tua adorazione? „ I veri credenti non mancano di rispondere: „ Il mio Dio è quegli, che ti ha creato al pari di me; il mio profeta è Maometto; la mia credenza è *Islam*, cioè la credenza salutare, ed il luogo della mia divozione è *Kaaba*, o il tempio della Mecca „. In conseguenza di questa risposta i defunti restano in pace nei loro sepolcri, e da una picciola finestra, che vi si suppone artatamente fatta, vedono tranquillamente quanto succede nel cielo. Coloro tra i morti, che non sono veri Musulmani, prendono l' angelo per Dio onnipotente, e vogliono adorarlo, ma quegli a colpi di mazza li costringe a infossarsi nella lor sepoltura, dove son privi delle visioni celesti accordate ai veri credenti.

NEMDA. Questo è il nome, che dà Oleario a un luogo di divozione celebre fra i Tartari Beremisses, che abitano nei contorni del Volga; è specialmente consacrato al culto dei Demonj e dei genj malefici. I popoli del contorno vengonvi in pellegrinaggio con le mani piene di doni e di offer-

ferte; fupponendo che quefti fpiriti fiano molto avidi, e che punirebber di morte coloro, che venissero ad onorarli, fenza portar niente.

* NEMESEE. Fefte in onore di Nemefi; erano funebri, perchè fupponevano che Nemefi prendeffe fotto la fua protezione i morti, e vendicaffe le ingiurie, che fi facevano ai loro fepolcri, come Dea della vendetta.

NEMESI. Divinità del paganefimo figlie dell' Erebo e della notte, fecondo i poeti, e che molti confondono con le furie.

* Narra Paufania, che cacciando Aleffandro Magno ful monte Pago, fu dalla caccia medefima portato preffo il tempio delle Nemefi, ch' effendo ftanco vi fi addormentò vicino ad un fonte; che gli comparvero quefte divinità, e gli ordinarono di edificar una città in quel luogo, e di trasferirvi gli abitanti di Smirne; i quali di ciò avvifati, fpedirono a Claro per confultar l' oracolo, che rifpofe dover effi feliciffimi effere, fe andavano ad abitar il monte Pago di là dal Meleto; onde perciò cangiaron dimora. Credefi, che le Nemefi foffero le fteffe che l' Eumenidi; le rapprefentavano con le ali, ed erano in gran venerazione a Smirne.

NEMESI. Era figlia di Giove e della Neceffità, o fecondo Paufania dell'Oceano e della Notte. Raccontano i poeti, ch'effendofene Giove innamorato, e perciò cangiatofi in cigno, Nemefi per sfuggirlo cangioffi in oca. A quefta divinità i pagani attribuivan la cura di vendicar i delitti, e di reprimer l'orgoglio de' ricchi fcellerati. Una profperità troppo coftante era una colpa per fe fteffa agli fguardi di quefta invidiofiffima Dea; e veramente è difficile di unire con l'innocenza una continua felicità. Collocavano gli Egizj il fuo trono nella luna, e credevano che di là diftendeffe gli fguardi fu tutto l'univerfo. A Ramno rendevanfele un culto particolare, quefto era un borgo dell' Attica; lo che fece darle il fopranome di *Ramnufia*. La fua ftatua, opera dell' illuftre Fidia, era di una sola pie-

pietra, ed avea diece cubiti di altezza: la rappresentavano con le ale, per denotar che il castigo siegue ben presto il delitto. La coronavan di teste di cervo, per dimostrare, che i malvagi la temevano, quanto il cervo teme il cacciatore. Nella mano destra teneva un ramo di frassino, albero destinato agli usi della guerra, ed il legno del quale adoperavasi a far dardi e frecce. Vicino ad essa collocavano per l'ordiario una ruota, simbolo del giro, che supponevan facesse nell'universo. Quando i Romani erano pronti a partir per la guerra, offerivano a Nemesi un sacrificio nel Campidoglio, e davano in onor suo uno spettacolo di gladiatori.

* Nemesi era, secondo Esiodo, figlia dell'Oceano e della Notte, secondo Igino, della Giustizia. ,, Fra tutte le divinità, scrive Pausania, questa è quella, che più si sdegna delle insolenze degli uomini: dicesi che la sua collera si fece sopratutto sentire a'Persiani, i quali sbarcarono a Maratona. Alteri questi barbari per la loro potenza, disprezzavano le forze di Atene, e credendo d' incamminarsi ad una sicura vittoria, aveano già fatto venire del marmo da Paro per innalzare un trofeo sul campo di battaglia; ma questo marmo servì ad un uso ben differente, perciocchè Fidia ne lavorò una statua di Nemesi, che fu a Ramno esposta al pubblico culto. La Dea porta su la testa una corona di cervi e vittorie, . . . nella destra ha una tazza, in cui sono scolpiti varj Etiopi,,.

Questa statua era bellissima, alta dieci cubiti e di un sol pezzo. Plinio pretende, che lo scultore avesse avuta da prima l'idea di far una Venere, e che avessero lavorato i due suoi discepoli Agoragrito ed Alcamene ciascuno una statua, gareggiando nell'arte; che Alcamene avesse dagli Ateniesi la preferenza, e fosse in Atene la sua Venere collocata; della qual cosa piccato Agoracrito destinò la sua a Ramno, e la ridusse a rappresentare la Dea della vendetta.

Alcuni antichi poeti fanno Nemesi madre di Ca-

Castore e Polluce, e di Elesea, altri di Leda. Pausania dice, che l'opinione comune facea Nemesi madre di Elena, ch'ebbe da Giove, e Leda nutrice di questa celebre Greca, cagione di tanti disastri. Fidia si attenne a questa tradizione, e rappresentò Leda in atto di condur Elena alla Dea; ma forse ciò spiegò il desiderio di veder Elena vendicata.

Sembra, che talvolta Nemesi venisse presa per la Fortuna, ed allora le si desse una ruota, simbolo di questa capricciosa divinità.

NEMESTRINO. Divinità del paganesimo, che avea cura de' boschi.

* Veniva considerata come capo delle Driadi, Amadriadi &c., ed altre Deità abitatrici delle selve.

* NEMORALI. Feste celebrate nella selva Aricina in onor delle divinità delle selve. V. NEMESTRINO, DIANA, e NEMORENSE.

* NEMORENSE. Soprannome di Diana Aricina.

* NEMROD. Nome, che in Arabo significa *ribelle*, e che conviene perfettamente a colui, il quale fu autore della prima ribellione degli uomini contro Iddio, intraprendendo la costruzione della torre di Babel per montar a' cieli, o per assicurarsi da un novello diluvio, ad onta delle divine promesse. Gli orientali lo vogliono figlio di Chanaan, e nipote di Cham. Un autore Musulmano su la fede di Alì racconta in tal guisa l'istoria di quest'empio. Avendo fatto, dic'egli, Nemrod gettare in un ardente fornace Abramo; (notisi anacronismo) che ricusava di riconoscerlo per Dio del cielo e della terra, fu maravigliato di vederlo escir illeso dalle fiamme; e in un trasporto di collera disse a' suoi cortigiani, ch' egli voleva salir in cielo per vedervi questo Dio potente, che Abramo gli annunciava. Malgrado le persuasioni de' suoi favoriti, i quali cercavano di rappresentargli l'impossibilità del suo disegno, fece per tre anni

ni lavorare un prodigioso numero di artefici per fabbricar una torre di sorprendentissima altezza. Vi ascese un giorno; ma qual fu la sua confusione nel vedere il cielo ancora sì lungi da lui, come se non vi si fosse avvicinato? L'indomane di buon mattino gli dissero, che la torre era ruinata nella notte; ne fece edificar la seconda più forte della prima e più alta, ma ebbe la sorte della prima; disperato pensò di farsi portar in cielo in una cesta tirata da quattro uccelli mostruosi chiamati *Kerkes*, de' quali i romanzieri orientali fanno spesso nelle lor favole onorata menzione... in fatti innalzato nell' aria, ma ben presto gli uccelli lasciarono cadere la cesta sì violentemente, che al colpo di essa sul suolo scosse furono fin le montagne; ed a ciò ha rapporto quel versetto dell' Alcorano, il quale dice: „ Le macchine e gli stratagemmi degli empj giungono a far tremar le montagne „. L'esito infelice delle sue stravaganze non servì a Nemrod per togliergli l'idea di essere un Dio, e fece morir crudelmente tutti coloro, che ne' suoi stati adoravano un' altra divinità. Allora l' Esser supremo gli tolse la maggior parte de' suoi sudditi con la confusione de' linguaggi, e una densa nube di moscerini, che inviò su la terra, fece perire tutti quelli, i quali gli erano rimasti affezionati. Uno di questi piccioli insetti entrò in una delle narici di Nemrod, penetrò fino ad una delle membrane del suo cervello, e sempre ingrossando gli cagionò un sì forte dolore, ch'era obbligato di farsi battere ad ogni momento la testa con un martello. Soffrì quest' orribile supplizio per quattrocento anni; e così, riflette il citato autore, volle Iddio punire con la più picciola delle creature colui, che insolentemente vantavasi di esser il padrone dell'universo.

NENIA. Divinità degli antichi Romani, che presedeva a' canti funebri, i quali ordinariamente accompagnavano i funerali de' defunti, e che perciò dicevansi *Neniæ*. Questi cantici contenevano le lodi del trapassato espresse in versi di una certa

imperatori Romani ebbero la viltà d'innalzar templi a' medesimi, di cui le principali città si fecer neocore. Questi nuovi Neocori si attribuirono il diritto di offrir i sacrificj ne' tempj dedicati alle divinità tutelari del paese, ed in quelli giornalmente eretti agl' imperatori. L' altra funzione de' Neocori erasi quella di asperger i devoti con l'acqua lustrale all' ingresso del tempio, e di far questa stessa aspersione su le vivande del sovrano, e di esercitar, per spiegarci all' uso nostro, le funzioni di suo cappellano.

NEOFITI. Davasi questo nome nella primitiva Chiesa a coloro, che aveano recentemente ricevuto il battesimo. V. BATTESIMO.

NEOMENIA. Festa, che gli antichi celebravano al ritorno di ogni lunazione; questa è una delle più antiche e più universali costumanze avanti il diluvio. „ Regolava il sole, dice Pluche, l' anno, come adesso, e ne fissava i progressi e i confini, passando egli da una costellazione all' altra; ma nè il luogo del suo tramontare e del suo nascimento, nè la durata de' giorni variavan giammai: la luna era quella, che per la diversità delle sue fasi regolava le assemblee religiose e gli affari della società. Dopo l' ultimo quarto, e quando la luna in congiunzione avea cessato di comparire, i popoli ascendevano sopra un luogo elevato per meglio osservarne la nuova fase; dopo di che sacrificavano. La famiglia di Noè, che ha perpetuati i sacrificj antecedenti al diluvio, comunicò anche a' suoi discendenti l' uso di celebrarli regolarmente nel novilunio. Questo costume era perciò lo stesso fra gli Ebrei e gli altri popoli della terra „.

* Celebravano solennemente gli Ebrei il giorno della luna nuova, ed il Sanhedrin era quello, che determinavalo, e due giudici di questo tribunale erano incombensati di osservar la luna e di annunziare, che in quel giorno cominciava il mese. Ciò non ostante non era vietato il lavoro, se non nella neomenia prima dell' anno civile al mese Tizri.

I Romani chiamavan *calende* ciò che i Greci dissero *neomenie*.

* NEOTERA. Cioè la Dea giovine; così fu chiamata nelle medaglie Cleopatra; lo che confronta con quello, che scrive Plutarco di Marc' Antonio, che questo Romano fu chiamato in Egitto il nuovo Bacco, che Cleopatra prese un abito consacrato ad Iside, e fu detta la nuova Iside; tanto la vile adulazione de' popoli secondava i capricci de' potenti, ed immaginava nuovi argomenti di lusinga per la sfrenata lor ambizione.

* NEOTTOLEMO. Figlio di Achille, che per vendicare la morte del padre perito all' assedio di Troja nel tempio di Apollo Timbreo nel momento, in cui dava la mano di sposo a Polissena figlia di Priamo, risolvette di saccheggiare il tempio di Delfo. Era sul procinto di veder felicemente eseguito il suo progetto, allorchè fu ucciso nello stesso tempio d' Apollo. Istituirono il Delfi feste in suo onore, sebbene non le meritasse; solita contradizione dello spirito umano.

NEOZONZE. Festa solenne, che i Persiani sogliono celebrare al principio dell' equinozio di primavera, e che dura per varj giorni; allora i signori grandi vanno ad offrir doni al re, ed a rendergli omaggio. Si fanno ancora nel corso di questa festa pubbliche preghiere per la conservazione de' frutti della terra.

NEPOZIANI. Seguaci di un Vescovo detto *Nepos*, che sosteneva gli errori de' Millenarj.

NEQUITI. Nome di una setta stabilita nel regno del Congo in Africa, che tiene ordinariamente le sue adunanze ne' luoghi solitarj e sconosciuti. Quando presentasi taluno per essere ammesso in questa società, gli fanno fare varj giri sopra una corda, finchè cada stordito: dopo la caduta, perde la ragione, e sembra in una specie d'estasi assorto. Nel tempo di quest' alienazione lo trasportano nel luogo, in cui si tiene l' assemblea; e quando ha ripresi i sensi, gli fanno prestare giuramento di fedel-

deità alla setta. Se in seguito diviene spergiuro, è da' suoi confratelli immolato agli Dii protettori di questa società.

NEREIDI. Ninfe del mare, figlie di Nereo e di Dori, ch' erano fino a cinquanta, secondo la maggior parte de' Mitologi. Il culto reso loro dagli antichi pagani consisteva principalmente in libazioni di latte, di olio, e di mele, che faceano in onore di esse coloro, ch' erano stati salvati da qualche naufragio. Queste libazioni facevansi sopra are erette su la sponda del mare.

* Eccone i nomi, secondo Esiodo: Proto, Teucrate, Sao, Anfitrite, Eudora, Teti, Galene, Glauce, Cimotoè, Speo, Talia, Melita, Eulimene, Agave, Pasitea, Erato, Eunice, Doto, Ferusa, Dinamena, Nesea, Attea, Protomedea, Dori, Panope, Galatea, Ippotoe, Ipponoe, Cimodoce, Cimatolega, Cimo, Elona, Alimede, Glauconome, Pontoporia, Liagora, Evagora, Laomedea, Polinome, Autonome, Lisianasse, Evarne, Psamate, Menippe, Niso, Eupompa, Temisto, Pronoe, Memerte, Anfiroe. Omero nell' Iliade 18 dà i nomi un poco differenti, e rammenta Nesea, Spio, Toa, Alia, Linnoria, Jera, Finamena, Tessamena, Ansinome, Callianira, Iride, Nemerte, Apeude, Callianesse, Climene, Janira, Janessa, Mera, Orizia, Amazia, &c., e ne conta 33. Questi nomi tratti dal greco convengono benissimo alle divinità del mare, esprimendo le onde, i flutti, le tempeste, la calma, le spiagge, l' isole, i porti &c. Fu dato anche il nome di Nereidi alle principesse, che abitavano in qualche isola, o sul lido del mare, o che fecero qualche famosa navigazione. Fu dato ancora a quei pesci del mare, che hanno presso a poco la parte superiore simile a una donna, e che diconsi ancora sirene: Plinio dice, che in tempo di Tiberio fu veduta su la spiaggia del mare una nereide, secondo ce lo descrivano i poeti.

Aveano le Nereidi de' boschi sacri in molti luoghi della Grecia, specialmente su la spiaggia

per non esserſi intereſſato nella guerra, che il genitore e i fratelli fecero ad Ercole in favore di Augia. Era molto avanzato in età, quando recoſſi all'aſſedio di Troja, dove comandava a' Meſſenj. Avea veduto Neſtore due età di uomini, e regnava ſu la terza generazione. Erodoto ed altri autori calcolano l'età di un uomo, ovvero una generazione a trent'anni circa; onde per eſſi nulla vi è di ſtraordinario nella vita di Neſtore; ed in vero quanto gli ſi attribuiſce può beniſſimo rinchiuderſi nello ſpazio di novant' anni: ma i poeti vogliono che abbia viſſuto tre ſecoli: *Neſtoris eſt vija poſt tria ſæcla cinis*; ed Igino aggiugne, che ciò fu una beneficenza di Apollo, il quale volle trasferire ſopra di lui tutti quegli anni, de' quali erano ſtati privati i figli di Niobe fratelli di ſua madre Clori: e da ciò ebbe origine fra i Greci l'augurio degli anni di Neſtore, per dire una lunghiſſima vita. Omero ci fa conoſcere Neſtore per un ſaggio ed eloquentiſſimo uomo, invecchiato nella pratica del mondo, e nella milizia, riſpettato e venerato da' Greci, i quali ancora onorarono dopo la ſua morte la memoria di lui con pubbliche e pie dimoſtrazioni di oſſequio e di venerazione.

NESTORIANI. Eretici, de' quali fu capo Neſtorio, che verſo l'anno 428 di G. C. cominciò a ſpargere in Antiochia la ſua dottrina. Negava che la Vergine Maria foſſe madre di G. C. come Dio; poichè diceva, „ un Dio può egli avere una madre? la creatura può partorire il creatore? Maria potea concepire ciò ch'è più antico di eſſa? ha forſe partecipato della divinità? ma ciò dovea eſſere, ſe aveſſe poſto al mondo un Dio; perciocchè una vera madre debb'eſſer della ſteſſa natura di ciò, ch'è nato da lei: dunque Maria non è ſtata la madre di G.C., ſe non come uomo; non ha dunque concepito per opera dello Spirito Santo, ſe non ſe un corpo ordinario, a cui G.C. ha voluto unirſi, e di cui ha voluto far l'iſtromento della noſtra redenzione. Varj veſcovi del medeſimo tempo ſorſe-

re contro questa eresia, che fu nel Concilio di Efeso fulminata. Fu spogliato Nestorio dell' arcivescovato di Antiochia, e poco dopo inviato in esilio, dove morì oppresso dalla vecchiezza, e con la lingua, dicono, mangiata da' vermi.

* Nestorio fu prima monaco, quindi sacerdote e vescovo. Sosteneva due persone in G.C., dicendo che ben egli rinveniva nelle S.Scritture chiamata la Vergine madre di Cristo, ma non mai madre di Dio; e che perciò tutto il mistero consisteva nell'aver Maria per opera dello S. S. concepito un corpo umano, a cui si unì la persona del Verbo; onde due persone in G. C. incontravansi, ed il Figlio di Dio non ipostaticamente, ma accidentalmente si era congiunto al figlio dell' uomo; sicchè Cristo fosse per adozione soltanto figlio di Dio. S. Cirillo patriarca di Alessandria, e Celestino I. sommo Pontefice combatterono validamente questa eresia, che fu condannata nel terzo concilio ecumenico in Efeso con universale trasporto di gioja, baciando i fedeli a' PP. del sinodo i piedi e le vesti per la contentezza, e spargendo tenerissime lacrime di comune contento. Ma tra i Cristiani di oriente molti sono ancora i seguaci di Nestorio, o almeno può dubitarsi ancora al presente di ciò, quantunque riuniti alla Chiesa latina nel pontificato di Paolo V.

NETTARE. Nome, che diedero gli antichi poeti ad una bevanda deliziosa, di cui supponevano farsi uso dagli Dei, e che avea la virtù di procacciar loro l'immortalità.

NETHINIMS. Davano gli Ebrei questo nome ad una classe di uomini discesi da' Gabaoniti, e che Giosuè avea condannati agl' impieghi i più vili ed i più penosi del tabernacolo, come di attinger l'acqua, e di tagliar le legna per i sacrificj. Continuarono, dopo la costruzione del tempio gli ufficj medesimi: erano per dirla in breve i servi de' leviti. Quando i Giudei ritornarono dalla schiavitù di Babilonia, la maggior parte de' Nethinims vol-

le-

lero restarvi, piuttosto che ritornare al penoso loro travaglio: il picciolo numero di coloro, i quali seguiron-gli Ebrei, non si ritrovò sufficiente per servizio del tempio, e fu il popolo obbligato a supplirvi. V. XILOFORIE.

NETTUNALI. Feste, che i Romani aveano il costume di celebrare in onor di Nettuno al mese di luglio; in queste coronavano di fiori i cavalli ed i muli; ed erano esenti da ogni fatica, perchè credevano, che Nettuno avesse creato il primo cavallo, e ne avesse agli uomini l'uso insegnato. * Queste feste erano diverse dalle Consuali, che pure si celebravano in onor di Nettuno. V. CONSUALI.

NETTUNO. Uno de' primarj Dei del paganesimo, che, secondo i poeti, nacque da Saturno e da Rea, e fu fratello di Giove e di Plutone. Nella divisione dell' universo, che si fece fra i tre fratelli, toccò a Nettuno l'impero del mare. Mal contento della sua sorte, e geloso di veder Giove regnare in cielo da padrone, cospirò contro di lui; ma restò deluso nella sua impresa; e Giove per punirlo lo relegò per qualche tempo su la terra. Ebbe nel suo esilio Nettuno il piacere di ritrovar un compagno della sua disgrazia; questi era Apollo, che avea Giove pur discacciato dal cielo. Non sapendo ambedue come sussistere, si posero al servizio del re Laomedonte, e lo ajutarono a fabbricare la città di Troja; ma il perfido ricusò loro la ricompensa promessa. Nettuno sdegnato da tal ingiustizia, se ne vendicò con una improvvisa inondazione, che rovesciò le mura e gli edificj della nuova città. Questo esempio fa vedere, che gli Dei, sebbene banditi dal soggiorno celeste, conservavano sempre l'impero su le cose a lor sottoposte. Essendo terminato l'esilio di Nettuno, questo Dio cercò di obliare in braccio a' piaceri i passati disgusti. Malgrado la freddezza del suo elemento era egli di un temperamento amoroso. Andava continuamente passeggiando su le sponde del suo impero

a sposare Nettuno. Non volendo, senza dubbio, questo Dio aver nel suo regno un pesce, che lo superava tanto nel talento, gli ottenne un posto tra le costellazioni nel cielo. Nettuno non era meno inclinato all'ambizione, che all'amore; ciò vedesi dalle frequenti dispute, ch'ebbe con gli Dii e le Dee per certe prerogative di onore. Pretendeva il dritto esclusivo di dar il suo nome a tutte le città, che su la terra innalzavansi; ma questo privilegio era troppo considerevole, e di troppo grande conseguenza per non essergli disputato. Ebbe con Minerva una celebre contestazione riguardo alla città di Atene; un'altra pur con la medesima Dea per Trezene; Giunone gli disputò l'onore di dar il nome alla città di Micene; ed il Sole entrò per Corinto in quistione con lui.

Nettuno era particolarmente onorato in Libia e a Corinto; nell'isola Atlantica avea un tempio magnifico, dov'era rappresentato sopra un carro tirato da cavalli alati; e tutte le figure erano d'oro. Le vittime ordinarie sacrificate a Nettuno erano il cavallo ed il toro; gli aruspici solevano presentargli il fele delle vittime, perchè l'amarezza di queste viscere avea rapporto con quella delle acque del mare. Rappresentavasi questo Dio in diverse maniere; ora assiso, ora in piedi su i flutti; spesso sopra un carro tirato da cavalli marini, circondato da Nereidi e Tritoni, ma sempre nudo con una gran barba, e un tridente in mano. Per esprimere l'abbondanza, che appòrta la navigazione dipingevano talvolta Nettuno sopra un mare tranquillo fra due delfini, avente presso di lui una prua di naviglio carico di biade e di mercanzie. Talora per dinotare l'impero, che Nettuno ha su le tempeste e su i mostri marini, lo rappresentavano assiso su i flutti agitati: il suo tridente era piantato dinanzi a lui, e un mostro con una testa di drago pareva pronto a lanciarsi sul nume, che tranquillo, e senza timore, piegava lentamente la testa, e mostrava di voler riposare. Omero si è preso diletto in

in descrivere il camminar di Nettuno sù le acque.

Il carro appronta, e fieramente asceso
Fender gli fa dell' umido elemento
I flutti. Appena camminar si vede
Su quel liquido piano, odonsi tosto
Saltar le pesantissime balene,
E fremer l'acqua sotto il Dio, che a lei
Dà legge, e con piacer il suo sovrano
Riconoscer in lui.

Pluche pretende, che il Nettuno dei Greci e dei Romani fosse in origine una figura simbolica di Osiride o del Sole, di cui così spiega l'ufizio. „ Ogni anno i Fenicj, ed altri venivano ad abordare nell'isola di Faro per prendervi il lino, cuoja di bue, l'olio di Saide, legumi, blada, e provisioni d'ogni specie. Il ritorno attuale di questa flotta era dinotato da un Osiride sopra un destriero alato, simbolo de' vascelli e delle lor vele; o da un Osiride, in mano del quale ponevano, non uno scettro, ma un istromento marinaresco, una focina, di cui servonsi in mare per lanciar i grossi pesci, che s'incontrano; e siccome la biada era la mercanzia, che sopra tutto produceva questi annuali ritorni; perciò nell'annunciarsi a' mercanti Egiziani l'arrivo di questa flotta, è credibile che si facesse con un avviso, ch'era un Osiride armato di fiocina, e che si desse a questa figura il nome di *Poseidon*, o di *Nettuno*; da *Poseido*, che significa la *provisione de' paesi marittimi*; o da *Nettuno*, che significa *l'arrivo della flotta*. A questa nuova tutti coloro, i quali aveano mercanzie da spacciare, discendevano lungo i canali in battelli sul Nilo, e guadagnavano la costa marittima, o sia le vicinanze dell' isola di Faro, dov' abbordava la flotta: d'onde deriva, che nel comune linguaggio *andar alla flotta*, o *andar verso la costa*, era lo stesso; e ci apprende Plutarco, che l'estremità dell' Egitto, le coste marittime, dicevansi in egiziano *neptesn*.

* Cicerone crede, che Nettuno si nominasse l'elemento dell' acqua, o quella forza, quello spiri-

to,

to, che preserva questo elemento dalla corruzione. Certamente tutto è allegorico nella mitologia, e da un favellare enimmatico si è passato forse a dar esistenza a quegli enti immaginarj e a que' simboli, ch'erano l' espressioni di un misterioso linguaggio. Quindi il nome di Nettuno si è conferito a tutti quei principi sconosciuti, a tutti quegli uomini intraprendenti ed azzardosi, che per mare giunsero a stabilirsi in qualche nuovo paese, o che regnarono in qualche isola, o che scorsero il mare da prodi corsari. Ed ecco l' origine di tanti racconti favolosi o istorici su la persona di questo Nettuno, sopra i suoi amori, e di tante sognate trasformazioni. Nettuno fu uno degli Dii più venerati del paganesimo; i Libj lo considerarono per la loro maggiore divinità; in Grecia e nell' Italia, specialmente ne' luoghi marittimi, ebbe un gran numero di templi eretti in suo onore, un gran numero di feste e di giuochi; e furono a lui particolarmente dedicati i giuochi Istmici ed i Circensi, ne' quali veniva ancor onorato sotto il nome d' Ippio. I Romani, oltre le Nettunali, che celebravano nel mese di luglio, gli aveano ancora dedicato tutto il mese di febbrajo, per pregarlo anticipatamente di esser nella primavera propizio a' naviganti. Sentiamo come Virgilio descriveai questo Dio (l. 5.).

Giunge i cavalli al cocchio, e lo spumante
Freno a domar la lor ferocia impone,
E tutte dalla man lascia le briglie:
A fior dell' acqua col ceruleo carro
Lieve sen vola: s' adequaro i flutti,
Ed appianossi al ritornar del cocchio
L' onda gonfia del mar; dall' empio cielo
Fuggiro i nembi. In differente aspetto
Scherzan varj compagni al carro intorno;
Smisurate balene, e d' Ino il figlio,
Del vecchio Glauco il coro, e tutto insieme
L' esercito di Forco; ed i veloci
Nuotatori Tritoni; e da sinistra

Lo

La vergin Panopea, Melite, e Teti,
Spio, Nisea, e Cimodoce, e Talia.

Assegnarono gli antichi molti nomi a Nettuno; Assfaleo, Crescio, Domatite, Epopte, Genesio, Genetlio, Eliconio, Ippio, Ippocurio, Istmico, Laoeta, Onchestio, Pelageo, Padre, Fitalmio, Poseidone, Proselipio, Tenario, &c.

* NGOMBOS. Sacerdoti del regno del Congo nell' Africa, che son i maggiori furbi fra i sacerdoti idolatri. Non v'è cosa, da cui non cerchino di estorquer denaro, e col pretesto di predire il futuro ne ammassano non poco. Ma un' opinione particolare de' Negri accresce il lor dispotismo sopra di essi; credono quelli, che l' uomo non muoja giammai di morte naturale, ma per effetto di qualche veleno, o di qualche maleficio: in tale supposizione nulla risparmiano per iscoprire l' autore dell' altrui morte, e prenderne vendetta; ricorrono a' Ngombos, che si appigliano a sì opportuna occasione per ruinar coloro, che non gli sono sì ciecamente attaccati; ed alla loro assertiva prendesi il preteso reo, e gli si fa tranguggiare un forte veleno, che non gli dà tempo di giustificare la propria innocenza.

* NICE. Nome greco della Vittoria, ch' Esiodo chiama figlia di Pallade e di Stige, e compagna inseparabile di Giove.

* NICEA. Nome di una Naiade figlia del fiume Sangar, che fu ubbriacata da Bacco, cangiando in vino l' acqua del fonte, in cui dissetavasi, per renderla madre de' *Satiri*. *V. quest' articolo*.

* NICENO. (*Concilio*) Questo è il primo concilio generale convocato nella città di Nicea in Bitinia, provincia dell' Asia minore, l' anno di nostra salute 325. Durò due mesi e dodici giorni; vi furono 318 vescovi, e fece le veci del pontefice Silvestro il celebre Osio vescovo di Cordova, come legato: e vi si ritrovò l' imperator Costantino, il quale pagò le spese del viaggio a tutti i prelati. Primieramente vi si condannò Ario, e vi si dichiarò

rò esser il Verbo Dio, e dell' istessa essenza del Dio Padre; lo che spiegarono i Padri nel loro simbolo di Fede col vocabolo *consustanziale*, *Consubstantialem Patri*: Secondariamente contro i Quartodecimani si stabilì, che la Pasqua non si celebrasse in qualunque giorno della luna 14 di marzo, (come facevan gli Ebrei) ma in giorno di domenica conseguente la 14 luna di marzo. In terzo luogo decretò aver Melezio prodotto uno scisma nell' Egitto, dopo essere stato giustamente deposto da Pietro vescovo Alessandrino, per avere agl'idoli sacrificato. Formò finalmente venti Canoni spettanti alla disciplina ecclesiastica, i quali non deonsi confondere co' *Canoni Arabici*, detti così, perchè dal greco furon tradotti in arabo; e che non trovansi negli antichi esemplari di questo Concilio.

Vi fu un altro Concilio Niceno, ch'è il settimo fra gli Ecumenici, convocato sotto Adriano papa da Costantino imperatore ed Irene sua madre. Questo Concilio decise sul culto delle immagini di G. C., della Vergine, e de' Santi, stabilendo non esser questo culto di latria, che solo devesi a Dio; e che riferivasi a' prototipi da esse rappresentati: fuvvi in conseguenza condannata l'eresia degl'Iconoclasti; ed oltre di ciò vi si formarono per la disciplina canoni ventidue.

* NICETERIE. Feste solenni, che gli Ateniesi celebravano in rimembranza della vittoria, che Minerva riportò sopra Nettuno nella contesa insorta fra loro di dar il nome ad Atene. V. MINERVA, NETTUNO.

NICHILIANISTI. Nome dato a' seguaci dell' error di Abelardo, perchè sostenevano, che G. C. era un vero niente.

NICOLAITI. Eretici, i quali aveano per fondamento dell'empia loro morale una parola mal interpretata di uno de' sette primi diaconi di Gerusalemme chiamato *Niccola*. Ecco come andò la cosa. Avea questo diacono una bella moglie, e l'amor suo per essa lo avea fatto creder geloso. Per gla-

giustificarsi permise alla moglie l' abbandonarlo, e di prendersi in isposo chi meglio le paresse; aggiungendo, che bisognava abusar della carne; volendo dir con ciò che facea d' uopo mortificarla. Questo bastò per dar pretesto a qualcuno di violare le leggi più sacre del matrimonio; formarono un partito, di cui fecero capo Niccola: second' essi era permesso il soddisfar le proprie passioni, e l' abbandonarsi a' desiderj della carne. I legami del matrimonio non erano più rispettati, la dissolutezza regnava fra loro: negavano, che il Dio Padre fosse il Creatore. Taluno fra essi erasi fatta una divinità, a cui attribuivano le azioni più infami per autorizzare le loro. Questa setta era già in vigore in tempo di S. Pietro: ne favella in una delle sue epistole.

* Non è certo, che Niccolò, uno de' sette diaconi in tempo degli Apostoli, fosse capo creduto di questa setta; e non si debba a qualche altro attribuire. E' certo però, che i Nicolaiti negavano in Cristo l'unione ipostatica della divina natura con l'umana, e oltre il permettere tante dissolutezze, accordavano ancora il cibarsi delle vivande offerte agl' idoli; e col tempo si decorarono col nome di Gnostici. La falsa divinità adorata da taluni di essi chiamavasi *Barbelo*, credevano che abitasse l' ottavo cielo, che procedesse dal padre, e che fosse madre di Jaldabaoth, o secondo altri di Sabaoth, che per forza erasi del settimo cielo impadronito: taluni anche davano il nome di *Prounicos* a una certa madre delle potestà celestiali, a cui le più infami azioni attribuivano.

* NIDDUI. Voce ebrea, che significa *scomunicato*. Questa era la prima scomunica usata dagli Ebrei, durava giorni trenta, ed in questo tempo uno era separato dalla società civile, e la sua moglie e i suoi domestici non potevano a lui avvicinarsi, che alla distanza di quattro cubiti. Se il colpevole non pentivasi, incorreva nella seconda scomunica detta *Cherem*; e finalmente, seguendo a persi-

ſiſtere, nella terza detta *Schammata*, ch'era la più formidabile.

* NILO. Tanti erano i vantaggi, che gli Egizj traevano dalle annuali inondazioni di queſto fiume, che ſi crederono queſti tenuti a farne una delle loro divinità ſotto il nome di Oſiride. Stabilirono in ſuo onore una gran feſta verſo il ſolſtizio eſtivo, come per ringraziarlo anticipatamente del bene, ch'era per procurar loro; nella quale il ſacrificio conſiſteva in orzo, biade, e frutti, che gittavano nelle ſue beneſiche acque: ma ben preſto da un rito così ſemplice e puro, ſebbene ſuperſtizioſo, paſſarono al barbaro coſtume di ſacrificargli una giovinetta, facendola ogni anno morir nel fiume ſolennemente annegata. Coſtantino diſtruſſe ſacrificio inumano cotanto, proibendo con un editto ſevero agli Egiziani ogni ſpecie di ſacrificio.

I Criſtiani Cofti, che abitano l'Egitto, erigono una ſpecie di altare, da eſſi chiamato la *Rouſſe*, ſul quale ſpargono fiori: ciò deriva da un' antica tradizione, la quale riporta, che il primo altare, innalzato dopo l'abolizione del barbaro ſacrificio di una fanciulla, fu diſtinto da uno ſtrepitoſo prodigio. Un ramo di olivo vi gettò le radici. Hanno i Cofti anche due pozzi in due delle loro chieſe, che nominano i *Progneſtici*, e dalle acque di eſſi giudicano dell'aſcenſione delle acque del Nilo; dicendo eſſer ciò un effetto della virtù, che la Vergine ha voluta comunicare alle acque di queſti pozzi, dopo avervi lavate le faſce del Redentore. Nella prima notte del meſe di giugno calano a fior d'acqua una corda di ſtuora ne' pozzi, li chiudono, e ſi celebra la meſſa; finita queſta ritirano la corda, e ſe vi ſono per eſempio due palmi di bagnato, il Nilo deve altrettanto creſcer di altezza nella ſua inondazione. Ciò che coſtoro credono eſſer un miracolo, un effetto ſi è di una naturaliſſima filtrazione.

* NIMBO. Cerchio luminoſo, che mettevano gli

gli antichi intorno alla testa delle loro divinità, ed abbiamo delle immagini di Proserpina col nimbo. In progresso di tempo si onorarono così quelle degl'imperatori eziandio, e dopo l'introduzione del Cristianesimo, non si accordò che a quelle de'Santi.

NIMETULAHIS. Ordine religioso fra i Turchi, che fu stabilito nel 777 dell'era Maomettana. Il loro fondatore era stimato da tutti per la sua virtù e la sua scienza nell'arte della medicina. Mangiava, dicono i dottori arabi, di tutte le cose che Dio ha permesso di mangiare, senz'osservare verun digiuno di obbligo. Quando dormiva, non stendeva i suoi piedi come le bestie, che mangiano del fieno nella loro stalla. Il timor de'giudizj di Dio lo facea qualche volta cader in estasi; e in questo stato gli manifestava Iddio i suoi voleri. I Nimetulahis si unifcono la notte del lunedì per pregare ad esempio del loro fondatore. Coloro, che vogliono farsi ricevere in quest'ordine, passano quaranta giorni chiusi in una stanza, non avendo per giorno, che tre once di pane. In questo tempo veggono, dicon eglino, Iddio a faccia a faccia, e hanno frequenti rivelazioni; frutt'ordinario di questa sorta di eccessivi digiuni. Quando il tempo delle profezie e della lor solitudine è spirato, i loro fratelli li conducono in una prateria, dove danzano intorno ad essi. Quando nel mezzo del ballo il novizio ha qualche visione, getta di dietro il suo mantello, e lasciasi cader faccia a terra, come se fosse stato colpito da un fulmine. Giunge il superiore, che fa per lui qualche preghiera: allora gli ritornano i sensi; ha gli occhi rossi e infiammati, lo spirito disordinato al pari di un pazzo e di un ubriaco. Allora scrivono sopra i registri le sue beatifiche visioni, ed è ricevuto Nimetulahis.

NINFE. Nome generale, che davano gli antichi pagani a certe Dee di second'ordine, che abitavano la terra e le acque. Fra quelle della terra eranvi le *Napee*, le *Driadi*, le *Amadriadi*, e le O-

Oreadi; fra quelle dell' acque distinguevansi le *Naiadi*, e le *Nereidi*. (V. ciò che spetta ad ogni specie di queste Ninfe a' lor atticoli particolari).

* Il vocabolo *Ninfa* nel senso suo naturale esprime una fanciulla maritata di fresco, una sposa; fu poscia attribuito ad alcune divinità subalterne, sotto la figura di giovanette rappresentate: secondo i Poeti tutto l' universo era ripieno di queste Ninfe; ve n' erano di quelle dette Uranie o Celesti, le quali governavano la sfera del cielo; altre erano Terrestri, e queste suddivise in Ninfe dell' Acque, ed in Ninfe della Terra.

Le Ninfe delle acque dividevansi in molte classi; le Marine dicevansi *Oceanidi*, *Oceanine*, *Nereidi*, *Melle*; quelle delle fonti, *Naiadi*, *Crenee*, e *Pegee*; quelle de' fiumi, *Potamidi*; quelle de' laghi o stagni, *Limniadi* o *Linniadi*.

Anche quelle della terra erano di molte classi; vi erano quelle delle montagne, che chiamavano *Oreadi* e *Orestiadi*, ovvero *Orodemniadi*; quelle delle valli e delle battaglie, dette *Napee*; quelle de' prati, *Limoniadi*; quelle delle selve, *Driadi* ed *Amadriadi*.

Si ritrovano eziandio varie Ninfe col nome del loro paese, o della loro origine, come sono le *Tiberine*, le *Pattolidi*, le *Cabiridi*, le *Dodonidi*, le *Citeroniadi*, le *Sfragitidi*, le *Coricidi* o *Coricie*, le *Anigridi*, le *Ismenidi*, le *Sitnidi*, le *Amnisiadi* o *Amnisidi*, le *Jonidi*, le *Lisiadi*, l' *Eliadi*, l' *Eresidi*, le *Temistiadi*, le *Lelegeidi*, &c.

Finalmente il nome di Ninfe trovasi dato non solo a donne illustri, famose per qualche avvenimento; ma eziandio alle semplici pastorelle, ed a tutte le belle, che i poeti introducono ne' loro poemi. L' idea delle Ninfe derivò dal credere tutta la natura animata, sistema che da' popoli orientali ben presto si diffuse in tutte le nazioni, recatovi o con le colonie, o da' viaggiatori filosofi. Deonsi dunque in origine riguardare come porzioni dell' anima del mondo, ed a' poeti attribuire quanto si

N 2 è

è detto di esse per render più bella e piacevole questa idea metafisica, e più popolare.

Offerivasi alle Ninfe olio e miele, e talvolta immolavansi loro le capre. In Sicilia ogni anno celebravansi solenni feste in onor delle Ninfe, secondo Virgilio nell'ecloga quinta. Non erano però le Ninfe immortali, ma di lunghissima vita, e ciò forse avea relazione alle riproduzioni della natura, e del mondo; Esiodo le fa vivere migliaja d'anni: Plutarco novemila settecento e venti con un calcolo indegno di quest' uomo di spirito, ed in cui volle forse scherzar seriamente.

* NINFEA. Promontorio di Epiro sul mar Jonio nel territorio di Apollonia. In questo luogo sacro, dice Plutarco, si vedono scaturire perpetuamente come vene di fuoco dal fondo di una valle e di una prateria. Cassio aggiugne, che questo fuoco non abbrucia punto la terra, d'onde scaturisce, e nè pure la rende più arsiccia. Ragiona poscia d'un' oracolo d'Apollo, ch'era in questo luogo, e spiega la maniera, colla quale si ricevevano le risposte. Colui, che lo consultava, prendeva dell' incenso, e dopo di aver fatte le sue preghiere, gettava quest' incenso nel fuoco; se dovea ottenere quello, che desiderava, l'incenso veniva incontanente consumato dal fuoco, ed ancorchè non fosse caduto nel fuoco, la fiamma lo andava a ritrovare, e lo consumava; in contrario non si liquifaceva nel fuoco, se la cosa non dovea riescire, anzi sfuggiva la fiamma. Potevansi far dimande a quest' oracolo sopra ogni sorta di materie, fuorchè su la morte e sul matrimonio.

NINIFO. Divinità Cinese, che presiede alla voluttà.

* Dirige indistintamente i piaceri leciti ed illeciti; i devoti la chiamano *Xin*, che alcuni traducono *Santo*.

* NIORD. Nome, che i Celti ed altri popoli del nord davano al Dio presidente de' mari, de'laghi, e de' venti. Lo invocavano per ottenere una fe-

felice navigazione, per far una buona caccia, una pesca abbondante, o acquistare ricchezze. Non facevano i Celti discendere questa gran divinità dal loro gran Dio Odino, perchè essa comandava al mare, che riguardavano qual elemento traditore e malvagio.

NIREUPAN. Così chiamavano i Siamesi il lor paradiso; questa voce suona *annichilamento*, *impassibilità*; lo che basta per far intendere qual sia il genere di felicità, che vi si gode, felicità la quale consiste a non sentir nulla. Quando l'anima ha menata una santa vita e irreprensibile in tutti corpi, che ha abitati, e che i meriti da essa acquistati sono tanto grandi, che non vi è più corpo mortale abbastanza nobile per alloggiarla; allor essa non comparisce più su la terra, e cade in un riposo, oppiuttosto in un profondo assopimento; stato, che secondo i Siamesi, è una perfetta felicità. Oltre questo supremo paradiso, annoverano i Siamesi nove luoghi di beatitudine, situati al di sopra delle stelle, ove son i buoni ricompensati, ma dove non godono di una perfetta felicità, anzi vi sono ancora dal timore e dalle inquietudini agitati; poichè dopo un certo tempo deono abbandonar questi luoghi fortunati, per ritornar in questo mondo.

* NISAN. Settimo mese dell' anno civile de' Giudei, e primo del loro anno santo. Nel decimoquarto della luna di questo mese celebran la Pasqua. Il primo digiunano in memoria di essere stati consunti dal fuoco Nadab ed Abiu figli di Aronne per aver posto fuoco non sacro ne' loro turiboli: quantunque la sacra istoria riporti questo fatto agli otto del mese. Il dieci è giorno pur di digiuno per la morte di Maria sorella di Mosè; il quattordici è, come abbiam detto, la Pasqua; il quindici il primo giorno degli azimi; il sedici la festa delle primizie, o de' primi frutti; ed il ventisei digiunò per la morte di Giosuè.

* NISI. Clausola inventata da alcuni canonisti per prevenire la violazione di un giuramento, ed

assicurar l'effetto della scomunica. Per qualche tempo il timore della divina vendetta fu un freno bastevole contro la perfidia degli uomini, e i giuramenti furono sacrosanti; ma a poco a poco si accostumarono a dispregiar questo giusto timore, e a deludere i giuramenti; onde le pene spirituali dovettero concorrere a mantenerne l'osservanza. I sovrani si sottoposero allora ad essere scomunicati, se violavano i lor giuramenti. Per eluder questa pena, quando un principe volea ricominciar la guerra, cercava dispensa dal suo giuramento, o s'erano incominciate le ostilità, ne dimandava l'assoluzione, pria che le censure fossero pubblicate. Questi sutterfugj fecero immaginar la clausula del *nisi*; e quando due monarchi sottoscrivevano un trattato di pace, facevano nel tempo stesso fulminar le censure dal vescovo diocesano, o altro sacro ministro, contro chi avesse violato il suo giuramento. Talvolta però i Papi per interessi particolari assolverono il principe scomunicato in vigor delle censure, e scomunicarono l'avversario; sicchè inutile si rendette questa clausula, che cessò di essere in uso.

* NISSII. Questi Dei presiedevano a' parti, e perciò erano in questa congiuntura dalle donne invocati. Festo scrive, che dinanzi alla cappella di Minerva nel campidoglio vedevansi tre statue inginocchiate, e nella positura delle partorienti; erano queste statue condotte dalla Siria, dopo la disfatta, che Antioco ricevette da' Romani.

NITTAGI. Nome dato a certi eretici, che condannavano l'uso di vegliar la notte per cantar le lodi di Dio.

NITTELIE. Feste, che i Greci celebravano ogni tre anni in onore di Bacco al principio della primavera. Si dissero così, perchè celebravansi nel corso della notte. Correva allora ciascuno in mezzo alle tenebre, tenendo da una mano una face, dall'altra un vaso di vino. Si può giudicar facilmente de' disordini, che l'ebriezza e la licenza producevano in queste feste.

* Le

* Le Nittelie celebravansi ogni tre anni in Atene al principio della primavera; e solennizavansi altrove ancora in onore di Cibele. Bacco fu detto ancora *Nittelio* da tali feste.

NITOS. Così chiamano alle Molucche gli spiriti maligni, e questo nel loro linguaggio significa il nome *Nito*. Può sembrar sorprendente cosa, che quest' idolatri consultino questi spiriti malefici in tutte le lor imprese. Supponendoli cattivi per loro natura, non possono attenderne niente di buono; forse consultandoli pretendono solo di dar loro un segno di rispetto e di deferenza, che gl' impegni a non pregiudicarli. Comunque siasi, quando si tratta di consultar il *Nito*, quest' isolani si adunano al numero di venti o trenta. Alcuni portano un picciolo tamburo destinato a quest' uso, sul quale battono per chiamare lo spirito; altri accendono ceri, e borbottano qualche misteriosa parola, che può considerarsi per una evocazione. Non può il Nito resistere lungamente a sì forti scongiuri. Viene finalmente, ma non volendosi far vedere agli astanti, entra nel corpo di uno di essi, e per bocca sua risponde alle domande. Quegli, che il Nito ha scelto per suo interprete, è sempre regalato di un ottimo banchetto, che gli si amministra prima d' interrogarlo, e gli avanzi del quale formano una buona mensa per coloro altresì, che lo han consultato. Ognuno poi consulta sempre particolarmente il Nito in sua casa; la cerimonia consiste nell' accender qualche moccolo e nell' offrir qualche vivanda allo spirito. Consacrano ancora a questi Nitos certe cose, che poi conservano nelle famiglie quai sicuri preservativi contr' ogni specie di accidenti.

* NOACHIDI. Nome dato a' discendenti di Noè, e che ha servito a distinguer gli Ebrei anteriori alla legge scritta da' posteriori; e dato da' dottori Ebrei a tutti coloro fuor de Giudei, che vollero esser chiamati Abraamiti, ovvero Israeliti. I precetti Noetici furono sette; il primo la proibi-

 zio-

zione di ogni culto ſtraniero, e l'adorazione di un ſol Dio; il ſecondo di non profanare il nome di Dio; il terzo di non verſar ſangue umano; il quarto di non aver illeciti congiungimenti; il quinto di non rubare; il ſeſto di ſtabilir giudici e magiſtrati, i quali giudicaſſero ſu l'oſſervanza di queſti precetti, e ne avvertiſſero il popolo, che preſtaſſe lor obbedienza; il ſettimo di non mangiar carne con ſangue; precetto di queſti ſette ſoltanto eſpreſſo nel Geneſi (*c.* 9.). A queſti ſette comandamenti erano tutti color obbligati, i quali dicevanſi *Proſeliti della porta*, o ſia di domicilio fra gli Ebrei; poichè non poteva alcun vivere in mezzo al popol di Dio ſenza una qualche idea di giuſtizia; la qual coſa oſſervaron gli Apoſtoli nell' ammettere nella Chieſa, che allora contenevaſi in Geruſalemme, gl' idolatri, decretando nel concilio (*Act.c.* 15.), che non foſſero tenuti all' oſſervanza della legge Moſaica, *ſed ut abſtineant ſe a contaminationibus ſimulacrorum, & fornicatione, & ſuffocatis*, precetti principali da oſſervarſi da' proſeliti di domicilio. Ed in fatti abbiamo nel trattato *de Proſelyto* di Maimonide: *De ſex rebus mandata accepit Adamus, de idololatria, de blaſphemia, de homicidio, de illegitimo concubitu, de furto, & de judiciis exercendis: nam licet hæc cuncta apud nos ſint recepta a Moſe magiſtro noſtro, & ratio ipſa ad ea obſervanda inclinet, ex ſumma tamen verborum legis apparet, quod de his ei præceptum fuit. Præter hæc Noacho traditum fuit aliud præceptum de membra animalis viventis non comedendo, ſicut dictum eſt, verumtamen carnem cum anima ipſius, id eſt, ſanguine ipſius non comedetis: atque ita præcepta eſſe ſeptem inveniuntur; & ſic ſe res habuit per totum terrarum orbem, donec Abrahamus inſuper ad hæc accepit præceptum de circumciſione. Ille etiam inſtituit preces matutinas; Iſaacus deinde ſeparavit decimas, & alias etiam inſtituit preces tempore pomeridiano celebrandas; Jacobus ſuperaddidit præceptum de non comedendo nervo, qui emarcuit, & inſtituit preces nocturnas; & deinde Amram in Aegypto plura alia accepit præcepta; donec tandem veniſſet Moſes magiſter noſter,*

&

& per eum perficiebatur tota lex.

* NOBILTA'. Sebbene i Romani non abbiano mai deificata la nobiltà, pure l'hanno personificata, e le hanno data una forma umana in molti monumenti. Questa è una donna in piedi, la quale nella sinistra mano tiene una picca, e sulla destra una picciola statua di Minerva, Dea la più atta a caratterizzare la nobiltà, siccome nata dalla testa di Giove.

NOBUNANGA. Imperator del Giappone, che da se stesso fecesi la sua apoteosi vivente. Questo principe, se prestasi fede all'autore della storia della Chiesa Giapponese, convinto della verità del Cristianesimo, studiavasi d'ingerir ne' suoi sudditi dispregio per gl'idoli, ch' eran l'oggetto del loro culto: ma la sua condotta fece vedere, che non cercava di screditar gl'idoli, se non se per innalzarsi sopra di essi. Con questo disegno died'ordine, che sopra una collina gli erigessero un tempio vasto e magnifico, nel quale fe trasportare gl'idoli più celebri ed i più accreditati nel popolo, affinchè questi antichi oggetti della sua divozione lo impegnassero a frequentare il nuovo tempio. Vi avea fatta sopra un piedistallo collocar la sua statua, che dominava tutti gli altri idoli; ma il popolo affezionato a' suoi Dii, li vendicò con i suoi omaggi dell'affronto, che arrecava loro l'imperatore innalzandosi sopra di essi. Irritato il monarca pubblicò un editto, col quale stabilissi solo ed unico Dio del suo impero, e proibì di adorarne alcun altro. Il giorno della sua nascita fu l'epoca di un culto religioso renduto al suo simulacro. Un nuovo editto ordinò a' Giapponesi di cominciar in quel giorno a tributar i lor ossequj al nuovo Dio; questo editto era accompagnato da brillanti promesse a favore degli adoratori, e da minacce terribili contro quelli, che non riconoscessero la sua divinità. Il timore, che, secondo Lucrezio, ha formati gli Dei, fece piegar le ginocchia a' timidi Giapponesi avanti l'idolo del fiero Nobunanga. Ma gli onori divini non lo poterono sottrarre alla morte; si for-

formò contro di lui una cospirazione, di cui fu la vittima, i congiurati misero fuoco al suo palagio, ed egli perì in mezzo alle fiamme. Benchè una fine sì tragica dovesse far gran torto alla sua divinità nello spirito del popolo, pure il di lui successore probabilmente cercò, che il suo culto non fosse abolito. Si è conservato sempre nel Giappone, dove quest'orgoglioso principe è adorato sotto il nome di *Xantai*; ed è questa una delle più moderne divinità dell'impero.

NOCTULIO. Dio del paganesimo, che presiedeva alla notte; lo rappresentavano sotto la figura di un giovine, che smorza una face, e avente a' suoi piedi una nottola.

NODINO, o NODOTO. Divinità degli antichi pagani, che presiedeva alle messi, quando germogliavano, e gettavan la spiga.

NODO GORDIANO. Raccontano, che Gordio padre di Mida re di Frigia avea un carro, il giogo del quale trovavasi attaccato al timone con un nodo fatto con tale destrezza nell' allacciatura, che non era possibile discoprire il suo principio o la sua fine; e che, secondo un' antica tradizione, l' oracolo avea dichiarato, che l' impero dell' Asia riservato era a colui, il qual avesse questo nodo disciolto. Allorchè passò Alessandro dalla città di Gordio, ebbe la curiosità di vedere questo famoso carro; e tentò invano di scioglier il nodo, onde temendo che i suoi soldati prendessero ciò per cattivo augurio, snudò l'acciaro, e lo recise, dicendo che all'adempimento dell'oracolo non importava in qual modo si disciogliesse, purchè rimanesse disciolto.

NODUTERUSA. Dea del paganesimo, che presiedeva all'azione di battere e vagliar le biade.

NOEZIANI. Eretici del secondo secolo; aveano in capo un certo Noeto, che vergognosamente per la sua dottrina era stato scacciato dalla Chiesa. Dicevasi un novello Mosè, e chiamava Aronne il suo fratello. Non ammetteva, che una sola per-

persona in Dio, lo che fece chiamar *Monarchici* i suoi seguaci. V. MONARCHICI.

* NOHESTAN. Nome dato in tempo di Ezechia re di Giuda al serpente di bronzo, che Mosè avea fatto innalzar nel deserto, e che erasi fino al regno di questo principe conservato. Avendo pensato gli Ebrei superstiziosi di prestar una specie di culto a questo serpente, Ezechia lo fece porre in pezzi; e per derisione chiamollo *Nohestan*, cioe, *questo picciolo non so che di bronzo*.

Questo fatto istorico, confermato anche dalla sacra Scrittura, non impedisce, che nella chiesa di S. Ambrogio di Milano si mostri un serpente di bronzo, e si assicuri esser quello eretto da Mosè nel deserto.

* NOMANZIA. Arte ridicola di presagire il destino delle persone per mezzo delle lettere, che formano il loro nome.

* NOME DI DIO. I Musulmani dicono, che ve ne hanno novantanove di questi nomi, i quali con quello di *allah* fanno il numero di cento; perciò le loro corone sono composte di cento noccioli, su ciascuno de' quali proferiscono divotamente uno di questi nomi, sperando così di ritrovar alla morte aperte le porte del paradiso. Dicono, che Issa (G.C.) in virtù del nome di Dio operava tanti prodigj, che questo nome scolpito sopra una pietra serviva a' figli di Giosafat per ottener la pioggia, e che in virtù di questo nome adorabile Noè facea scorrer l'arca a suo piacere su le acque del diluvio, senza remi, e senza timone.

* NOMICO. Titolo di uffizio nella Chiesa Greca; era il Nomico incaricato di mantenere l'esatta osservanza de' riti e delle rubriche.

* NOMIO. Soprannome di Mercurio, datogli per le regole di eloquenza da lui stabilite, o per esser egli il Dio de' pastori. Anche Aristeo, uno de' numi campestri, fu detto Nomio.

NONA. Una delle parti dell' ufizio divino, e l'ultima delle picciole ore, o ore canoniche. Dice-

cesi avanti vespro su le tre ore dopo mezzodì. Chiamasi *nona*, perchè una volta dicevasi alla nona ora, che fra noi corrisponde a tre ore dopo mezzogiorno. Presso gli orientali dividevasi il giorno in dodici ore eguali fra loro; le prendevano dal levar del sole fino al tramontare. Dice G. C. nell' Evangelo:,, Non sonovi dodici ore nella giornata,,? Quest' ore erano più o meno lunghe a proporzione che i giorni erano più o meno lunghi. Erano le ore canoniche talmente divise, che pregavasi di tre in tre ore.

* Nona dicesi adesso comunemente prima del mezzogiorno, e della Messa conventuale; anzi sogliono unire terza, sesta, e nona.

NON-CONFORMISTI. Si dà in Inghilterra questo nome a coloro, che si allontanano dalla disciplina e dalle cerimonie stabilite nella chiesa Anglicana, e praticano un culto differente da quello della nazione.

* Debbonsi eccettuare i Cattolici Romani. Questo nome si pretende, che abbia presa la sua origine da una dichiarazione del re Carlo I, il qual ordinò, che le chiese d' Inghilterra e di Scozia osservassero le medesime cerimonie e la stessa disciplina.

NONDINA. Divinità una volta adorata dagli antichi pagani, che presiédeva alle lustrazioni, le quali facevansi a' neonati il nono giorno dopo la loro nascita.

* La cerimonia di lavar i bambini appena nati, o poco tempo dopo, e di far sopra di essi delle lustrazioni, è stata quasi universale in tutte le religioni, e lo è ancora presentemente. Appena un fanciullo è nato fra i Guebri, o settatori del fuoco, sì in Persia, che nelle Indie, lavasi intieramente, quindi portasi al Pireo, dove il Darou, o sacerdote lo presenta al sole ed al fuoco per un certo spazio di tempo a fine di santificarlo: ma prima di questa cerimonia, il Darou si è portato alla casa del neonato per osservare esattamente l' ora

ora e il momento della nascita, onde tirarne l'oroscopo, e determinar il nome felice, che sarà a proposito di conferirgli. All'età di sette anni si conduce il fanciullo al pireo, dove il Darou gli fa recitar qualche prece sul fuoco con la faccia velata, per timor che il suo fiato non ne profani la santità; quindi gli fa masticar la scorza di un granato, per purificarlo interamente, e dargli una cintura, che annuncia esser egli stato ammesso nel numero de'fedeli; poichè qualunque non abbia questo cingolo è considerato come scomunicato, e non può aver con gli altri di comune il pane e l'acqua; come usavasi fra i Romani con gli esiliati.

NOSTRA SIGNORA DI ATOCHA. Nome di una cappella di Madrid consacrata alla Vergine, famosa per la divozione de'fedeli, e per i ricchi doni, che vi si portano da tutte le parti. Cento lampadi d'oro e d'argento sono sempre accese in questa cappella, dove, dicono, fannosi frequenti miracoli.

NOSTRA SIGNORA DI HAL. Luogo celebre in Fiandra pel culto della Vergine, i frequenti pellegrinaggi de'devoti, e i prodigj senza numero, che dicon esservisi operati.

NOSTRA SIGNORA DI LIESSE. Sotto questo nome hanno edificata una chiesa in onor della Vergine in Piccardia, famosa pel concorso de'fedeli. Ecco quale ne fu l'occasione. Nel tempo delle crociate una principessa d'Egitto desiderò di avere un'imagine della santa Vergine, di cui le aveano raccontato i miracoli, e comunicò il suo desiderio a tre gentiluomini Piccardi, ch'erano allora al Cairo prigionieri. Uno di essi s'impegnò di soddisfare la principessa, e di dipingerle un'immagine della Vergine, benchè non sapesse i primi elementi della pittura. Si trovò molto imbarazzato, allorchè si pose in stato di eseguire la sua promessa: disperando di poterne venire a capo, implorò il soccorso di quella, che volea dipingere, e si addormentò dopo una fervente preghiera. Fu piacevolmente sorpre-

preſo, allora quando ſi riſvegliò, di ritrovare vicino a lui una belliſſima immagine della ſanta Vergine; la diede alla principeſſa, che ne fu contentiſſima. Per abbreviar queſta iſtoria, la principeſſa penetrata dal deſiderio di convertirſi ſi ſalvò dall'Egitto con i tre gentiluomini Piccardi; e per un favore particolare della Vergine ſi trovarono tutti miracoloſamente traſportati a Lieſſe in Piccardia; e nel luogo, in cui ſi rinvennero, fecero edificar una chieſa in monumento della loro riconoſcenza.

NOSTRA SIGNORA DI LORETO. (V. PELLEGRINAGGIO).

NOSTRA SIGNORA DI MONSERRATO. In Catalogna evvi un luogo celebratiſſimo pel culto della Vergine, e per la divozion de' fedeli.

NOSTRA SIGNORA DELLA NEVE. Sotto queſto titolo fu fabbricata a Roma in onor della Vergine la chieſa oggi conoſciuta ſotto il nome di *S Maria Maggiore*. Ecco l'origine di queſta fondazione. Un gentiluomo Romano molto avanzato in età, conſiderando di non aver eredi, a' quali laſciar i ſuoi beni, s'impegnò per voto a dargli alla Vergine, e di accordo con la ſua moglie fece molte opere buone per ſapere a qual uſo la Vergine deſideraſſe, che i ſuoi beni foſſero impiegati. Fu in ſogno avvertito, che dovea fabbricar una chieſa ſul monte Eſquilino in un luogo, che avrebbe trovato ricoperto di neve. La moglie ricevette il medeſimo avviſo; lo che contribuì a convincerli, che queſto ſi era un avvertimento del cielo. Andò su tal propoſito il cavaliere a conſultar Papa Liberio, che ritrovoſſi aver avuto lo ſteſſo ſogno: queſto Pontefice inviò il clero in proceſſione ſul monte Eſquilino, vi ſi rinvenne infatti un ſito coperto di neve, ſul quale fabbricoſſi una chieſa, che fu allora chiamata *La Madonna della Neve*. Cambiò in ſeguito ſpeſſo di nome; ſi chiamò la baſilica di Liberio; quindi la culla di Gesù bambino portata da Bettelem le fece dare il nome di *S. Maria ad præſepe*; e finalmente *S. Maria Maggiore*. Ogni anno in que-

questa chiesa al cinque di agosto si celebra una festa solenne in memoria del prodigio della neve; e fannosi cader dalla volta foglia in quantità di gelsomini, che nel candore imitan la neve.

NOSTRA SIGNORA DELL' O. Festa istituita in Spagna verso la metà del settimo secolo in onor della Vergine; si solennizza il 18 decembre; serve di preparazione alla festività del Natale. Le si è dato il nome di *Madonna dell' O* per cagion delle antifone, che si cantano allora nella chiesa, e che chiamansi *gli O*, perchè cominciano dalla esclamazione *Oh!*

NOTTE. (*la*) I poeti ne aveano fatta una divinità, che supponevano figlia primogenita del Caos, e madre di una infinità di mostri, i quali affollavansi intorno alla porta del palagio di Plutone; la rappresentavano coperta da un gran velo seminato di stelle, e sopra un carro in mezzo all' aria.

* I poeti le danno gratuitamente, senza il commercio con verun Dio, molti figli, come il Destino, le Parche, le Tenebre, la Miseria, la Morte, il Dolore, l' Invidia, la Paura, la Fatica, la Vecchiezza &c.: non potevano darle peggior famiglia. Pausania assicuraci, che la Notte avea un tempio chiamato il tempio delle Divinazioni, perchè la notte conviene a questi misteri. Sappiamo, ch' Enea prima di scender all' inferno immolò una pecora nera a questa Dea, come madre dell' Eumenidi. Teocrito la dipinge sopra un carro preceduto dagli astri; altri le danno le ali, come alla Vittoria. Alcuni dannole per marito l' Erebo, e per figli l' Etere ed il Giorno.

* NOTTE DELL' ASCENSIONE. I Musulmani chiamano così quella famosa notte, in cui pretendono, che il loro profeta facesse il suo viaggio al cielo. Questa notte, dicon eglino, prese sonno Maometto tra le montagne di Safa e di Merwa; i venti trattennero il lor fiato, ed il suo riposo non fu disturbato dall' abbaiar de' cani, nè dal canto de' galli. Ad un tratto gli comparve l' Angelo Ga-

bri e-

briele; il suo volto era bianco come la neve, i suoi biondi capelli cadevano su gli omeri inanellati, la sua fronte era maestosa, i suoi denti belli e lucidi, le sue gambe di color di zaffiro, le sue vesti tessute di pelo e fila d'oro, e su la sua fronte in una lastra d'oro leggevasi: "Non vi ha altro Dio, fuori di Dio,,, e sopra un' altra eranvi queste parole a lettere di fuoco, " Maometto è il suo profeta,,. Aggiungasi che Gabriele avea cinquecento para di ali, e che da un'ala all'altra eravi la distanza di cinquecento anni di cammino. " Alzati, dissegli Gabriele, alzati, o uomo addormentato!,, Maometto pieno di paura si risveglia affannato: " Chi sei tu?,, rispose all'Angelo: " voglia Iddio farti misericordia.,, Gabriele si fece riconoscere. Gli ordina di prendere il suo mantello, di montare su la famosa giumenta chiamata *Al-borak*, e di seguirlo per far visita al Signore. Fece la giumenta qualche difficoltà di ricevere sul suo dorso Maometto; e siccome Dio le avea accordato il dono della parola, diss'ella a Gabriele: " O angelo dell'Altissimo, debbo io lasciarmi montar da quest' uomo, io che ho portato Ibrahim, l'amico di Dio, quando fu a visitare il suo figlio Ismaele? Sarebbe forse costui il signor della piscina, il depositario dell'intercessione, e l'autore della professione di fede? Gabriele gli rispose: O *Borak*, questi è Maometto, il figlio di Abdollah, escito da una tribù dell'Arabia felice. La sua religione è l'ortodossa: è il principe de' figli di Adamo; il primo fra tutti i profeti e gli apostoli. Egli è il sigillo, il prefetto, il sopraintendente delle finanze. Tutte le creature verranno a implorare la sua intercessione; il paradiso è alla sua destra, e il fuoco dell' inferno alla sua sinistra. Chiunque riconoscerà la verità della sua parola, entrerà nel paradiso, e chiunque accuserà la sua parola di menzogna, sarà precipitato nel fuoco dell' inferno.,, Udendo *Borak* questo discorso, promise a Gabriele di lasciarsi montare, con la condizione però di aver parte alla intercessione di

di Maometto nel giorno della risurrezione, e il profeta glie lo assicurò; Maometto saltò leggermente sul dorso della giumenta, che tosto ascese nella vasta pianura dell'aria. Nel tempo di questo viaggio molte voci si fecero udire, e supplicarono Maometto ad arrestarsi per qualche momento; ma l'Eterno avea deciso che continuasse il suo cammino, senza risponder loro. Arrivato a Gerusalemme, il profeta, pose piede a terra: attaccò la fedele *Borak* agli anelli, dove prima di lui i profeti costumavan legare le loro cavalcature, ed entrò nella Casa Santa. Colà vide Abramo, Mosè, e Gesù, che vennero ad incontrarlo, e co' quali fece la sua preghiera, senza pretendere alcuna superiorità su di essi. Allora spiegò Gabrielle al favorito di Dio quali erano le voci, che aveano udite nel loro cammino: " Una, diss'egli, era quella di un Ebreo, che t'invitava ad abbracciar il Giudaismo, e se tu ti fossi arrestato per ascoltarla, la tua nazione sarebbesi fatta Ebrea, dopo di te, fino al giorno della risurrezione. L'altra era quella di un Cristiano; e se tu gli avessi risposto, la tua nazione sarebbesi fatta Cristiana fino al giorno della risurrezione. La terza voce quella si era di una donna imbellettata; ed era il mondo con i suoi falsi vezzi, che interrompendo il tuo viaggio, avrebbe fatto sciogliere alla tua nazione il godimento delle false ricchezze in vece dell'eterna felicità ".

Escendo dalla Casa santa Maometto incontrò un uomo, che portava tre brocche piene d'acqua, di latte e di vino. " Se Maometto, disse una voce, beve l'acqua, sarà sommerso, e la sua nazione sarà sommersa; se beve il latte, sarà diretto nella via dritta, e la sua nazione sarà diretta nella via dritta, dopo di lui, fino al giorno della risurrezione ". L'angelo Gabriele disse allora al profeta: " Scegli, Maometto, scegli ciò che vuoi ", e il profeta bevve un poco di latte. Vedendo ciò taluni dissero: " Se Maometto avesse bevuto tutto il latte, la sua nazione non avrebbe veduto giammai il fuoco dell'

inferno.,, Il figlio d' Abdolhah corse al latte col pensiero di non lasciarne una goccia nel vaso; ma non era più tempo; ,, la piuma, che scrivea, si è seccata,,, dissegli l'angelo conduttore.

Finalmente giunge Maometto al settimo cielo, e in pochi minuti ha scorse sette distanze da un cielo all' altro, ch' esigerebbero cinquecento anni per scorrerle ciascuna. Un angelo bianco, come la neve, vestito di rosso, e seguito da settanta mila angioli, viene a baciarlo teneramente fra i due occhi, viene a salutarlo in nome di Dio potente e glorioso, s' incarica di condurlo a piè del trono dell' Eterno.

Insieme fendono settanta mila veli, o separazioni, di giacinto, per arrivar quindi a settanta mila altri veli di stoffa traspaente, e di là a settanta mila veli di tenebre, che bisognava pur fendere. Da un velo all' altro eravi la distanza di cinquecento anni di cammino. Di là arrivarono ad un simile numero di settanta mila veli fatti di fuoco; a settanta mila veli fatti di neve; a settanta mila veli fatti d'acqua; a settanta mila veli fatti d'aria; a settanta mila fatti del vacuo e del caos: dopo di che cessaron di fendere, e si fecero giorno attraverso del velo della bellezza, di quello della perfezione, del velo della suprema potenza, di quello della singolarità, del velo della separazione, di quello della immensità, del velo dell' unità, e quest' ultimo è quello del grandissimo e infinitamente immenso Signore Dio.

Accostasi al trono dell' Eterno il profeta, e si trattiene familiarmente con lui. Dio gli dimanda cosa desideri. " Io desidero, rispose Maometto, di desinar bene, di cenar bene, di dormir bene, quando gli uomini dormono.,, Dopo una lunga conferenza, prende Maometto congedo da Dio, va a visitar il paradiso, e sempre sopra la giumenta *Borak*, e accompagnato dal suo fratello Gabriele, riprende il cammino della terra.

I dottori Arabi son divisi d' opinione su questo viag-

viaggio; credono alcuni, che fosse una visione, altri che veramente si eseguisse; e Maometto volea certamente che così si credesse.

NOTTE DEL DECRETO. Nominano in tal guisa i Musulmani la notte, nella quale pretendono, che il loro profeta Maometto ricevesse il dono di profezia e la missione. Egli costumava, dicon essi, di ritirarsi nella sua caverna al mese di Ramadhan; questa volta gli comparve l'angelo Gabriele, e gli disse, presentandogli l'Alcorano aperto, leggi. Io non so leggere, rispose il futuro profeta; (e ciò dee sorprendere, poichè era stato mercatante) leggi in nome di Dio, riprese l'angelo, in nome di Dio, che ha creato l'uomo *da un poco di sangue quagliato*: leggi, perchè il tuo Signore è degno di essere infinitamente onorato; egli ha insegnato l'uso della penna all'uomo; gli ha insegnato quello, che non sapeva.

Tutto ciò accadeva su la montagna *Hora*, dov' era questa caverna. Maometto avanzossi verso il mezzo della montagna, ed intese una voce del cielo, che gli dichiarò esser egli l'apostolo di Dio, e che Gabrielle quegli si era, che gli parlava. Il profeta non potè sostenere lo splendore dell'angelo, che per prevenire ogni accidente, non si presentò in progresso, che sotto umana figura. Maometto narrò la visione alla moglie, ella credette, e fe ben presto credere agli altri, che suo marito conversasse con Dio e con gli Angeli.

Tre anni dopo il nuovo profeta ebbe un' altra visione su la stessa montagna, ne discese precipitoso, gridando a' suoi, *inviluppatemi*. Ma l'angelo Gabriele lo arrestò per ordine di Dio, e gli consegnò queste parole dell'Alcorano:,, O tu, che sei inviluppato, alzati, va a predicare, glorifica il Signore, purifica le vesti, evita l'abominazione, non cadere nella speranza di ricevere più di quello, che hai dato, riponi in Dio la tua fiducia.,, Così, dicono i Musulmani, fu chiamato Maometto all'apostolato.

NOTTE DELLA POTENZA. E' una notte della luna di Ramadan, nel corso della quale credono i Musulmani, che Iddio perdoni tutti i peccati a coloro, i quali ne dimostrano un pentimento sincero. Maometto cominciò da queste parole uno de' capitoli dell' Alcorano: „ Noi l' abbiamo fatto discendere nella notte della potenza. „ I pellegrini, pria di partir per la Mecca, debbono recitar questo capitolo alla porta delle loro case.

* Ecco le parole del citato capitolo. „ Noi l' abbiamo fatto discender dal cielo (l'Alcorano) nella notte del decreto, e noi apprenderemo qual' è questa notte, dichiarandovi ch'essa sola val più che mille mesi interi, poichè gli angeli scelgono questa per scendere in terra, e fra essi per sua volontà vi discende lo spirito di Dio. „ Questo capitolo è il 97 dell' Alcorano, intitolato „ Della Potenza, o del Decreto di Dio. „ Questo versetto fu a Maometto inviato dopo che pensò di dire a' suoi seguaci, ch' erasi trovato un uomo fra gl' Israeliti, che avea per mille mesi portate le armi in servizio di Dio e della religione: „ La nostra vita sarà troppo corta, esclamarono tutti, per acquistar sì gran merito. „ L'accorto impostore finse il giorno dopo, che Dio gli avesse inviato il versetto citato, e che i commentatori dell'Alcorano interpretaron così. „ Noi abbiamo inviato l' Alcorano, la lettura del quale è di un merito incomparabilmente più grande di tutte le opere buone, che voi potreste fare; e noi ve lo abbiamo inviato in una notte, l' eccellenza della quale passa quella di tutte le notti, che saranno giammai.

Questa notte, secondo i devoti Musulmani, ritorna tutti gli anni; ma ignorano quando cade; i più credono, che sia ciò nel mese di Ramadan, tempo, in cui il digiuno rende gli uomini più disposti a ricevere le grazie del cielo; e per non perderne il merito i più esatti spendono nove notti a celebrare la memoria di questa.

NOVAZIANI. Eretici del terzo secolo. Preten-

tendevano, che la Chiesa non avesse il potere di rimettere i gran delitti, come di assolvere un apostata. Condannavano le seconde nozze, e ribattezzavano coloro, ch' erano stati nella Chiesa battezzati. Cominciarono dall' essere scismatici; ma spesso lo scisma conduce all' eresia: ben presto diedero nell' errore. Il loro scisma è dipeso dal non aver potuto Novaziano loro capo farsi elegger Papa invece di S. Cornelio, canonicamente eletto. Furono condannati da diversi Concilj, ed in specie dal primo di Nicea.

* Novaziano era un prete della Chiesa di Roma; i suoi discepoli furono istigati contro il Pontefice S. Cornelio da Novato vescovo Africano; e Novaziano eletto papa. Questo scisma diede causa a S. Cipriano di scrivere la sua bell' opera *De unitate Ecclesiæ*.

* NOVEMBRE. Nono mese dell' anno di Romolo, e undecimo del nostro; era sotto la protezione di Diana. Ausonio lo rappresenta sotto la figura di un sacerdote d' Iside, vestito di tela di lino, con la testa calva, o rasa, appoggiato ad un altare, sul qual' evvi una testa di capriolo, animale che si sacrificava alla Dea; e con un sistro in mano. Tutta la relazione fra il personaggio ed il mese consiste nel celebrarsi alle calende di novembre le feste d' Iside. A' cinque si facevano le Nettunali, a' quindici i Giuochi popolari; a' ventuno i Liberali, ed a' ventisette i sacrificj mortuarj.

NOVENA. Così chiamasi nella Chiesa Cattolica un esercizio di divozione ripetuto ogni giorno per lo spazio di nove dì: perciò una preghiera recitata, una messa celebrata per nove giorni sono una novena. Credesi, che il numero di nove abbia relazione a' nove cori degli Angeli.

NOVENDIALE. Quando i Romani vedevano accadere qualche prodigio, che sembrava annunciare la collera degli Dei, aveano il costume, per allontanare il guajo, da cui credevansi minacciati, d' istituire un solenne sacrificio, che nominavano No-

Novendiale, perchè per nove giorni consecutivi si rinnovavano. Tullo Ostilio quarto re di Roma è considerato per istitutore di questo sacrificio, e dicesi, che lo istituisse nell'occasione di una grandine di tale e tanta grossezza e durezza, che cadde sul monte Albano, e fe credere vi fossero piovute pietre.

* *Novendiali* furono detti ancora i funerali, perchè tenevasi il cadavere per sette giorni, l'ottavo bruciavasi, il nono seppellivansene le ceneri.

NOVENSILI. Davano i Romani questo nome agli Dei di nuovo conio, de' quali era recente l'apoteosi, e che la maggior parte degli adoratori sovvenivasi di aver veduti morire. Questa idea ci danno varj scrittori degl'Iddj di questo nome; ma molti altri pretendono, che dato fosse a' nuovi Dei da Tazio portati in Roma co' suoi Sabini, e a cui fece fabbricar tempj in questa città; e tali fossero la Salute, la Fortuna, Vesta, ed Ercole. Altri vogliono si chiamasser *Novensili* gl' Iddj, che presiedevano alle novità e al rinnovamento delle cose. Altri poi, che fossero così detti, perchè erano nove di numero.

NOVIZIATO. Tempo destinato a far prova della vocazione di coloro, che abbracciano la vita religiosa. Questo tempo è pel solito di un anno nella maggior parte delle comunità; in alcuni luoghi è di due, o di tre. Chiamasi altresì noviziato la casa o il sito, dove si fa questa prova.

NOVIZIO. Religioso o religiosa, che non ha ancora fatti i suoi voti, e ch'è nel tempo di probazione.

* La regola di S. Benedetto vuole, che si esperimentino i novizj per quattro o cinque giorni prima di dargli l'abito; e ciò per conoscere i loro costumi, e le qualità loro sì fisiche, che morali. Esige ancora, che servino gli ospiti per esercizio di umiltà. Dopo queste prove preliminari, il postulante è ammesso nel noviziato, che dura un anno per la probazione, nel quale s' istruisce della re-

regola, e di tutti i doveri della vita monastica. Il noviziato degli antichi monaci di Egitto era di tre anni: il Concilio di Trento ordina un anno, e proibisce qualunque donazione a' monasteri, eccettuato l'abito di novizio, e il mantenimento per l'anno sudetto. Il decimonono canone del secondo Concilio Niceno vieta la simonia per la recezione ne' monasteri, sotto pena di deposizione all'Abate, e alle badesse di esser trasportate in altro chiostro; ma permette questo canone a' genitori del novizio, o ad esso di dar una dote al monastero, la quale rimanga ogni qual volta il novizio non esca prima del compimento di sua probazione per causa provata del superiore. Un canone del Concilio di Tours del 1163 proibisce ogni convenzione per lo ingresso in un'ordine; sotto pena di sospensione e di restituzione. Il Cap. XXX. Cod. permette di prender le somme offerte spontaneamente. Il terzo Concilio Lateranense tenuto sotto Alessandro III nel 1179 ordina, che colui, dal quale siasi ricevuta cosa per la sua recezione, non venga promosso agli ordini sacri, e che il superiore resti sospeso per qualche tempo.

La povertà de' monasteri delle donne ha introdotto l'uso di pagarvisi una dote; il Concilio Lateranense tenuto nel 1215 strepitò contro questo abuso, e lo proibì con pena di esser cacciate dal monastero, la superiora, e la novizia, e poste in altro più austero: ma le doti si prendono ancora. Il Concilio di Sens del 1528 accorda soltanto, che il monastero riceva una dote o pensione da quelle, che volessero entrarvi al di sopra del numero stabilito, e corrispondente alle rendite.

NOZZE. Feste di gioia, banchetti solenni, che accompagnan gli sponsali fra tutti i popoli del mondo. (V. MATRIMONIO) I divertimenti usati in simile occasione non sono contrarj allo spirito del Cristianesimo, quando non vi ha parte la dissolutezza. Anzi sono stati tacitamente approvati da G.C., che non sdegnò di assistere alle nozze di Cana

na, e fece ancora a favor de' convitati uno strepitoso miracolo, cangiando l'acqua in vino. E' cosa tanto naturale il rallegrarsi in simili occasioni, che avea Iddio nell'antica legge vietato d'imporre alcun pubblico peso agli sposi, volendo che per lo spazio di un anno si lasciasser godere tranquillamente.

* Gl' Inglesi hanno qualche cosa di singolare nelle lor nozze; ordinariamente si maritan la sera, molto tardi, e alla campagna. Si dispensano nastri, ed ancora livree di nozze, che gl' invitati portano al braccio i primi, indosso le seconde: e s'inviano a tutti i conoscenti questi nastri detti *favori*. Quando si accasano in pubblico, pregano gli amici, e i parenti a comparire in gran gala; gli uomini conducon le donne, e a mezzogiorno recansi alla chiesa. Alcuni all'alba vanno a far alzare il ministro e il suo chierico, presentano le loro dispense, e son sul momento maritati; quindi pagano il pastore, e per strade solitarie vanno a un' osteria, dove passano la giornata. La sera portansi alla casa dello sposo; le amiche della sposa le slacciano le legacce, che sono distribuite a' paraninfi degli sponsali: spogliano la fanciulla, e la pongono in letto. Non dee avere su la sua persona una spilla, e se una delle fanciulle, che l' hanno spogliata, ne avesse lasciata una sola, costei non troverebbe per un anno marito. I giovani conducono lo sposo, che ponesi in letto: le fanciulle prendono le sue calze, e i giovani quelle della sposa: si pongono a piè del letto, e divertonsi a gettar le calze in aria, e a farle cader su gli sposi. Se una calza del marito cade su la testa della sposa, è un segno sicuro del vicino matrimonio di quella, che l' ha gettata; lo stesso per i giovani. Dopo questo scherzo portano il *Posset*, ch' è una specie di brodo, e ne fan prender agli sposi, augurando loro la buona nottata. L'indomani mattina non mancano di presentargl'in cerimonia il *Sack-Posset*.

NTOUPI. Danno i Greci questo nome a' cada-

daveri degli fcomunicati, perchè credono che non fi putrefacciano, finchè non fia tolta la fcomunica, ma che divengono neri, gonfj, e duri, come un pallone. Appoggiano la lor opinione a un curiofo racconto. Il fultano Maometto II, dicon eglino, effendo ftato informato degli effetti maravigliofi, che la fcomunica produce fu i morti, volle afficurarfi di quanto gli riferivano, ed inviò ordine a Maffimo di far difumare uno fcomunicato morto da lungo tempo, per vedere in quale ftato foffe il fuo cadavere. Queft' ordine imbarazzò il patriarca e il fuo clero, non perchè dubitaffero dell' effetto della fcomunica; ma non fapevano dove ritrovar un cadavere fcomunicato. Finalmente, dopo aver ben cercato, fi rifovvennero alcuni, che una belliffima vedova, avendo una volta falfamente accufato il patriarca Gennadio di averla voluta corrompere, era ftata fcomunicata da lui, ed era morta quaranta giorni dopo; che fi era già una volta difotterrato il fuo corpo e trovato intero, e che fi era rifeppellito, fenza toglier la fcomunica. Fecero perquifizioni per fcoprire il luogo della fepoltura; e quando fu trovato, il patriarca ne diede avvifo a Maometto, che inviò gente ad affiftere all' apertura del fepolcro. Il corpo della vedova fu rinvenuto intero, nero come un carbone, e duro come una pietra. Maometto ful rapporto de' fuoi diè commiffione a qualche bassà di vifitar il cadavere; di farlo trafportar in una cappella della chiefa di Pammacarifta, e di fuggellarne la porta col fuo figillo; lo che fu efeguito. Qualche tempo dopo quefti bassà per ordine del fultano fecero eftrarre il cadavere dalla cappella, e ordinarono al patriarca di levar la fcomunica, per vedere qual effetto produrrebbe quefta cerimonia. Il patriarca efeguì, e pronunziò la formola di affoluzione. Afficurano i Greci, che mentre la proferiva, udivafi lo fcrofcio delle offa del cadavere, che fi disfaceva. Finita la cerimonia dell' affoluzione, i bassà fecero riporre il cadavere nella fteffa cappella; e avendola vifita-

ta alcuni giorni dopo, furon sorpresi di veder il cadavere ridotto in polvere. Fecero a Maometto un rapporto esatto di questo prodigio; e dicono, che questo principe dovett' esclamare esser maravigliosa la religione de' Cristiani. V. SCOMUNICA.

NUDIPEDALI. Feste, che una volta gli Spartani celebravano in tempo di pubbliche calamità. Furono così dette, perchè andavano allora a piedi nudi per placar così lo sdegno degli Dei. Nel corso di queste feste, che duravano trenta giorni, si astenevano dal vino; radevansi i capelli, e facevan continue preghiere. La ceremonia di andar a piedi nudi fu imitata da' Greci, da' Romani, da' Barbari, dagli Ebrei. Questi ultimi la usarono con gran solennità l'anno 67 di G.C. sotto l'impero di Nerone, mentre gemevano sotto la tirannia del governatore Cestio Floro; ma non migliorò la lor condizione. Nella storia ecclesiastica trovansi varj esempj, i quali provano aver i Cristiani una volta praticata la cerimonia medesima.

* NUDI-PIEDI, o SEPARATI. Anabattisti del decimosesto secolo, che pretendevano d'imitar gli Apostoli, camminando a piè nudi, vivendo in campagna, e professando di detestar la guerra, le scienze, e di ridersela del dispregio, che si aveva di essi. Ve n'erano molti nella Moravia.

* NUMERIA. Divinità, di cui favella S. Agostino, che presiedeva all'arte di conteggiare, come addita il suo nome.

NUMERI. (*I*) Libro canonico del vecchio Testamento, ed il quarto del Pentateuco di Mosè. E' così nominato, perchè vi si trova la numerazione del popolo di Dio fatta da Mosè e da Aronne: vi si vede eziandio la distinzion degl'impieghi de' Leviti; vi si leggono le mormorazioni degli Ebrei disgustati dalla manna, e il castigo della lor gola, la gelosia di Aronne, e di Maria contro il fratello Mosè &c.

* Contiene la storia di 39 anni.

* NUNDINA. Dea invocata da' Romani il no-

no

no giorno della nascita, quello, in cui facevansi le lustrazioni, e s'imponeva il nome al fanciullo.

NUNZIO. Inviato del Papa a un principe, o ad una nazione cattolica, o che assiste per parte sua a un' assemblea di ambasciatori. I Papi, che pretendono avere una giurisdizione universale su tutti i regni Cristiani, anche nel temporale, aveano una volta la cura d'inviar legati per questi pretesi diritti. Questi legati volevano dar la legge a' sovrani, e mischiarsi nel governo de' loro stati. Impoverivan le chiese col loro lusso, e la loro avidità. Questi disordini fecero, che i principi si accordasser fra loro a non voler più legati. I Papi adunque hanno mandati semplici nunzj, di cui l'autorità è più ristretta. In certi paesi esercitano qualche giuridizione; in Francia veruna, ma sono considerati, come semplici ambasciatori; e ciò adesso è comune a diverse corti. Nel 1582 il Vescovo di Rimini, nunzio del Papa in Francia, fulminò una scomunica contro i Zoccolanti, che aveano appellato, come di abuso, di un rescritto apostolico, e di poi gli accordò con una bacchetta l'assoluzione. Il procurator generale insorse contro questa procedura, il parlamento a' 29 di marzo ricevette l'appello del procurator generale, e fissò il giorno al nunzio per difendersi. Pretendeva ancor Roma, che i nunzj facessero le informazioni della vita e costumi di coloro, che doveano esser provvisti di beneficj concistoriali, ma Errico IV si oppose. L'assemblea de' Notabili tenuta a Rouen l'anno 1596 supplicò questo principe di ordinare, che (questa informazione) si facesse, secondo le Ordinanze di Blois, dagli Arcivescovi, e Vescovi di Francia; e il parlamento sul 1639 diè un decreto, in cui comandò di osservarsi questa ordinanza, sotto pena di decader dalla nomina. Ma da qualche tempo ha cessato d'invigilar su questo articolo; ed ha sofferto, che i nunzj si ponessero in possesso di far queste informazioni, per quanto contrarie alla libertà della Chiesa Gallicana. V. LIBERTA' DELLA CHIESA GALLICANA.

Fine del Tomo Decimoprimo.



	ERRORI	CORREZIONI.
Pag. 7. v. 17.	dimorò	dimorarono
47. v. 29.	Imaco	Imano
v. 38.	diſtinte.	diſtinte di eſſo.
61. v. 21.	Perſiani,	Penuani,
74. v. 32.	ammettevano	perchè ammettevano
78. v. 27.	Savvedra	Saavedra
88. v. 14	*gentile*,	*genitale*,
90. v. 5.	eſſer	eſſeri
158. v. 3[illegible].	Uſcito fu,	Uſcito che fu,
160. v. 32.	l' autore,	l' aurora,
165. v. 36.	evacuazione	evocazione
167. v. 20.	faceva	facevan
169. v. 7.	di far ereditata	di aver ereditata
172. v. 23.	affodillo,	asfodillo,
174. v. 8	Vimiale.	Viminale.
v. 32.	*Nymphoca*	*Nymphæa*
185 v. 9.	il Delfi	i Delfi
195. v. 2[illegible].	battaglie,	boſcaglie,
202. v. 16.	NODO, &c.	NODO, &c.